



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI - CLEMENTE MERLO - ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

Redattore - Capo: MARCO ANGELI (còrso)

COLLABORATORI:

E. S. Abbatucci (còrso) - Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) - Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia - Giovanni Calabritto, del Liceo di Governo di Malta - Conte Gustavo Brigante Colonna - Dott. Giuseppe Cipparrone - Adriano Colocci-Vespucci - Prof. Sebastiano Crinó - Antone Castellanese (còrso) - Antonio Corsaro (còrso) - Prof. Pietro Del Zanna - Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano - Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma - Roberto Ducci - Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari - Anton Francesco Filippini (còrso) - Prof. Cesare Foligno, della R. Università di Oxford - "Gaius", (nizzardo) - Francesco Giammari (còrso) - Pietro Giovacchini (còrso) - Eugenio Grimaldi (còrso) - Avv. Aldo Guerrieri - M. T. Locatelli - P. G. Lucani (còrso) - Antone Marcelli (còrso) - G. C. Massei (còrso) - Dott. Ersilio Michel - Luciano Orsini, "Orsini d'Ampugnani", (còrso) - Luigi Paoli (còrso) - Dott. Piero Parisella - O. F. Piazzoli "L'Orsu d'Orezza", (còrso) - Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa - p. a. c. (còrso) - "Romulus", (còrso) - Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia - Prof. G. Vatti, della R. Università di Pisa - Ventura (còrso) - Luigi Venturini - "Veritas", (còrso) - Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pisa.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Italia, Corsica, e colonie per un anno L. 30
Estero, per un anno „ 45

==== Indirizzare la corrispondenza e le richieste di abbonamenti alla: ====

Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica, N. 15

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 - LIVORNO - Via Corsica, 15

INDICE - SOMMARIO:

AVVERTENZE	Pagina colorata
ANTON FRANCESCO FILIPPINI: Considerazioni sull'arte di G. P. Lucciardi	Pag. 49
GIOVANNI CALABRITTO: Nuovi documenti su Anton Francesco Cini.	„ 67
TOMMASO ALFONSI: Stalbatoghî - Carlettu - (<i>Poesia</i>)	„ 75
“GAJUS „: Quelques considérations sur le traité Franco-Génois de 1768	„ 77
ANTONIO CORSARO: Giornalisti di Provenza e del Circolo d'Artù	„ 83
ORSINI D'AMPUGNANI: Tradizioni Paoline in Castagniccia	„ 89
ETTORE MANNUCCI: La Corsica in un poeta gallico e nelle chiose di un dotto tedesco	„ 90
ORESTE FERDINANDO TENCÁJOLI: - T. -: Rassegna bibliografica	„ 92
MARCO ANGELI: Vocabolario còrso	„ 94
p. a. c.: — ORSINI D'AMPUGNANI: Segnalazioni	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

Il sole sulla casa (Xilografia di Francesco Giammari).

Calvi: La Cittadella (Da un'acquaforte di Francesco Giammari).

In copertina: *Milizie Còrse: Il nemico è in vista.* (Xilografia di Francesco Giammari).



AVVERTENZE

La Direzione non è tenuta a restituire i manoscritti, anche se non pubblicati.

* * *

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perché vogliano mandare alla Direzione di questa Rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stampate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Còrsi illustri, carteggi ecc.), saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.

* * *

Dei nostri articoli, illustrazioni, xilografie ecc. consentiamo volentieri la riproduzione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.

* * *

Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo conoscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, circoli di lettura, grandi alberghi) la nostra Rivista, e inviandoci con sollecitudine il prezzo di abbonamento.

IL CONSIGLIO DI REDAZIONE

CORSICA

ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Corso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(*Proverbio corso*)

Francesco Guerri, *Direttore*
Marco Angeli, *Red. capo*

CONSIDERAZIONI SULL'ARTE DI G. P. LUCCIARDI (1862-1928) (*)

Questo saggio vorrebbe studiare con la massima imparzialità la figura di uno tra i principali rappresentanti del regionalismo isolano, scomparso or non è molto, dopo pochi e brevi anni di raccolto silenzio. Intendo parlare del poeta Giovan Pietro Lucciardi, di Santo Pietro di Tenda, noto per alcuni suoi libri che seppero incontrare nell'ultimo venticinquennio una lusinghevole popolarità.

Di grande giovamento nella trattazione del presente lavoro mi sono state le notizie di cui il mio caro maestro, Francesco Bernamonti, corredò già una sua magnifica conferenza bastiese del maggio 1932. Alle osservazioni di lui, riportate a suo tempo con qualche leggera infedeltà da un quotidiano dell'isola, mi faccio d'altronde un dovere di rimandare coloro che fossero eventualmente desiderosi di meglio intendere la genesi dell'arte lucciardiana, nei motivi personali ed interiori che l'hanno innanzi tutto ispirata. Essi vi troveranno anche definita con ammirevole senso sintetico l'impressione ge-

nerale che emana da un'opera alquanto disuguale nel valore delle sue singole parti, ma tuttavia soggetta nel suo spirito, come avremo occasione di accennare più avanti, ad una certa continuità. Nè dovranno prescindere dal fatto che l'egregio conferenziere, del Lucciardi stesso affezionato allievo ed amico, era più di chiunque in grado di servirsi nei suoi ap-

(*) Stavamo correggendo le bozze di questo articolo allorchè ci sono stati gentilmente e spontaneamente comunicati dal Comm. O. F. Tencajoli una sua pubblicazione e numerosi manoscritti del suo archivio privato, riguardanti tutti G. P. Lucciardi. Intendiamo valercene per un più largo studio che avevamo progettato di compiere affine di lumeggiare ancor meglio la figura del compianto poeta.

Speriamo frattanto che il maestro F. Bernamonti di S. Nicolao, al quale dobbiamo l'idea prima di questo lavoro, si sarà deciso a completare e licenziare per conto suo alle stampe il testo della conferenza — cui accenniamo più avanti —, tenuta a Bastia nel maggio 1932.

Dallo stesso Comm. Tencajoli ci sono state comunicate la fotografia e gli autografi che hanno servito all'illustrazione del presente articolo.

prezzamenti di elementi particolari della prima importanza.

Ciò non sta peraltro a significare che noi accettiamo in tutto e per tutto le conclusioni del Bernamonti, il quale, fra tanti commossi e delicati elogi tributati alla memoria del maestro scomparso, indulgeva un po' troppo volentieri, sembraci, ai difetti — che pure esistono e gravi — di un'arte non ancora studiata con obbiettività sufficiente.

Egli, difatti, si è soprattutto adoperato a scegliere e ordinare per noi gli argomenti più adatti a richiamare la nostra simpatia sulla personalità di un artista più di qualsiasi altro vicino al suo cuore.

Abbiamo avuto così l'indicazione preziosa dei principî generali di estetica cui Giovan Pietro Lucciardi non mancò mai d'informarsi, più o meno coscientemente, nella sua quotidiana fatica. Con estrema chiarezza ci sono stati esposti i motivi che hanno in un certo qual modo influito sul pensiero creatore di lui. Ma quello che si è trascurato di vagliare sono i risultati ottenuti, gli effetti raggiunti, in una parola la parte arrecata dal poeta all'arricchimento di un patrimonio letterario regionale in via di formazione.

A ciò procureremo dunque di ovviare noi stessi, attraverso il minuto esame dell'opera di cui abbiamo preso oggi a discorrere. E giacchè si è voluto da alcuni critici della nostra letteratura, considerare soprattutto in Lucciardi l'autore drammatico, dai drammi di lui iniziare-

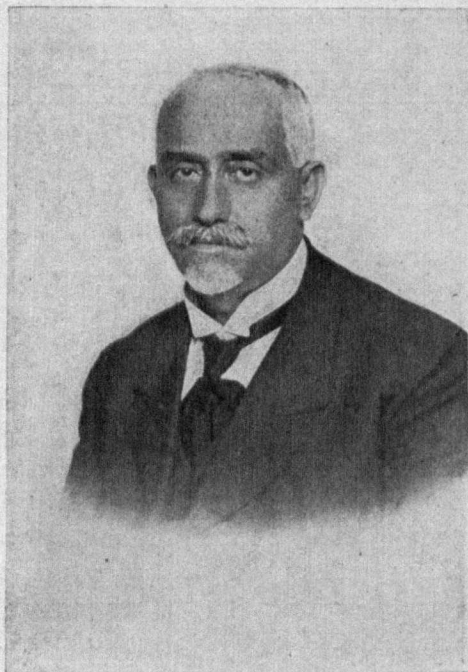
mo l'analisi nostra, che condurremo via via fino alle due più modeste e più sincere raccolte di semplici liriche.

Non ci dobbiamo meravigliare se il teatro, che vanta nobili tradizioni in tutti i dialetti d'Italia, abbia presto esercitato il suo fascino, nel nuovo risveglio di attività isolana, anche sugli scrittori nostri del secolo. Creata dal Vattelapesca la commedia dialettale, che doveva trovare più tardi nel Notini e nel Maistrale pregevoli artisti, Lucciardi rivolse le sue mire più ambiziose alla creazione del dramma còrso, passando gradatamente dal genere popolaresco allo storico e psicologico di più elevate pretese. Al dramma d'altronde, più che alla commedia, lo portavano le sue intime inclinazioni e il suo temperamento in prevalenza elegiaco, per servirci dell'espressione felice e precisa del Bernamonti. Vennero così

licenziati alle stampe *A vindetta di Lilla*, *Maria Jentile* e *U Martiriu di Santa Divota*, cui non mancarono l'incoraggiamento nè il plauso di ammiratori ed amici.

U Martiriu di Santa Divota ⁽¹⁾, ritenuto da alcuni e, sembraci, dall'autore medesimo, il capolavoro del Lucciardi, riscosse tra l'altro l'approvazione pressochè generale degli amatori di teatro còrso. A torto, crediamo, come l'Yvia Croce stesso consente, e come ci proveremo a dimostrare più oltre.

(1) J. P. LUCCIARDI: *U Martiriu di Santa Divota*. Paris-Passy, S.té Parisienne d'Imprimerie, 1922. — (Questo dramma del Lucciardi ha la traduzione francese a fronte).



G. P. LUCCIARDI

(Fotografia dell'agosto 1912)

Gravi sono difatti le manchevolezze di esso, dal doppio punto di vista letterario e tecnico, per tacere di altre d'ordine storico, alle quali dobbiamo logicamente meno badare.

Il dramma piglia argomento dal supplizio avvenuto in Mariana, nell'anno 303 di Nostro Signore, della vergine cristiana Devota, messa a morte per decreto di Barbaro, incaricato di Roma nell'opera di repressione delle nuove credenze. Fatto questo piuttosto eccezionale in una provincia che non ebbe mai troppo a soffrire per simili persecuzioni.

Colpisce innanzi tutto il lettore l'ignoranza del poeta in materia di arte scenica. Il dramma è sibbene diviso in quattro parti distinte che stanno apparentemente lì a segnare il progresso dell'azione. Ma nell'interno di ognuna capita di vedere lo scenario inaspettatamente cambiare, e ciò la bellezza di cinque volte nell'atto finale!

Il metro tradizionale della poesia còrsa si rivela poi inadatto ai bisogni di sì largo complimento. Non il dialetto stesso, checchè si sia voluto pretendere, duttile com'è e capace di prestare vocaboli ai sentimenti più delicati e alle più difficili situazioni.

Prendiamo a caso una delle tante sestine:

Utichiu (a Ponzianu):

*Divota! tu nun sì degnu
u so nome d'ammintà.
Ella, lu candore stessu,
a saviezza, a castità.
In Divota tuttu é onore,
chi t'importa, o delatore?*

(A. II - Sc. I).

Vorrebbe essere una delle battute più energiche del dramma; figuratevi il resto. La monotonia del ritmo, unita al difetto di una eccessiva prolissità, accrescono ancora l'impressione di lungaggine di questo lavoro, slegato in tutte le sue parti, non ostante che sia stato scritto di lena, in un mese, dal 9 maggio 1920 al 9 giugno se-

guente. Scoraggia inoltre una certa abbondanza di elementi prosastici e, diciamo pure, la grande trivialità dello stile.

Sentite la risposta di Barbaro al saluto rivoltagli dal prefetto di Mariana:

*M'ha dettu Dioclezianu,
u nostru gran imperatore,
che assicuri li Corsi
di a so stima e di u s'amore,
conta di vene a truvalli
per pudè ringrazialli.*

(A. II - Sc. I).

e le sue parole al protettore di Devota, il patrizio Eutichio, nell'invitare quest'ultimo a discolarsi delle accuse di Ponziano « il senatore còrso rinnegato »:

*Avà ciò chi c'interessa
ghié di sapè quantu vale
l'accusa ch'è stata fatta.
Perchè si la cosa è tale,
a vi dicu netta netta,
sapete cosa v'aspetta.*

(A. II - Sc. III).

Il poeta commenta: « Fa il gesto che significa: vi faccio strozzare ».

Lasciemo correre, fra l'altro, il fatto di questi Romani che si danno del voi: quelli di Corneille e di Racine portavano parrucca e si chiamavano *Signore, Principe e Madama*. Ripugna però la volgarità del gesto che, d'altronde, non è il solo del genere.

Devota ad esempio si rifiuta di sacrificare agli dei? Ponziano si adira come un moderno carrettiere e dà alla malcapitata un *pattone*, cioè un manrovescio:

*Davanti a sta sucietà
di st'insulti un ne supportu...*

(A. III - Sc. VIII).

Nè Lucciardi ci pensa due volte prima di adoperare quel termine, molto vicino a *patta*, che suscita nel lettore isolano il ricordo delle prime sculacciate paterne ai bambini recalcitranti.

Non credete poi che tanta volgarità nel discorso e nei modi sia stata solo assegnata ai persecutori della vergine per renderceli ancor più odiosi. I preti di Cristo, Apollinare e Bennato, non hanno un linguaggio più scelto nè più elevato. Udite quest'ultimo nei suoi propositi di proteggere ad ogni costo Devota, dopo l'assassinio di Eutichio:

*Avale a pruteggeremu
contru sa bestia feroce
e li truveremu un locu
ch'ellu un li possa più nôce.
O sinnò Punzianu è prontu
a falli prestu u so contu.*

(A. III - Sc. I).

Tali parole vengono dette alla Scena I dell'Atto III, nel colloquio tra i due padri cristiani. Non ci chiedete altro. L'atto si apre senza indicazione di luogo. Nè il resto ci aiuta meglio a capire, perchè la Scena III si svolge in casa di Devota e la sesta in prefettura! Ma non ci dilungheremo su queste deficienze, di cui abbiamo già fatto cenno più sopra.

Mentre va suppliziata, Devota invoca sui pagani il perdono di Dio. Sentite il Prefetto scagliarsi contro di lei:

*Noi un n'avemu bisognu
di u perdonu cristianu.
Ma ti vulemu obligà
— un prefettu un parla invanu —
a rispettà lu senatu
e i decreti ch'ha pigliatu.....*

(A. III - Sc. IX).

Raddoppiano quindi strazi e tormenti; abbrevieremo quelli del lettore.

Meno insulsa è la fine dell'Atto, che racchiude, non ostante qualche stonatura, i versi migliori di tutto il dramma.

*O Gesù lu mio padrone,
a mia enima pigliate....*

*O quantu chi so cuntenta,
e mi sgoio in d'un surrisu,*

*sapendu chi m'aspettate
in trionfu in paradisu,
mezzu a tante virginelle,
tanti martiri e anghiuille.*

*Cosa più vi ricumandu
so di qui le mio cumpagne
speperse da li pagani
caccighiate in ste campagne
cume le bestie feroce
da i nimichi di la croce...*

*A li padri chi so pietti
pe li boschi e pe le grotte,
e chi un ponu a li cristiani
andà a bedeli che a notte,
dateli forza e balia
Gesù, Giuseppe e Maria.*

Udita questa preghiera, Barbaro colpisce la vergine cristiana, aizzando contro di lei la plebaglia presente. Sul punto di morire, Devota trova i primi accenti che riescano a commuovere il lettore:

*I mio occhj so annebbiati,
e mio forze si ne vanu.
A mio lena si ne sorte
pocu a pocu e pianu pianu...*

*A mio lingua nun po' più
laudabbi u mio Signore!
un vi veggù più cun l'occhj
ma vi veggù cu lu core...*

Qui la sestina corsa si adatta meravigliosamente al soggetto trattato. La preghiera di Devota rientra nel tradizionale schema del lamento e, nel riavvicinarsi al modo popolare, incautamente voluto lasciare per più alti voli, il poeta trova finalmente la parola giusta e il tono convincente.

Si svolge all'Atto IV l'impresa dei preti Apollinare e Bennato, i quali, con l'aiuto di un marinaio, portano in salvo in altra terra il corpo di Devota.

Qualche verso discreto in qua e in là:

*Ma da chi perte saremu
chi nun si vede più terra.
Un c'è più che celu e acqua,*

*e lu mio core si serra
di vedeci a mane in croce
nant'un chioppulu di noce.*

(A. IV - Sc. V).

Rime scorrevoli queste; ma poco dopo la solita inqualificabile sciattezza:

*e si la tempesta dura
a morte è più che sicura.*

Vien da pensare, scusate l'irriverenza, al Signor Bonaventura di Tofano, nel *Corriere dei Piccoli*.

La tempesta tremenda non impedisce al marinaio di dormire un sonno beato. Da questo i due padri traggono il migliore auspicio, come da un segno evidente della protezione divina. Sconforta però il paragone di Bennato:

*Nunda un temu, ma surpresu
so di vede a Grazianu
cume un saccu di ferina
dorme qui distesu in pianu....*

E quando Graziano si sveglia, e torna la bonaccia, non sono più scelte le parole di Apollinare:

*Boi, si chi la cunuscite,
caru amicu Grazianu.
Fintantu chi la tempesta
ha suffiatu in uraganu
cume un saccu ete durmitu
Ghié ben fatta... Aghiu capitu!*

(A. IV - Sc. VI).

Alcuni versi buoni nel punto in cui i naviganti riescono a toccare la riva. Bennato riconosce, felice, la terra degli avi:

*A sta riva currisponde
a terra d'i mio antenati.
Qui lu clima è deliziosu.
Qui li venti 'so affrinati.
Tantu in mare, in celu, in terra
ghié sempre una primavera...*

(A. IV - Sc. VII).

Solo fa sorridere il ricordo di quanto era stato fatto dire più sopra al medesimo:

*cu e speranze chi dà a fede
noi pertimu cun curaggu,
per andà in terra strangera
duve c'è un altru linguaggio...*

(A. IV - Sc. IV).

L'autore dimenticava volentieri la difficoltà che avrebbe trovato quel guscetto di noce a recarsi in terre che non parlassero il linguaggio di Roma.

Molte inconseguenze tuttavia si spiegano avendo riguardo al fatto che continuamente presente allo spirito del poeta è la Corsica d'oggi. Non un momento che la Prefettura di Mariana non faccia pensare a quella francese di Ajaccio. Le proteste di lealismo degli isolani, di cui vien fatto sfoggio all'arrivo di Barbaro, sembrano ricalcate su quelle meno antiche del *Bastia-Journal* o del *Petit Bastiais*. Vi è persino la parte del Corso rinnegato, Ponziano, che, ahimè, si è sentito il bisogno di portare sulla scena. In ultimo poi, ti sembra di leggere una replica delle periodiche campagne di stampa tendenti, nei momenti di stasi elettorale, a far rientrare in Corsica le ceneri ora di quello ora di questo grande scomparso. Come altri i resti mortali di Napoleone II, Lucciardi mette il suo punto d'onore a richiedere, con artificio scenico piuttosto rudimentale, quelli della vergine cristiana Devota.

Ma veniamo al problema centrale di questo ambizioso lavoro. Quale fu la grande idea di Lucciardi nell'addossarsi tanta fatica? Meglio di chiunque può dircelo il « complice » suo Bernamonti, del quale riportiamo in appresso le osservazioni preziose: « Delicato argomento. Trattavasi di segnare l'evoluzione, o meglio « la rivoluzione producentesi nell'animo « di Eutichio, senatore romano convertito « al cristianesimo dalla virtù di Devota. « Trattavasi di indicare i momenti dell'ascesa di lei...; di esteriorare insomma

« un'azione interiore, disegnandone per co-
« sì dire la curva... ».

Paragonato quindi, in un certo verso,
il *Martirio di Santa Devota* al *Polyeucte*

dissentire, pur facendo grazia al lettore
di nuove e noiose considerazioni sulla po-
tenza espressiva dei dialetti in genere e
di quello còrso in particolare. L'analisi

Il mio paese.

Sonetto

A u mio amicu A. Coltelloni.

O caru, Santu Petru, quant' è bellu !
(1) E' spergugliatu⁽¹⁾ e ascostu a tramuntana,
Li diceria chi ferte in caravana...
A u mondu un si ne trova cum' ed ellu.

E' di u Nebbin lu specchin e lu giuicellu,
Cum dodeci paesi per cullana;
Li sta', cuntentu, espostu a la sulana.
E accoglie a breccie aperte a questu e a quellu

Quandu u vecu mi ride da luntanu
Cumme una mamma a li so figliuelli;
Eju, allegru, l'invia un basciamanu,

E corru a saluta' vecchj e zitelli';
E case, e piezze, e le straducce appese...
L'ammu pui che a me stessu, u mio paese

Ghennaghju 1913

J. P. Lucciardi

(1) E' pour: ghia' (2) éparpillé.

Fac-simile di poesia autografa del Lucciardi.

di Corneille, Bernamonti aggiunge: « Era
« troppo osare. Lucciardi dimenticava i
« limiti a lui segnati dalle possibilità della
« lingua... ».

Da quest'ultima opinione, che l'affet-
to forse comandava, ci permetteremo di

fin troppo minuta condotta più sopra, ci
ha dato largamente modo di convincerci
che lo stesso artista si era poco curato di
vegliare sia pure alla decenza dei termi-
ni usati, dirozzando quel tanto che sa-
rebbe occorso per rendercelo meno anti-

patico il proprio vocabolario. Forma e sostanza d'altronde si valgono in questo trito compimento, che ci si è voluto presentare col nome di *dramma*. Se arte si-

rire a questo mancato lavoro, scadente in ogni sua parte e in ogni suo elemento, il delicato dramma popolareesco che s'intitola *A Vindetta di Lilla* ⁽²⁾.

A S. M. Vittorio Emanuele III.

Sonettu.

*A Casa di Savoia ha sempre datu
Omni senza paura ne timore.
Di lu Re Galentornu lu valore,
E lu curaggiu, e' da tutti apprezzatu.*

*Un n' ha lu purfigliolu trascattatu:
E u ponte di l' Isonzo in un splendore,
A u capu di lu so Statu-Maggiore,
A spada sfunderata, ellu ha passatu*

*Crema, Tedescu! o populu tirannu!
Se le terre irredente junta è l' ora
Di a fine d'ogni angoscia e d'ogni affannu.*

*Abbassu! l'Austria, furba e traditora!
E abbia u Re Vittorio, longa vita,
E un Italia più Grande e sempre unita.*

J. P. Lucciardi

Gastia 22 giugno 1915.

Altro fac-simile di poesia autografa del Lucciardi.

gnifica innanzi tutto originale produzione di sintesi, dobbiamo purtroppo riconoscere che le capacità creative del poeta invecchiato erano lungi dal trovarsi all'altezza del difficile compito.

Non abbiamo dunque paura di prefe-

Lidia, giovane contadina, si prepara a fuggire con l'innamorato suo, Andrea, allorchè questo viene ucciso dallo stesso

⁽²⁾ J. P. LUCCIARDI: *A Vindetta di Lilla*, Bastia, Piaggi, 1911.

fratello della ragazza. Indi contegno adirato di lei verso l'uccisore che, brutalmente, la ferisce pure di stiletto. Le imprecazioni di Lidia urtano d'altronde anche il vecchio suo padre, Mario, che la scaccia di casa. Ma unico desiderio della giovanetta è di vedere vendicato nel sangue del proprio fratello il povero Andrea. S'incarica della vendetta Lilla, sorella dell'ucciso e principale protagonista del dramma, Senonchè, dopo cinque anni di infruttuose battute, incontrandosi finalmente Lilla e l'assassino, che un pentimento sincero ha portato sulla tomba del morto, quella non sa fare altro che perdonargli, e col perdono si vendica, imitata nel nobile gesto da Lidia e da Cecco, cugino suo e dell'ucciso.

Scritto dieci anni prima del *Martirio di S. Devota*, questo dramma presenta, naturalmente, una buona parte dei difetti che abbiamo avuto modo di segnalare più sopra; ma non tuttavia nella misura che si sarebbe portati a credere.

Il metro è lo stesso, con frequenza appena maggiore di rime, ma certo più adeguato al soggetto trattato che non nel *dramma storico* veduto poco anzi. I versi poi sono senza paragone più sostenuti, non ostante qualche piccolo difetto di gusto e qualche ombra di trivialità:

*Per furtuna ch'aghju avutu
avisu di u tradimentu;
altrimente per curnutu
imbastunatu e cuntentu
all'occhj di u parentatu
e di tutti era passatu.*

(A. I - Sc. II).

Le parti belle, o semplicemente discrete, rendono questa volta indulgenti per le meno riuscite. Il dialetto usato, più popolare, e quindi meno sciupato da francesismi, sa trovare spesso l'espressione originale e felice.

*Omi cume lu mio Andria
un si ne calza ogni mane...*

*Quandu fisca, le so agnelle
correnu tutte imbilendu;
abbaghia cani e catelle
e tutti stanu aspettendu
ch'ellu venga lu padrone
a purtalli in d'u reghione.*

*U jornu, li pasturelli,
ghijunta l'ora di u merezzu,
tantu vecchj che zitelli,
u si mettenu in d'u mezzu,
perchè in sonu, cume in canti,
i surpassa tutti quanti....*

Pregevole la strofetta finale:

*Quand'ellu pò va a la chiesa
messa nisunu ne sente;
pare ch'ella sia difesa
di fa preghere all'amente...*

(A. I - Sc. I).

La vena pacata del poeta trova in questi versi bucolici e semplici il suo più perfetto equilibrio. Perde ogni efficacia e sincerità allorchè vuol fare — ci si perdoni il termine — *la faccia feroce*:

*Dimmi almenu qual'è statu
quella pò chi t'ha feritu;
che u possa vede infilzatu
cume un tordulu arristitu.
E chi a so carcassa impura
un n'abbia mai sepultura.*

(A. I. - Sc. II).

Vi è poi un'esagerazione che non saprebbe sfuggire nelle imprecazioni di Lidia, allorchè essa viene a sapere dell'uccisione del fidanzato. Il suo dolore non ha compostezza nè dignità. Vi è stato un morto, e le condizioni speciali di questo assassinio ci dovrebbero agghiacciare d'orrore. Nulla di ciò si verifica. Il mistero di questa morte non pesa. Solo ci rivolta il contegno di Lidia, personaggio che troppo si allontana dal vero tipo della donna còrsa. Qui si confessa chiaramente l'errore del poeta che ebbe torto di inventare questa parte, non necessaria allo svolgimento del dramma, e falsa, nella

rappresentazione che vorrebbe darci non si sa bene di quale aspetto della vita isolana.

Personaggio di secondo piano, il vecchio Mario ci commuove tuttavia di più.

*Chi u Signore t'accumpagni
ma luntanu da sti loghi...*

(A. I. - Sc. V).

Non lo sappiamo condannare nè disapprovare, allorchè scaccia la propria figlia, accanita contro il suo stesso sangue.

Piene di un senso grande di umanità dolorosa le parole di lui:

*Saraghiu cusì cattivu?...
Se ci pensu mi cunfonda,
in d'un ora d'esse privu
d'ogni speranza a stu mondu...*

(A. I. - Sc. IV).

Mario sarà quello che poi non sopravviverà alla sua vergogna nè al suo dolore.

È diventato celebre il « Vocero di Lilla » che inizia il secondo Atto. Un certo senso di parodia o contraffazione letteraria non manca però di sciuparlo. Le reminiscenze di altro vocero, classico questo, sono evidenti:

*Oghie è tronca la culonna,
chi di a casa era u puntellu;
un resta più che una donna,
senza un ziu nè un fratello;
cu la so mamma malata,
becchia, stroppia e addolorata...*

Come non rimpiangere dinnanzi a questi versi la magnifica e tremenda concisione di Maria Felicità di Calacuccia?

*D'una razza cusì grande
lasci solu una surella...*

Poca naturalezza in molte parti, esagerazione in qualche altra:

*Ma un teme lu mio fruttellu,
ch'e' di curaggiu un so senza;*

*aghiu stomacu e budellu
chi, se mi trovu in presenza
di l'infamu malfattore,
li manghiu fegatu e core...*

Molto migliore, alla Scena V, il secondo lamento di Lilla, sebbene abbia avuto minore fortuna del primo. Ancora qualche falsa nota:

*Riposu in bitam eterna
chi lu Signore ti dia.
E ch'eiu diventi fra pocu
u terrore di stu locu...*

Ma il desiderio di vendetta trova accenti più sinceri, e termini meglio appropriati:

*Un dumandu che una cosa
cume grazia a lu Signore:
chi a mio vita sia spinosa,
ma ch'abbia prima di more
avutu la gulusia
d'avè bindicata Andria...*

Il monologo di Falellu, all'Atto III, rispecchia gli stessi pregi e difetti. Mancanza di naturalezza in certi punti. In altri una maggiore sincerità.

*So cinque anni ch'ella dura
sta vita disgraziata;
sempre a trimà di paura
timendu la jente armata
chi a cacciamossa mi face,
senza mai lasciammi pace...*

(A. III. - Sc. I).

È però alla seconda Scena di quest'Atto III che noi c'imbattiamo nei più bei versi di tutto il dramma. Con addosso l'antico pilone, Seppu, pastorello delle montagne, se ne va lento per la radura, alternando il canto al suono della zampogna. Il lettore ci sarà grato di riportare per intero la gentile romanza:

*O la mio stella lucente,
u mio grombulu di granu;
mai più che tu poi sente
a mio voce da luntanu,
chi ti stai in casa chiosa
la mio perla preziosa.*

Bramaria d'esse un acellu
per tirà tamantu volu
finu a nantu u to purtellu,
a cantà la notte solu,
e pudè fa un serinatu
a te, o pegnu tantu amatu.

Cantaria tuttu pietosu
cu lu core nantu a mana
e poi sarebbe anziosu
di sapè se tu si sana.
Finu all'alba cantaria,
eccu cosa diciaria:

« Ti ricordi quellu jornu
« quandu in casa mi piettai
« guattu guattu in di lu scornu,
« e che tu un benia mai?
« chi a to mamma maliziosa
« dubitava di qualcosa.

« Tu dicesti: In d'u purtone
« o mà, sentu chi c'è un cane;
« dammi prestu su bastone
« ch'e li sciacchi a duie mane.
« Tirendu dui anticristi
« mi baciasti e pò fughisti.

« Una sera racuntava
« una fola a u to fucone,
« e all'appiettu ti tuccava
« pianu pianu lu t'ermone.
« Nantu a gamba, tu, all'accortu
« mi festi un pizzicu tortu.

« Quandu sentu la to voce
« cusì dolce e cristallina,
« mi staria a mane in croce
« da la sera a la mattina,
« — Mai stancu d'ascultatti —
« sempre fissu a cuntemplatti.

« Un ghiornu a lu fumaticellu
« ci specchiavamu in di l'onda;
« treggiulava un ventulellu,
« chi fecia trimà ogni fronda.
« E nostre facce ballavanu
« in di l'acqua e... si baciavanu.

« Bidi chi turnasti rossa
« cume un beru pivarone:
« ti venne cume una scossa,
« e cascava in d'u rione,
« se un n'era pò statu attente
« a inguantatti lestamente.

« Trimulendu d'à peura,
« ti strignisti a la mio vita;
« subito nantu a virdura
« ti purtai mezza svanita.
« Era pallida, e sudava,
« ed eiu corciu, t'asciugava...

« Quandu jungu qualchi sera
« di notte sottu a to casa,
« ti juru s'ella un n'è bera,
« siane certa e persuasa,
« sentu lu mio curicellu
« chi batte came un mertellu.

« Mi ne ritornu cuntentu
« e so tuttu sollevatu;
« mi pare in quella mumentu
« u celu d'avè tuccatu,
« se vecu in di la serata
« a to stanza alluminata.

« Perchè sì, la mio Lucrezia,
« fra le donne a più ghientile;
« u mio specchiu di Venezia,
« a mio rosula d'aprile.
« Sì a mio nave in altu mare,
« u mio Diu sopr'all'altare.

« Quale più di me beatu
« sarà — ma mi pare un sonniu, —
« quandu t'averaghiu a latu,
« u jornu di u matrimoniu;
« dopu chi u prete ci ha unitu
« in seme moglie e maritu ».

A parte poche fluttuazioni, questi versi ci presentano una sostenutezza di stile, di tono, di immagini veramente pregevole. Piccolo capolavoro insomma, la cui derivazione poetica è peraltro evidente. Letta ed ammirata questa serenata, la memoria forzatamente ricorre a quella non meno celebre di Scapinu, nella *Dionomachia* del Viale. Ciò non significa però che Lucciardi non abbia saputo imprimere al suo canto un accento di originale bellezza.

Sincero, alla Scena seguente, il discorso di Falellu, non ostante qualche luogo comune di morale scolastica. Tutte cose che fanno di questo Atto III il migliore del dramma.

L'Atto IV si inizia con un soliloquio di Lidia, purtroppo deplorabile da più punti di vista. Cinque anni sono passati dalla morte di Andrea e Lilla non ha compiuto ancora la sua vendetta. Segno tangibile che Dio ha riservato simile compito ad altri, e cioè a Lidia, cui non sarebbero mancate le occasioni di uccidere Falellu. Se non lo fece fin qui, fu per non ledere i diritti altrui in questa occorrenza, non certo trattenuta da un avanzo di affetto fraterno verso « l'assassino ». Qui siamo nuovamente fuori del naturale, fuori della realtà della vita corsa, nel romanzo a puntate tipo *Colomba* e peggio.

Tanto più simpatica ci riesce Lilla alla Scena seguente. Il poeta, ritrovata la nota sincera, sa farci amare questa sorella vinta dal dolore.

*So cinque anni u mio frattu,
e un mi pare che un mumentu,
ch'a u core sentu un curtellu
e mi sgottu tutta in pientu...*

Un volo epico anima le strofe seguenti:

*Aghiu giratu li monti,
aghju giratu li piani...*

*Un timia li calori,
nè d'imbernu le cudrute;
manghiava cu li pastori
durmia nantu e teghie dure,
pe li voschi e le fureste
senza teme le tempeste.*

(A. IV. - Sc. II).

Perdoniamo qualche francesismo — *resignatu, pressatu* — ancorchè facilmente evitabile. Ne troviamo d'altronde di più numerosi in altri poeti o in altre opere dello stesso autore.

Questa del monologo di Lilla è la Scena decisiva dell'Atto. Scena diremmo quasi da teatro classico, le cui singole parti convergono tutte alla soluzione finale, che noi già conosciamo.

Ed ora, volgendo uno sguardo d'insieme al dramma studiato fin qui nei suoi particolari minuti, il quale si definirebbe molto meglio col nome di favola pastorale, non possiamo fare a meno di associarci al giudizio portatone dal Bernamonti.

« L'argomento, antico eppur tanto nuovo, è stato questa volta trattato come un tema lirico..., il che non escludeva però una psicologia sicurissima di « sè nella sua semplicità... Se Lucciardi fu lodato con grande ragione per aver saputo opporre alla fin troppo nota *Colomba* una donna corsa più vicina nel contempo alla realtà e moralmente più elevata — perchè corsa senza perdere « perciò della sua femminilità, — noi gli « dobbiamo essere maggiormente grati di « aver saputo creare un'atmosfera nuova, « non di tragico orrore, ma di poetica ed « accorata tristezza... ».

Manteniamo solo le nostre riserve nei riguardi di Lidia, la cui parte, non necessaria ed inverosimile, entra per giunta in contrasto con quella di Lilla, immettendo di questo fatto nel dramma elementi d'incoerenza che ne turbano il perfetto equilibrio.

Con ciò non intendiamo dimenticare i pregi reali di questo lavoro, che ebbe il 24 novembre 1911, a Bastia, con i meritati applausi del pubblico, la consacrazione della scena. Fortunato incoraggiamento che forse condusse il poeta a darci, alla breve distanza di un anno, il suo più schietto capolavoro drammatico.

Scritto questa volta in prosa, il dramma storico di *Maria Jentile* ⁽³⁾ è il vero poema della donna corsa, devota a Dio, alla patria, all'onore e all'amore.

Con grande abilità l'autore riesce a portare sulla scena uno dei fatti più memorabili della guerra per l'indipendenza di Corsica. Sette abitanti del paese di

(3) J. P. LUCIARDI: *Maria Jentile*. Bastia, Olagnier, 1912.

Oletta essendo stati iniquamente condannati all'estremo supplizio dalle autorità militari francesi che occupavano la regione, divieto fu fatto, sotto pena di morte, di dar loro cristiana sepoltura. Non curante per simile disposizione, la giovane Maria Gentile Guidoni sottrasse di notte tempo alle guardie il corpo martoriato del suo fidanzato, denunciandosi poi al maresciallo De Vaux, comandante l'invasione straniera, onde evitare ai propri compaesani misure di repressione, che si annunciavano spietate e terribili. L'autorità francese, d'altronde, giudicò politico graziarla dopo simile gesto.

In questo lavoro Lucciardi raggiunge veramente quella magnifica naturalezza, che è la prima genuina caratteristica di ogni opera d'arte. La lingua per una volta più scelta e più castigata nelle sue espressioni, contribuisce grandemente a mantenere l'azione del dramma in un'atmosfera di nobile semplicità. Unica stonatura grave il lungo discorso che Maria Gentile trova ancora la forza di fare, dopo l'orrenda notizia datale da una sua compagna, alla seconda Scena dell'Atto primo.

Nel corso del medesimo Atto si verifica inoltre un cambiamento di scenario come quelli lamentati più sopra a proposito del *Martirio di S. Devota*. Per il resto non possiamo formulare che lodi.

Perde appena della sostenutezza generale dell'opera il *Vocero* della quarta Scena, che novera peraltro al suo attivo, con gli elogi del Bernamonti, l'incondizionata ammirazione del Tencajoli.

*Sentu a to voce pietosa,
chi mi chiama a lu perdonu;
diceraì chi so ritrosa,
ma un cantu sopra a su tonu...*

A noi, simili versi, si vorrà consentire di non trovarli troppo del nostro gusto.

Ed ora, uscendo alquanto dal limite originalmente segnato allo studio che andiamo compiendo, sarà curioso esaminare

la portata politica di questo componimento drammatico.

Funzionario governativo; ligio per lunga abitudine di pensiero all'idea francese, il Lucciardi ha avuto cura di protestare in più luoghi, e segnatamente nella prefazione di *Maria Gentile*, del suo lealismo. « In Maria Gentile », — sono le sue stesse parole —, « vorrei che si amasse « un po' più la Corsica, per poter amare « ancor meglio la Francia... ». La verità è che la profonda natura corsa del poeta, e quei sentimenti impossibili a definirsi, che ci vengono tramandati col sangue degli avi, gli hanno preso involontariamente la mano in questo dramma dei tempi eroici della libertà. Nuova testimonianza di un risveglio ideale che taluni potranno sia pure in buona fede combattere, ma in nessun caso negare.

Semplice scherzo poetico, nel gusto dei popolarissimi *Lunari* di un tempo quel poemetto che s'intitola *I Galli Rivali*. La scena si svolge al tribunale, dove una contadina, Chilina, ha citato a comparire la sua compaesana, Miola, padrona di un gallo che uccise il suo in combattimento. Paterno, il Presidente fa parlare l'una, poi l'altra, invitandole quindi ambedue alla conciliazione.

I versi, tradizionali in questo genere d'esercizio, non sono brutti:

*Feci tamanta festa
chi se ne parlò tantu;
ma pobbi junghie intantu
a di: « L'ha bintu ».*

*E 'ndi quell'arricintu,
cume tu ghiera abbezza
pruvai a cuntentezza
di a vittoria.*

*A dicu: fu una gloria
chi mi rese superba,
quandu vidi in di l'erba,
lu to gallu,*

*cu u meo da cavallu
cume un leone arditu,
feroce, imbiguritu,
chi u battia...*

Segue una « *Greva* — ovvero sciopero — di *e Giuvanotte* ». Una ragazza si lamenta dell'indifferenza in cui le donne vanno tenute dagli uomini d'oggi, e propone di ripagare con indifferenza più grande ancora gli ingrati. Poesia scritta egualmente nel gusto popolare, come quelle di Paoli di Taglio, o meglio ancora del Perretti. I versi ne sono buoni, in sostanza; la vena scorrevole e facile:

*Maladì bògliu li tempi
di lu seculu chi corre.
A donna è menu apprezzata
che un bicchiera di licore.
E l'òmmi un pònu più crede
chi per elli si pò more...*

Chiude sfortunatamente il quadernino, edito dalla stamperia Piaggi, di Bastia ⁽⁴⁾, un acrostico doppio in morte del Vattelapesca. Dalle pubblicazioni di bassa letteratura francese e, forse, dalla parte reclamista di volgari giornali, i poeti dialettali di vent'anni fa hanno derivato la mania di tale genere inferiore di componimento. Pochi ne sono rimasti immuni, compreso il Lucciardi.

*E purtantu un trimate, ò muntagnòli cari,
Sappiate chi lu còrsu si parlerà in eternu,
Chi u sgiò Vattelapesca — riposi in sempiternu! —
A fattu in di sa lingua memorie e libri rari.*

Versi quanto mai brutti, il cui tono generale non corrisponde per giunta alla sincerità dei sentimenti che, certo, li hanno ispirati.

Pregevole invece il sonetto iniziale — dedicato alla sorella del poeta —, che ritroviamo in tutte le antologie.

A LINGUA CORSA

*Di u còrsu, sempre, è mi ne restu in brama
e u parlaria per tutta, ancu in Parigi;
perchè sa lingua a m'ha imparata mamma,
senza tante fatiche nè artifici.*

⁽⁴⁾ J. P. LUCCIARDI: *I Galli Rivali; A Greva di e Giuvanotte*. Bastia, Piaggi, 1909.

*Mi ramenta i parenti e pò l'amici,
i jòchi di i cumpagni, e cosa s'ama
quand'ellu s'è zitelli — chi un si trama
a fà male à nisunu — e s'è felici.*

*Quandu u parlu mi vene tuttu in còre;
i vecchi, i genitori, i miò fratelli,
i vicini, e pò e case, e pò i stradelli...*

*E u lòcu induve si vò quandu si mòre.
Pensu cun gran diletu a la jesòla...
E a la campana chi sunava a scòla.*

Da notarsi qualche disordine nelle terzine, specie nella seconda che ci mantiene un po' sospesi. Ma non dobbiamo chiedere troppo da quando, affievoliti i contatti ideali e culturali con la penisola, gli scrittori còrsi lasciarono cadere in disuso il sonetto, questa gemma della poesia italiana. Siamo indulgenti per loro, tanto grande e nobile è stata egualmente la loro fatica!

Il Lucciardi, per conto suo, non cessò dal collaborare alle diverse pubblicazioni in dialetto, dopo che *A Tramuntana* di Santu Casanova gli ebbe offerta l'ospitalità delle sue colonne, e buona parte della produzione poetica di lui venne anche raccolta in volume più tardi, sotto il titolo di *Canti Corsi* ⁽⁵⁾.

Segue immediatamente il primo sonetto, di cui faremo cenno più oltre, un *Lamento* della Corsica, in cui la madre infelice narra delle piaghe che la tormentano, maledicendo le divisioni e le zizzanie che rendono i figli suoi l'uno all'altro nemico. Il verso del poeta acquista una rara energia nelle imprecazioni profferite contro tali figli snaturati:

*Frebbe maligne
e bestie di rapina,
currite tutte
d'a serra a la marina;
distrughite ste campagne
mettite tuttu in ruvina...*

⁽⁵⁾ J. P. LUCCIARDI: *Canti Corsi*. Castelnau-dary, S.té d'édit. Occitane, 1921. (Traduzione francese a fronte).

Dolci acelletti
più pe sti loghi un state;
o stelle, o sole,
più luce un n'imbiate,
e ste terre di discordia
in di e tenebre lasciate,
ch'elle sianu per sempre
da i viventi abbandonate...

Senonchè, spaventata, la povera madre innorridisce al solo pensiero che Dio possa averla esaudita.

Grazia! Signore!
Un date stu flagellu
chi so accecata
da u gran dolore... e quellu
face perde la ragione
e in core mette un cultellu...

Sui figli poco prima vituperati, e di cui tesse ora l'elogio, invoca dal cielo ogni benedizione:

Regnà poss'ella
a pace in d'i paesi;
sempre tranquilli,
amabili e curtesi,
sianu tutti l'abitenti
d'ogni colpa e male illesi...

Indi l'inattesa preghiera:

Cessà possa la vindetta
rigalu d'i Jenuvesi.

Nudritosi in larga misura del pensiero francese, come d'altronde molti suoi colleghi tra i maestri elementari di Corsica, il Lucciardi ha difatti studiato la storia della sua terra in storici che non è qui mestieri elencare. Di buona fede dunque ripete quella che da oltre un secolo e mezzo è diventata la spiegazione ufficiale dei mali che affliggono l'isola. Niente di più naturale che tiri in ballo i Genovesi a proposito di una piaga che Paoli aveva saputo guarire ma che, non si sa bene come, si è pur riaperta in seguito, e incancrenita.

Una breve osservazione sul metro, che è quello tradizionale del lamento in genere, di quello dei banditi in particolare. Co-

nosciuto in tutta la Corsica è, ad esempio, il lamento di Giovan Camillo, di cui ci limiteremo a ricordare la seguente strofa:

Disgraziatu
son eiu pe la furesta,
tuttu l'inbernu
espostu a la timpesta.
Sempre errente e pelegrinu,
ditemi chi vita é questa:
una petra per cuscinu
la notte sottu la testa...

Scipito all'eccesso è il componimento che s'intitola *E Giovane di u mio paese*. Di pessimo gusto *A Bucata*, e fuori posto in una raccolta che vanta poesie di sentimenti piuttosto elevati e di più scelta ispirazione. Non si distingue troppo neanche *All'Amicu Corsu*, dedicata al compianto poeta Maschetti, del Castellare di Casinca.

Ci ricorda la famosa « *Rondinella pellegrina* » una lirica di versi spesso gentili e non scevri da qualche ricercatezza:

O leggiadra rundinella
chi vbulacchj a to piecere;
tu chi poi a to vulere
andà a bede questa e quella,
sia dapertuttu acclamata,
rundinella tantu amata.

Una tortura gentile,
vaga e piena d'ideale,
l'occhju limpidu e leale,
fresca più che un fior d'aprile,
incuntrai per mio diletta
e li deti lu mio affettu.

Accusa ancor più l'influenza dell'italiano la scelta dei vocaboli, in grandissima parte toscaneggianti. Si aggiunga in alcuni punti qualche vago ricordo del Cavalcanti di certa soavissima ballata:

è per quessa o rundinella,
che ti vurrebbi imbascià
d'andà pertuttu a circà.
A mio infida turturella.
Quandu l'averai trovata
dilli cun voce gherbata:

*Eo lu fidu messaggere
d'un core anelante e tristu,
e lagrime ch'aghiu vistu,
ti la juru, so sincere...*

Dopo ciò fa cadere le braccia il *Canto Corso*, dedicato ai soldati combattenti alla frontiera di Francia nell'ultima guerra. La vena modesta e pacata del Lucciardi non sa muoversi in quest'armatura di verso chiesta in prestito ai poeti del Risorgimento. Ogni tanto zoppica e casca in modo compassionevole:

*Aiò, Corsi! lu cornu sfiamazza
e rimbomba per ogni cuntrata;
Cispra cinta e cherchera imbuffata
currimu prestu tutti a la guerra.*

Peggioro ancora la seconda strofa, che finisce proprio pietosamente:

*ognunu si lampi, arditu e fieru,
imbalestrata nantu a fruntiera.*

Vien da pensare al buon pievano del Pascoli, cui fosse saltato il ghiribizzo d'indossare la corazza dannunziana del « Cavaliere coperto di maglia ».

Seguono fortunatamente *U Serinatu di Seppu*, *U cantu di Lidia*, *U voceru di Lilla*, che noi già conosciamo e ai quali sono state appena appena arretrate poche correzioni di scarso rilievo.

Sorvoleremo il vocero dell'autore in morte del figlio giovinetto, che si vale, per esprimere tanto dolore, di troppe stereotipate locuzioni e di troppo note figure della poesia popolare còrsa.

È questo vocero che al detto di G. P. Lucciardi, rivelò per la prima volta il poeta a sè stesso. Non sarebbe certo bastato ad assicurare la consacrazione di un talento il quale, se non raggiunse mai la perfezione assoluta, si doveva tuttavia rafforzare nel seguito in maniera degna di elogio.

Assai più notevoli i sonetti raccolti con queste poesie. Abbiamo già riportato più sopra *A Lingua Corsa* che chiude il

volume. *U mio Paese*, che l'apre, non è meno celebre, non ostante poche zeppe che qua e là lo fioriscono:

L'amu più che a me stesso, u miò paese!

esclamazione puerile che, malgrado noi, ci richiama ai primi esercizi di lingua della scuola elementare.

Meno lodato, ma in compenso di più schietta fattura, *A Funtanella d'Olmu* che riportiamo qui per intero:

*O Funtanella all'Olmu, cusì cara
pe li ricordi che tu mi rammenti;
o quantu ci aghiu passatu mumenti,
a u cantu di a to acqua fresca e chiara.*

*A sera a u to spiscinu, ognunu, a gara
ghiunghia a dissitassi. E più cuntenti
currianu i zitelli, impazienti
di fassi un ballu a sonu di chitarra.*

*Avale, sentu di, ch'incapistratu
u spiscinu sarà, come un caprettu,
e notte e ghiornu deve stà serratu.*

*O l'ingrati! Cum'è? t'hanu custretta
a nigà u beie a un poveru asitatu,
o a dalli un'acqua merza. O chi dispettu!*

Siamo indulgenti al taglio francese del terzo verso, e alla debolezza dell'ultimo, e guardiamo finalmente al nuovo che questo sonetto ci porta, precorritore di una poesia più giovane, più difficile, più esigente, e di più elevate ambizioni.

Dopo di che passeremo a parlare della quarta parte del libro, in cui il poeta ha cantato le *Cose Andate* della vita còrsa. Altre poesie furono composte in seguito su temi consimili, e tutte vennero riprese e date al pubblico in separato volume nel 1924 ⁽⁶⁾.

Confessiamo la nostra preferenza per queste liriche realmente grandi nella loro semplicità. In esse vorremmo che si cercasse soprattutto Lucciardi, nella certezza

⁽⁶⁾ G. P. LUCCIARDI: *Cose Andate*, Aiacciu, Stamparia di « A Muvra », 1924.

in cui siamo che non lo si potrebbe che amare. Le vecchie cose del buon tempo antico ci sono fatte passare davanti e, una per una, si lamentano dello stato d'abbandono in cui le relegarono le nuove generazioni dell'isola. Il lumicino ad olio, la rocca, la teda, ci vengono a testimoniare di una vita che fu e che si portò con sè tanta parte della nostra felicità. Per loro mezzo il poeta sa farci rimpiangere la poesia di altri sentimenti e di altri ideali, che la crisi del secolo ha ucciso persino nei fieri paesi tradizionalisti di Corsica.

Sentite a Lumera:

*« Cosa v'aghju fattu o donne,
per trattammi di sta sorte;
a lu bughju imprigiunata,
cundannata più che a morte.
Forse è perchè cunuscia
più che boi l'ecunumia?*

*Sempre utile so stata,
appiccata a la catena;
filavate a vostra rocca
appruntendu a vostra cena;
e u zitellu, a duttrinella,
imparava cu a surella.*

*A li doli aghju assistitu;
a le feste, a e canzunette;
a quelli jochi 'nnucenti,
a i rusarj, a le fulette...
E quante n'aghju francatu
giovane, da lu peccatu.*

Si può essere più delicati nel ricordo e più gentili nel rimprovero?

E sentite quest'altra:

*Qual'è ch'a u vostra scularu
li tenia cumpagnia?
quand'ellu mi smucculava,
subitu, eiu, li ridia;
ed ellu in quellu mumentu
studiava più cuntentu.*

Non so quanta parte di questa poesia sia accessibile a chi non conosce la

vita corsa di oggi e non ha conosciuto quella di ieri. Allevato per conto mio in paese, tra povera gente, nel periodo tormentato della guerra, mi sono riconosciuto più volte nel bambino un po' malinconico, intento allo studio a quel « lume cusì dolce », di continuo obbligato a spuntar con le forbici le tenue bambace, per ravvivare la debole fiamma fattasi ancor più pallida e tremula.

E chi non indovinerebbe il sorriso dell'arguto e buono poeta, nel sentire la caffettiera antica lamentarsi del posto rubato?

*Pensa a quella chiccarella,
sempre a mezzu a li calori:
quantu ha calmatu dulatori
eppo voglie... a curciarella!
Ghiente in salute e malate
quantu si so scagnulate.*

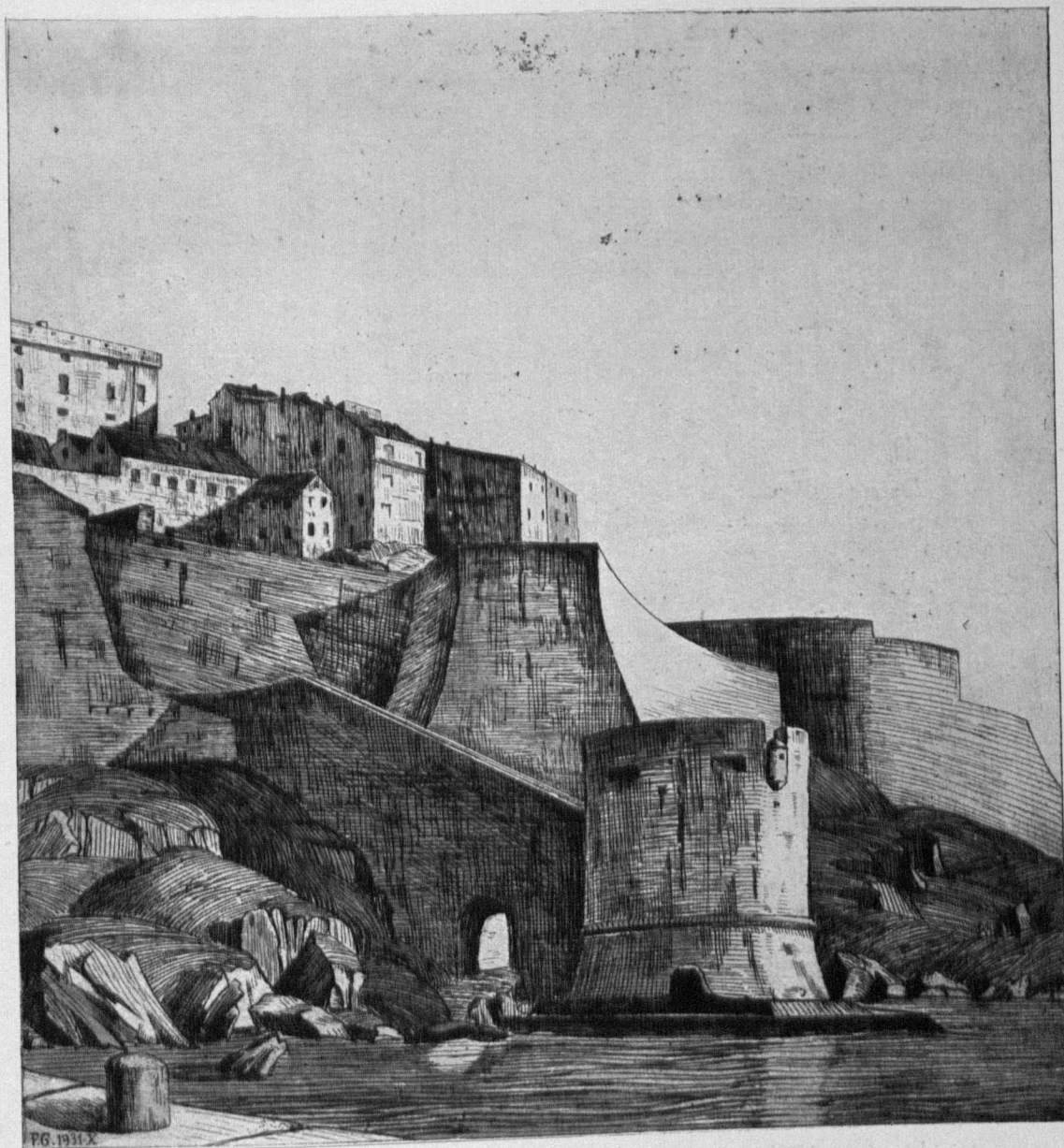
*Quante volte in d'u fucone,
nantu a cennara a scallà,
aghju intesu chiacchierà
e cumare in di l'agnone.
Aghju vistu i so muttetti
e intesu sti discursetti:*

*« U caffè ci 'ole a ludallu,
nunda c'è megliu ched ellu...*

*« Un sentite chi calore
quandu fala pe lu pettu?
Ah! què s'ì ghié caffè schettu
e ristora e tocca u core.
Un po' d'acquavita forte,
o cummà, ghié la so morte... ».*

La vena descrittiva e narrativa del poeta si dà libero corso nel commosso elogio della *falletta*, che citeremmo volentieri per esteso, se non temessimo di abusare della cortesia del lettore.

*L'estate cume l'imbernu
a moda un passava mai;
a quanta povera jente
li piettava li so guai.
Cu a falletta si paria
sempre in festa e in signuria.*



(riproduzione da un'acquaforte di Francesco Giammari)

CALVI: la Cittadella

C'un curdunucciu di trena
a la vita era ligata;
e nant'u mandile cintu
c'un spirrone era attaccata.
Cume in d'un nicchiu si stava
a donna chi la purtava.

Quantu chi facia risorte
i vezzi di l'andatura;
quand'era stretta a lu pettu
stava cume una pittura.
E le donne un so mai state
cume in su tempu apprezzate.

Non è fatto meglio neanche l'elogio
della carchera, che la vita ti stringeva e

tenia un spinu in frenu
salvu d'ogni malatia...

Nè va dimenticato il *pilone*, simbolo questo della esistenza violenta e rude degli antenati. Val sinceramente la pena che ascoltiamo anche lui:

« I vostri babbi e caccari
duve mai si so alluggiati,
s'ellu un n'è statu u pilone
chi l'abbia rifugiati
pe li monti e pe le piagghe
da l'acqua, cotri e nivagghie?

Quantu corte eranu e veghie,
quandu scalzu ti ne stava
stracquatu nant'u pilone
e chi a to moglia filava...
legghienduli qualchi passu
di l'Ariostu o di Tassu.

Era nantu lu pilone
chi u zitellu a tutt'età,
senza avè mai vistu scòla
imparava a cumpità,
e chi a mamma, da per ella,
li spiegava a duttrinella.

Avale chi lu prugressu
o Corsu t'ha scimmunitu,
ti vergogni di u pilone
ancu se tu sì banditu...
E sì sempre incapputtatu
di su drappu sfinacciatu...

Ad accrescere il pregio di queste liriche, in cui l'uomo e l'artista mirabilmente si fondono, sta come una venatura sottile d'ironia, quasi involontaria direbbesi, che finisce di conquistarci alla bonarietà del poeta.

Ricorre talvolta, come bene vi sarete accorti, il ricordo di Paoli di Taglio. E difatti dal celebre *Lamento del Castagno* traggono origine tutti questi canti che vogliono onorare, facendola rivivere, la memoria di un tempo che fu. Non sono mutati nè l'andamento della strofa, nè il metro, nè la stessa argomentazione. Ricordati, Corso, dei servigi che ti ho resi, dei tuoi antenati che tanto ebbero a giovarsi di noi. Diffida delle cose nuove, di una vita troppo facile per essere bella, dei pericoli oscuri cui vai incoscientemente incontro. Questo il motivo che non varia, ma sempre ci torna ad ammonire, facendo vibrare in noi la delicata corda del sentimento. Senonchè, più colto e più artista del Paoli, Lucciardi raggiunge qui una forma molto vicina alla perfezione.

Per un certo verso *Cose Andate* continuano felicemente *A Vindetta di Lilla*, nella visione che intendono darci di un determinato ideale di vita isolana. Il che non vuole affatto significare, che non sia sempre riconoscibile in Lucciardi, se anche temperato da un sentimento di velato rimpianto o di discreta malinconia, un continuo sforzo di esaltazione dei valori tradizionali dell'anima còrsa.

È anzi simile sforzo che riesce soprattutto a conferire all'insieme della sua produzione, un certo qual senso unitario, pur nella innegabile diversità dei tentativi compiuti. Strumento di sicuro vaglio per noi, cui sarà dato giudicare della bontà o meno dei risultati ottenuti, a seconda della maggiore o minore lor rispondenza alle premesse implicate in tale nobile assunto.

Ma in nessuna altra parte il poeta sa liberarsi con tanta originalità dalla soffocante influenza dei modelli adottati, nè raggiungere con tale magnifica omogeneità

tà nel contenuto un'eguale padronanza della tecnica e della lingua. In nessuna altra parte riesce ad avvincerci così forte all'opera sua e a farci, come qui, respirare e palpitare con essa.

Voglio dire che quella stessa vita che egli ha stilizzata e idealizzata per noi (e per sè) attraverso le figure di un elementare simbolismo, noi qui la viviamo e l'amiamo, più o meno consapevolmente, quasi come un'esperienza nostra personale. Segno questo della schiettezza di un'arte che, pur riferentesi ad un settore della realtà circoscritto e ben definito, ha saputo egualmente arrivare a quel salutare grado di universalità che solo è capace di rendere un'opera grande.

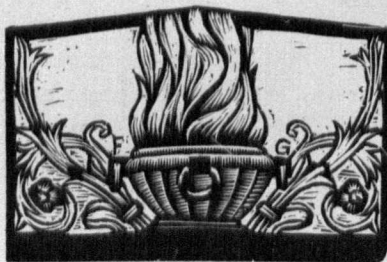
Con ciò non è facile compito indicare quanto potrà rimanere della nostra già vasta produzione dialettale, nè quanta parte dell'opera di Giovan Pietro Lucchiardi. Ma pochissima roba si salverà dall'oblio, o questi canti sapranno indubbiamente resistere alle scalfitture del tempo e alla colpevole indifferenza degli studiosi di Corsica.

ANTON FRANCESCO FILIPPINI

Falletta. - "Abito che le donne si mettono in capo a guisa di mesaro, e si attacca dietro la vita con cordelline; è piuttosto ampio, di color nero o celeste scuro le più volte, e vi rimangono coperte anche le braccia e le mani. ,, (Vocabolario del Falcucci).

Cherchera (Carchera). - Cartuccera, un tempo di uso comunissimo nei paesi di Corsica.

Pilone. - Cappotto di panno grosso (generalmente di pelo di capra) impermeabile alla pioggia.





NUOVI DOCUMENTI SU ANTON FRANCESCO CIRNI

Sin dal 1931, in un mio scritto su *Un poemetto popolare sul Grande Assedio di Malta* « Archivum Melitense », luglio '31, vol. VIII, n. 3), avevo richiamato l'attenzione degli studiosi su Anton Francesco Cirni — autore, fra l'altro, di importantissimi *Comentarii* che trattano specialmente dell'Assedio di Malta del 1565 — intorno al quale già da alcuni anni, nonostante gravi difficoltà, svolgevo delle ricerche.

Intanto una fortunata coincidenza ha voluto che, nel giro di pochi mesi, alcuni egregi cultori di storia còrsa si occupassero anch'essi del Cirni, fino all'amico Parisella che in questa stessa rivista ha dato, col l'articolo *Anton Francesco Cirni, cronista italiano*, il profilo finora più ampio del Nostro ⁽¹⁾. A completare le notizie raccolte nello studio del Parisella giungono ora in buon punto le lettere che pubblico di seguito, per le quali sono debitore alla squisita cortesia dei valorosi colleghi professor Vito Vitale e professor Carlo Bornate.

⁽¹⁾ *Corsica Antica e Moderna*, a. I, n. 6, nov-dic. 1932, (pubblicato alla fine di marzo 1933). Il Parisella però nel riportare, dall'*Archivum Melitense* citato, il mio giudizio sui *Comentarii* cirniani lo altera. Anche il titolo di quest'opera del Cirni è quale fu dato da me nell'*Archivum Melitense* cit. e non quale appare nell'art. cit. del Parisella o nello scritto del Giglioli: *L'Esposizione dell'Ordine di Malta a Parigi* (« Archivio Storico di Malta », a. I, v. I, f. II, pag. 134).

Di essi il primo ha rintracciato questi documenti cirniani nell'Archivio di Stato a Genova, ed il secondo mi ha dato notizia del ritrovamento, e mi ha messo in grado di trarne partito, nel marzo scorso.

Il presente piccolo manipolo di otto lettere del Cirni (contrassegnate nell'Archivio genovese dall'indicazione « Litterarum, filza 9, n. g. 1966 », per le prime sette, e « Litterarum, filza 13, n. g. 1970 », per l'ultima) abbraccia gli anni del 1568 al 1579, con una lacuna notevole dall'agosto 1570 al settembre 1579, che non posso credere causata da una sospensione del carteggio da parte del Cirni, benchè cada proprio in questo periodo il tentativo del Nostro per indurre il Granduca di Toscana ad intervenire nelle faccende di Corsica: perciò spero che la parte mancante venga restituita da ulteriori ricerche. La estrema penuria dei necessari sussidi bibliografici ed archivistici mi impedisce di illustrare colla debita ampiezza questi documenti, di cui mi varrò meglio in altre circostanze, quando potrò condurre a termine altri lavori sul Cirni: nel frattempo è utile renderli di pubblica ragione, colle poche osservazioni che seguono.

La prima lettera costituisce la supplica, o memoriale, al Papa Pio V, di cui si occupò diffusamente il Russo nel cap. XII del suo pregevole studio: *La ribellione di*

Sampiero Corso (« Archivio Storico di Corsica » a. VIII, numero 2, aprile giugno '32, pagg. 164-171). Nella copia dell'Archivio di Stato di Genova detto memoriale è senza data; ma dalla lettera del Cardinale di San Clemente alla Repubblica di Genova del 17 settembre 1568, il cui contenuto fu reso noto dal Russo ⁽²⁾, si ricava che esso fu presentato al Papa il 16 settembre 1568.

Del resto a questo memoriale accenna proprio il Cirni nella sua lettera — la seconda qui edita — da Roma, in data 17 settembre 1568, alla Repubblica genovese, lettera importante perchè ci fa conoscere il fatto nuovo che la Repubblica fu informata delle trattative del Cirni non solo dal Cardinale su nominato, ma direttamente dall'iniziatore delle trattative stesse ⁽³⁾. È poi notevole il particolare biografico « nello spatio di circa à XVIII anni, ch'io mi truovo fuori di quella Isola » che permette di fissare verso il 1550 la più remota data sicura della vita del Nostro, ed autorizza a spostare più in giù la presunta data di nascita del 1510 (cfr. Parisella, l. cit.).

Dalla terza e quarta lettera risalta maggiormente l'importanza della figura del Cirni, che il Russo ha un po' a torto diminuita. Il 23 agosto 1568, dopo la morte del La Valette, veniva eletto Gran Maestro di Malta il Priore di Capua e Balì di Sant'Eufemia Pietro del Monte, sotto il quale continuarono le pratiche, già iniziate nel Gran Magistero precedente, per la fusione tra i Cavalieri di San Giovanni e quelli di San Lazzaro. Ed ecco che il Nostro parte da Napoli nel dicembre, con una missione in proposito, per l'Isola dove era già stato altre volte in veste di guerriero, e della cui epica gesta aveva da poco pub-

(2) L. cit., p. 164-5. Il Russo non ebbe sottocchi la supplica cirniana che qui si pubblica, del resto, più come documento biografico e letterario che per la sua importanza politica.

(3) Trovo un po' strano però il silenzio del Cirni sull'udienza particolare in proposito a cui fu ammesso dal Pontefice, della quale parla la lettera del Cardinale di San Clemente alla Repubblica (Russo, l. cit., pag. 164).

blicata la narrazione. Anche questa volta il Cirni presenta un memoriale (diretto naturalmente al Gran Maestro) di cui s'ignorava l'esistenza, e che ho avuto la fortuna di ritrovare nell'originale, allegato alle istruzioni, anch'esse ignote, inviate dal G. M. al suo ambasciatore presso il Papa, fra Giovanni Francesco La Motta (Archivio dell'Ordine, in Valletta, armadio 109, *Liber Bullarum* 1568-1569, vol. 432, folio CCL). In attesa di pubblicare questo interessante materiale, qui posso soltanto accennare che gli sforzi del Nostro non approdarono a nulla, perchè l'Ordine di San Lazzaro finì col fondersi nel 1573 coll'Ordine di San Maurizio. Ma in ogni modo l'onorifico incarico espletato dovette notevolmente aumentare la considerazione e la stima già grande in cui il Cirni era tenuto. Ritornato a Roma nell'aprile del 1570 egli trovava la Corsica ormai pacificata, e non essendovi più ragione di offrire i suoi servigi per la conciliazione fra l'Isola nativa e Genova lo vediamo limitarsi — nella quarta lettera — a congratularsi colla Repubblica pel successo ottenuto. E così conosciamo anche quale fine facesse il progettato viaggio, di propaganda per la pace, del Cirni in Corsica, fine non accennata chiaramente dal Russo (l. cit., pagina 171).

La quinta lettera fornisce la conferma di una felice ipotesi avanzata dal Russo e comunicata da Vittorio Adami nell'articolo *Un « Discorso sopra la Corsica » del secolo XVI* (Arch. Stor. di Corsica, n. cit., pagg. 224-231): infatti in essa il Cirni allude chiaramente a questo suo « discorso ». Anche il Parisella ha accettata, senza prove, la paternità del Cirni per il discorso in parola, e lo ha giudicato *uno degli ultimi*, forse spinto dalla supposizione dell'Adami (l. cit., pag. 224) che esso sia da riportare agli ultimi anni del Cinquecento; invece ora si ha la prova che i termini *a quo* e *ad quem* sono tra il maggio 1569 e il marzo 1570. La medesima lettera, oltre a renderci edotti di altri

minori particolari, mostra il Nostro legato in amicizia col compatriotta Rinaldo Corso, di cui tratta anche la lettera seguente.

Perciò le lettere quinta e sesta hanno rilevante importanza anche come fonti di informazione per quest'altro notevole letterato corso, morto Vescovo di Policastro intorno al 1580, che meriterebbe quanto prima un esauriente lavoro speciale ⁽⁴⁾. Agli scarni cenni che intorno al Corso si leggono nel *Cinquecento* del Flamini (Milano, Vallardi) e nell'Enciclopedia Treccani aggiungo poche ma rare notizie. Fu tra i poeti che celebrarono la vittoria di Malta, perchè un suo sonetto a Pompeo Colonna compare nella raccolta *Rime di diversi in lode de' Signori Cavalieri di Malta* (Roma Appresso Giulio Accolto M. D. LXVII), e premise alla II ed. della *Verdadera Relacion* di Francesco Balbi da Correggio (Barcellona, 1568) il seguente distico:

Hoc vere historiam belli contexere dextra
Si calamum arripiat quae tenuit gladium.

Un altro suo sonetto, a Veronica Gambara, fu ripubblicato nelle *Rime di tre Gentildonne del secolo XVI* (Milano, B. C. E. Sonzogno, pag. 373). Quando poi a Malta venne stabilita l'Inquisizione, nel 1574, il Corso fu nominato all'alta carica di Inquisitore, che tenne, come terzo della serie ⁽⁵⁾, dal 1577 al '79, trovando così adeguato compenso al fallito tentativo del suo amico Cirni per farlo prescegliere come vescovo di Mariana.

La settima lettera è generica; ma forse acquisterebbe altro valore se ne fosse nota la proposta.

⁽⁴⁾ Del Corso si parla nell'*Antologie des Ecrivains Corses* di Yvia-Croce, che mi è inaccessibile. Mi sfugge anche, per momento, uno scritto comparso a Correggio nel 1926, nell'*Annuario* di quel Ginnasio. Ora che correggo le bozze ricevo, troppo tardi per valermene in questo articolo, dalla gentilezza dell'autore: F. FOFFANO: *Un letterato italiano del secolo XVI (Rinaldo Corso)*. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1892.

⁽⁵⁾ Il manoscritto 17 della Biblioteca Pubblica di Valletta (*Notitia dell'Inquisitori*), pag. 256, lo chiama Mons. Raimondo Correggio, evidentemente per Rey-

L'ottava, infine, è notevolissima per il gran numero di particolari nuovi che fornisce proprio per quell'anno 1579 in cui il Nostro era stato eletto Procuratore dei Corsi presso la Repubblica ⁽⁶⁾. Rimane però in essa da spiegare perchè il Cirni avesse perduto il favore fin allora goduto presso i Medici, specie presso quel Francesco a cui aveva diretto il memoriale del 1575, quando Genova era turbata dalle dissensioni interne dei nobili: forse questo disfavore era proprio una conseguenza del fallimento dell'iniziativa cirniana affinché il Granduca intervenisse in Corsica.

Terminata la rassegna di questo carteggio del Cirni, avrei voluto passare a discorrere di altre questioni riguardanti il Nostro; ma già i limiti della presente pubblicazione sono abbastanza estesi, e la discrezione impone di non abusare dell'ospitalità concessa da questa magnifica rivista.

Malta, 20 Aprile 1933.

GIOVANNI CALABRITTO

Lettere di A. F. Cirni nell'Archivio di Stato di Genova.

Alla Santità di N. S.re Papa Pio Quinto etc.
Corsica - Memoriale ^(*).

Senza data.

Beatissimo Padre,

Ancorche la guerra di Corsica Patria mia, rispetto alle mortalità, alli stratij, e travagli di quei populi insieme con la destruttione de lor beni, et ediftij per mera stracchezza, quando non per altro, dovrebbe, sicome è in parte, esser cessata in tutto, nondimeno la discordia tuttavia vi ha tanto possesso, che per ancora la concordia non vi ha luogo alcuno: Onde la Giustitia con la Religione vengono ad essere tenute in poca estimatione, e riverenza. Per tanto mosso io à compassione delle miserie, e calamità di

naldo da Correggio. Il FERRIS (*Storia Ecc. di Malta...*, Malta, 1877, pag. 382) lo dice pure nativo di Correggio. Il FLAMINI non accenna alla patria corsa, mentre al FOFFANO (art. cit. *Enc. Treccani*) pare nato nel 1525 a Verona. Ce n'è, come si vede, per tutti i gusti!

⁽⁶⁾ PARISELLA, l. cit., pag. 256.

^(*) *Litterarum*, filza N.i 9/1966, anni 1567 in 1570.

quell'Isola, non essendoci alcun'altro di quella Patria, che rappresenti à V. Santità le sue miserabilissime piaghe, come obligato à procurare ogni rimedio di salute da quel Santissimo Principe dal qual può venire con la faccia lacrimosa, e con il cuor pieno di speranza, ricorro à V. Beatitudine per ch'ella, come piena d'ardentissimo zelo verso la Religione, verso la pace, e ben comune, si degni di volger gli occhij della sua pietà à tanti mali, e porger loro quella medicina, la quale col favor divino, si spera che debba sanarli. Vostra Santità può considerare che il Sig.^r Alfonso figliuolo di San Pier Corso con quei caporali suoi seguaci hormai hà conosciuto, che il fin suo non può venire ad effetto, ma dalla nebbia delle passioni humane impedito con speranza di qualche novità, parendogli forse di non poter truovar altro rimedio alla sicurezza dell'esser suo, può haver disegno di mantenersi per qualche tempo in quella Isola, il che per la difficoltà de' luoghi inaccessibili, e per la strettezza de' mali passi forse potrebbe succederli in danno continuo, e comune di quei populi.

Con tutto ciò quando in nome della Santità Vostra come supremo principe, e Padre universale di carità il figliuol di San Piero fossi esortato ad accordarsi con la Ill.^{ma} Republica di Genova (nella cui clementia sommamente io confido) e fosse certificato, che ciò facendo Vostra Beatitudine ne sentireà piacere, e che non potrà mancare (s'esso diffida di cosa alcuna) d'havere in protettione lui, e tutta quella Isola, io tengo per certo ch'egli non mancherà d'obedir la Santità Vostra. Imperoche, se forse esso riputa à dishonore di venire a devotione dell'Ill.^{ma} Signoria, venendogli comandato da Vostra Beatitudine esso lo riputerà ad honore; e se nella persona sua, e de' suoi (secondo s'intende) è assai diffidenza, che quella Republica non sia per osservare quel che promettesse, ancorche di questo non si deve dubitare (essendo essa Republica integerrima di fede, e di bontà) venendo certificati che Vostra Santità li avrà in protettione, si genererà in essa tanta confidenza, che non saranno per dubitarne; e così Vostra Beatitudine con la sola autorità delle sue sante parole (à Dio piacendo) apporterà la pace, e la salute à più di 100/m anime, che si trovano in quell'Isola in gran parte senza Pastori, senza Rettori, senza consiglio, e senza governo sottoposte al pericolo d'una armata Turchesca, che sopravvenisse, ò che ivi si generasse la pestifera semenza di questi ugonotti, le quali cose in quella Isola sariano causa di fare, se non perder la Religione, almeno in gran parte diminuirla. Per il che io che andrò sino in Corsica, (se piace à Vostra Santità) la supplico con quella humiltà, che io devo, che per fare una opera così pia, e degna della somma bontà sua voglia degnarsi d'accompagnarmi con un suo breve diretto al figliuol di

San Piero, ò vero al Vescovo di Nebbio, ⁽¹⁾ il quale Vostra Santità molto ben conosce, mostrando che lei, come Padre comune, che non può mancare d'haver cura della salute di quei populi suoi devotissimi, mi manda à questo santo effetto, et anco parendo alla prudenza di Vostra Santità di soggiungere, che quando il figliuol di San Pietro, e suoi mancassero d'ubidirla, in cosa di tanto servizio di Dio, di V. S.^{tà} e beneficio loro, (il che lei non crede) che essi come inobedienti incorreriano nell'indignatione, e maledittion sua: Che di questo modo con l'aiuto d'Iddio, e con la buona gratia di vostra Beatitudine io spero, che si darà la pace, e la salute à quella povera Isola essendo ch'essi stimando à sommo honore che Vostra Santità si sia degnata d'haver questa santa cura si muoveranno à rendersi obedienti per assicurarsi, et acquistar la buona gratia di Vostra Santità ò almeno per non incorrere nella disgratia sua: Talche Vostra Beatitudine non mettendo in questo altro che le parole, et io offerendomi di metterci la vita, se à Dio piacerà, che la Pace succeda, come io spero nella sua Maestà, e nella virtù de' suoi santi comandamenti, oltre ch'ella ne sarà sommamente laudata quella Isola afflitta, e sconsolata (per la quale io genuflesso supplico Vostra Santità di pietà, e di misericordia) con la sua santa benedittione recreata, e pacificata sarà perpetuamente obligata à celebrarla, e pregar Dio, per la sua lunga vita, e felicità: E quando anco non succedesse in ogni modo Vostra Santità sarà laudata, che per mera pietà habbia usata questa caritativa, e necessaria diligentia. Di che, e di tutte le sue santissime attioni, à gloria perpetua di Vostra Santità et ad universale esempio (ancorche debolissimo instrumento) io non mancarò di renderne sempre chiaro testimonio negli scritti miei, con che humilissimamente io le bacio i santissimi piedi.

Di V. S.^{tà} devotissimo, et humilissimo servo
ANTON FRANCESCO CIRNI CORSO

(Copia).

All'Ecc.^{mo} et Ill.^{mi} Sig.^{ri} Duce, e Governatori della Eccelsa Republica di Genova, etc. ()*

Ecc.^{mo}, et Ill.^{mi} Signori patroni miei singul.^{mi}

Vedendo io che le discordie dell'Isola di Corsica afflitta (come le S. V. Ill.^{me} sanno) tuttavia vanno perseverando con gravissimo danno, e rovina d'essa, e contra la benignissima mente loro, le quali, come prudentissime, non tengono chiusa la porta della clementia, e della gratia à quei, che la ricercano,

⁽¹⁾ Mons. Giustiniani?

(*) Atto N° 300, Roma, da Anton Francesco Cirni li XVIIJ di settembre 1568. Con un memoriale.

come fidelissimo vasallo d'esse; ancorche minimo, reputando, che il procurar qualche salutare rimedio à quella infirmità hormai troppo lunga, e ridur quei populi all'antica devotione, et ubidienza delle S. V. Ill.me, sia servitio loro, per mezzo del Cardinal Morone, io hò supplicato la Santità di Nostro Signore di quanto esse vedranno nello allegato memoriale. Sua Santità per il medesimo Cardinale, si è degnata di farmi rispondere, che più volte è stata tentata sopra le cose di Corsica, e mai non vi ha dato orecchio, ma hora havendo inteso quanto io hò esposto, e ciò parendole opra buona, e santa, che Ei volentieri scriverà al Vescovo di Nebbio; perche la pace si tratti; ma perche essa non vorrebbe far questo motivo, se non piacesse loro, che il Cardinal Morone ne dovesse parlare con il Cardinal San Clemente, e se a Sua Signoria Ill.ma paresse ben fatto tornasse à parlanele, che Sua Beatitudine non haveria mancato di farlo. Per il che havendo io di ciò informato il Cardinal San Clemente, à me è paruto debito mio d'avvisarne le S. V. Ill.me, accioche sappino quanto occorre: E se nello spatio di circa à XVIIII anni, ch'io mi truovo fuori di quella Isola, io non ho havuta occasione di mostrare la mia somma devotione verso le S. V. Ill.me, e l'humil servitù, che sommamente io desidero lor fare, sieno riverentemente supplicate, e servite hora à riceverne questo piccol segno: soggiungendo, che io ho anteposto il Vescovo di Nebio non per l'habilità sua, essendo egli per la vecchiezza à ciò inhabile, ma per non vi esser altro prelato: perche mi fù opposto, che il Papa forsi non havria voluto abbassar l'autorità sua in scrivere al figliuol di San Piero; e ciò ho fatto presupponendo d'essere io, e non questo Vescovo che l'habbi a trattare, e d'havere con l'aiuto di Dio à rischiare le tenebre di quelli che ivi dalle passioni del senso si trovano tanto accecati, che non scorgono la via della ragione, e della salute: E con questo pregando il Sig.re Dio che le accresca in maggior stato, e felicità humilissimamente io le bacio le mani.

Di Roma à XVII di settembre 1568.

Di V. Ecc.a, e delle S. V. Ill.me

Fidelissimo, et humilissimo vassallo, e servo

ANTON FRANCESCO CIRNI DA HOLMETA DI ROSULO

All'Ill.mi Sig.ri, e patroni miei osservandissimi li Signori della Eccelsa Republica di Genoa etc. ().*

Ill.mi Signori, e patroni miei osservandissimi.

Da Mons. Ill.mo San Clemente io intesi la prudentissima risposta che le S. V. Ill.me gli fecero

(*) N.º 25, Napoli, da Anton Francesco Cirni Corso, l'ultimo di novembre 1568.

intorno al negotio mio per la quiete di Corsica: E perche era rimesso in mè, se da me stesso io voleva andare à toccare il polso à quegli huomini, accioche, se come infermi havessero voluto la medicina, io havesse potuto dar loro il modo d'haverla, e mostrar loro il medico per sanarli, io di già sarei andato à far l'effetto secondo che io dissi al detto Cardinale: Ma essendosi offerti alcuni negotij con il Gran Maestro della Religione di San Gio: (nelli quali intervenendoci l'autorità di N. S.re si può acquistare qualche riputatione è quella che soprattutto muove) che non perciò sono in viaggio per Malta con ferma intentione d'andarmene poi in Corsica: perche io spero che tali negotij saranno di tanto giovamento alla negotiatione delle cose di Corsica (essendo che la riputatione è quella che soprattutto muove) che con qualche altro aiuto, che io procurarò al mio ritorno in Roma, per incamminarmi poi quanto prima alla volta di quella Isola, io facilitarò molte difficoltà, che s'interponevano, e col favor divino io ho buona speranza di condurle al desiderato fine, così per fare humile, e fedel servitù alle S. V. Ill.me, come per far beneficio à quegli afflitti, e poverissimi populi, li quali il Signore Dio col mezzo dell'humiltà ispiri, et illumini à conoscere, e ricercare quella somma clementia, e benignità che da loro si può sperare, le quali la Sua M.tà accresca in maggiore, e più felice stato: e con questo io humilissimamente supplico le S. V. Ill.me à ricevere il tutto in buona parte conforme al devotissimo animo mio, il quale verso la grandezza de meriti loro sarà sempre pieno d'ogni humiltà, e fidelissima osservanza, e così reverentemente io bacio loro le mani.

Di Napoli all'ultimo di Novembre 1568.

Delle S. V. Ill.me

fedelissimo, e devotissimo servo

ANTON FRANCESCO CIRNI CORSO

(Copia).

All'Ecc.mo, et Ill.mi, Sig.ri e patroni miei osservandissimi li Sig.ri Duce, e Governatori dell'Eccelsa Republica di Genova, etc. ().*

Ecc.mo et Ill.mi Sig.ri e patroni miei osservandissimi.

Da Napoli, più di cinque mesi sono, io diedi conto all'Ecc.a e S. V. Ill.me del viaggio, che io ero per fare à Malta, et hora per gratia di Dio io sono ritornato havendo di mente di N. S., e d'ordine dell'Ill.mi Cardinali San Clemente, e Montepulciano (2) trattato d'unire la Religione di S. Lazaro con

(*) N.º 106, Roma, da Anton Francesco Cirni Corso li 22 di aprile 1569.

(2) Il Cardinale de' Ricci, noto per le sue relazioni coll'autore del *Galateo*.

quella di S. Gio: negotio già procurato dalla felice memoria del Gran Maestro passato, et hora dal presente commesso quà à suoi ministri, e protettori per usar diligenza di trovarci qualche modo, che sia con satisfattione, et honore del Gran Mastro di S. Lazero, sicome hora si v'ha trattando, Per il che con questa à me è paruto debito mio di fare humilissimamente riverenza all'Ecc.a e S. V. Ill.me: E poiche à Dio non è piaciuto, secondo ch'io procurai, di farmi tornar tanto presto, che io havessi lor potuto far servitù nella reductione degli huomini di Corsica all'antiqua devotione, et ubidienza loro; sicome scrissi all'Ecc.a, e S. V. Ill.me, che io ero per fare, hora quanto più devotamente devo, e posso io ringratio prima la divina bontà, che finalmente si sia degnata di far che questo santo effetto sia seguito, e poi l'Ecc.a, e S. V. Ill.me che per loro solita magnanimità, e clemenza havendo rispetto all'humiltà mostrata siano state liberalissime à tutti d'ogni favore, e d'ogni gratia; le quali cose degne di quella vera, e liberal carità, che risplende negli animi nobilissimi di cotesta Ecc.ma Republica à quegli huomini sono state più che necessarie. Onde Nostro Sig.re Dio, che solo ama simili opere di pietà sia pregato d'apportar tuttavia loro maggior grandezza, e felicità, e di dar forza à me (ancorche minimo) perchè conforme all'infinito obligo, e desiderio mio per l'altezza de meriti loro io possi sempre bene, et honoratamente servir l'Ecc.a e S. V. Ill.me le quali con ogni riverenza io supplico à degnarsi di tenermi nella lor buona, e favorevol gratia, e con ogni humiltà io bacio loro le mani.

Di Roma à XXII Aprile 1569.

Di V. Ecc.za, e delle S. V. Ill.me

Humilissimo, e fedelissimo vassallo, e servo

ANTON FRANCESCO CIRNI CORSO

(Copia).

All'Ecc.mo, et Ill.mi Sig.ri, patroni miei singolarissimi li Sig.ri Duce e Procuratori dell'Ecc.ma Republica di Genova ().*

Ecc.mo et Ill.mi Sig.ri patroni miei singularissimi.

Da quella naturale, et infinita benignità, che verso tutti i sudditi, e servi delle S. V. Ill.me nella candidezza degli animi loro, ho sempre veduto rilucere, io mi sono ragionevolmente persuaso, che esse non possono ricevere, se non grata satisfattione di tutte quelle dignità, che negli huomini dell'Isola di Cor-

sica meritevoli per bontà, e virtù, a gloria di Dio, e per servitio delle S. V. Ill.me possino esser conferite, essendo che la gloria di Dio, et il servitio d'esse non può essere senza il beneficio di tutti noi, altri loro humilissimi, e fedelissimi vassalli. Perilche a questo fine solamente mirando, essendo vacato il Vescovato di Mariana per la morte della dignissima memoria del Cardinal San Clemente, e sapendo io, che ms. Rinaldo Corso figliuolo del Capitan Macone dalli Canali dà Campoloro ⁽³⁾ Auditore di mon.re Ill.mo di Correggio ⁽⁴⁾ non ha meno devottione, e volontà di quella che ho io ch'è infinita, verso il servitio, e grandezza di cotesta Ecc.ma Republica, io ho operato da me stesso, che la persona di detto ms. Rinaldo si mettesse in consideratione à S. B. la quale non solo l'ha havuto à piacere, ma è restata assai bene inclinata verso di lui, della cui bontà di vita, dottrina, e sufficienza le S. V. Ill.me lor piacendo potranno havere informazione da mons.r Rev.mo Arcivescovo di cotestà città; da due degli Auditori della Ruota loro, lombardi, e dal R.do Padre frate Antonio da San Fiorenzo, ⁽⁵⁾ il quale io non ho anteposto per essere egli stato dalle S. V. Ill.me già proposto per la coadiutoria del Vescovato di Aiaccio. Pertanto io non ho voluto mancare con quella humiltà, e reverenza, ch'io devo di darne conto alle S. V. Ill.me le quali di più sapranno, che da Mons.or Ormanetto, per quanto s'intende, è stato anco proposto à questo Vescovato ms. Bernardo Carniglia dei preti riformati di San Girolamo, e servitore di Mons.r Ill.mo Borromeo; E con questo rimettendomi alla prudentissima mente delle S. V. Ill.me io le certifico, che esso ms. Rinaldo è altrettanto servitor loro quanto le sono io, che non potrei esser più; E per segno di ciò esse possono ricordarsi, che dalla buona memoria del Cardinale Araceli già fù scritto alle S. V. Ill.me quanto esso ms. Rinaldo s'adoperasse perche i populi di Corsica si riducessero a quella dovuta ubidienza loro, che finalmente si ridussero. Nel resto essendo io più che mai prontissimo per impiegarmi nelle cose di Corsica secondo che io proposi loro nel mio discorso: e tanto più quanto che Sua Santità mi ha fatta gratia del Canonicato di Sevinentro nella Diocesi di Sagona, che haveva la prenarrata memoria del Cardinal San Clemente di ducento scudi d'entrata senza cura, oltre à cento altri concessi à mio fratello per la morte della buona memoria del Vescovo d'Aleria tutti insieme per far maggior servitù alle S. V. Ill.me, stò tuttavia aspettandone gratissima risolu-

⁽³⁾ Campo dell'Oro, come è nella *Guida d'Italia del T. C. I., Sardegna e Corsica.*

⁽⁴⁾ Girolamo Austriaco, detto da Correggio, Cardinale dal 1561, morto nel 1572.

⁽⁵⁾ Vedi per lui *Arch. Stor. di Corsica*, n. cit., pag. 173.

(*) N.º 42, Roma, da Antonio Francesco Cirni, li 28 di aprile 1570.

zione, et humilissimamente baciando loro le mani, io prego il Sig.re Dio, che à quelle doni ogni augumento di felicità, e di grandezza.

Di Roma à XXVIII d'Aprile 1570.

Delle S. V. Ill.me - Servitore devotissimo, e fedelissimo vassallo

ANTON FRANCESCO CIRNI CORSO

(Copia).

All'Ecc.mo et Ill.mi Sig.ri patroni miei singularissimi, li Sig.ri Duce, e Governatori della Eccelsa Republica di Genova etc. ()*.

Ecc.mo et Ill.mi Sig.ri patroni miei singularissimi.

La confidenza mia nell'infinita bontà delle S. V. Ill.me con ogni rispetto d'humilissima osservanza in questa vacanza del Vescovato di Mariana, mi mosse, secondo che io già lor scrissi à fare anteporre la persona di ms. Rinaldo Corso tanto meritevole, come è noto, parendomi (quando dal prudentissimo giuditio loro fosse approvato) che così convenisse all'honor di Dio, al servitio loro, et al beneficio della Patria mia, Perilche havendo io chiaramente penetrato, che le S. V. Ill.me (se bene con occhio pietoso credo io havranno mirata questa pratica per degni rispetti nondimeno, che dalla loro somma prudenza possono essere stati considerati) non se ne sonno satisfatte, e la S.ta di N. S.re debitamente è volta alla satisfattion loro, io non hò voluto mancare con quella humiltà, che io devo di rappresentarle la sincerità del mio devotissimo affetto, non per altro fine volto à questo negotio, che per poterle io insieme con i populi di Corsica bene, e complitamente servire, sicome infinitamente desidero, et essi per i miei precedenti discorsi hanno potuto comprendere. Onde (se bisogno è) humilissimamente io supplico le S. V. Ill.me che con la loro solita, e somma benignità, voglino restar servite d'escusare quello errore, che in questo soggetto, il giuditio mio potesse haver fatto; poiche l'affetto mio veramente non ha errato, et è totalmente volto al servitio di Dio, e loro: E per farmi maggior gratia, se mi faranno degno di quattro versi di risposta, io ne riceverò assaissima consolatione, e parimente se si degnaranno di farmi sapere, et havere la resolution loro sopra le cose di Corsica, la quale io con sommo desiderio sto aspettando per impiegar sempre la vita, e la robba in servitio, et honore delle S. V. Ill.me alle quali

(*) N.º 88, Roma, da Anton Francesco Cirni li 16 di giugno 1570.

riverentemente baciando le mani io prego da Dio ogni accrescimento di stato, e di felicità.

Di Roma à XVI di Giugno 1570.

Delle S. V. Ill.me

humilissimo servo, e fidelissimo vassallo

ANTON FRANCESCO CIRNI CORSO

(Copia).

Ecc.mo et Ill.mi Sig.ri patroni miei singularissimi ()*.

Dalla gratiosissima benignità delle S. V. Ill.me io resto tanto favorito, e consolato per l'amorevolissima lettera, che per mano di Mons.re Ill.mo Lomellino mio Sig.re si sono degnate di scrivermi, che se io non fosse stato tutto acceso, come sono d'uno infinito desiderio di mostrar con chiarissimi effetti, che le S. V. Ill.me non hebbero mai servitore, nè vassallo, che per la qualità mia più di me procurasse il servitio d'esse, certamente, che la liberalissima demonstratione dell'animo loro in essa gratissimamente rappresentami, mi havrebbe posto nel medesimo ardore, e zelo di devotione, e fedeltà nel quale io vivo per consumare tutti gli anni, che à Dio piacerà concedermi giuntamente con le facultà in fare alle S. V. Ill.me gratissima servitù. Io dunque di ciò rendo loro infinite gratie, e prego la divina bontà che si degni d'accrescer ogni giorno più lo stato, e felicità loro, et accompagni mè di quelle parti, che la somma liberalità loro mi dona, e di quella forza che la mia devotissima mente verso la grandezza de meriti loro debitamente ricerca: conche aspettando quella resolutione, che le S. V. Ill.me sanno humiliss.e io bacio loro le mani.

Di Roma à VII di luglio 1570.

Delle S. V. Ill.me Devot.mo servitor, e fedel.mo vassallo

ANTON FRANCESCO CIRNI CORSO

*All'Ecc.mo et Ill.mi Sig.ri patroni miei singulari, li Signori, Duce, e Governatori della Ecc.ma Republica di Genova, etc. (**)*.

Ecc.mo et Ill.mi Signori patroni miei singularissimi.

Io credo che le S. V. Ill.me già saranno state avvisate della prigionia del Sig.r Giorgio Gentili da Brando e mia insieme con gli altri della Condo-

(*) N.º 107, Roma, da Anton Francesco Cirni li sette di luglio 1570.

(**) Filza Litterarum N.º 13/1970, anni 1579 e 1580. Atto interno N.º 158. Piza. Da Anton Francesco Cirni de 27 d'ottobre 1579.

letta di Garibaldo, et anco haverano inteso come fumo liberati da quella, ma con confino fuori di questo stato à beneplacito di S. A. ⁽⁶⁾ il che successe alli XIII del presente. Dio sà con tutto che fussimo incolpevoli quanto miserabilmente habbiamo fatto penitentia, e come la nostra borsa sia restata esaminata. E se non eramo aiutati dal Sig.r Anton Francesco da Pino, e da altri intercessori noi correvamo estremo pericolo di lassarci la Pelle. La burasca è stata terribile, e massime per la fuga del Patron Garibaldo, che se non fuggiva havevamo poco male. Dio sia ringratiato del tutto. Usciti che fumo io andai à Fiorenza per haver in gratia da Sua A. la gondola essendo confiscata, et il Garibaldo condannato alla Galea: E la mia mala sorte è stata tanto grande, che io non feci altro profitto, che ricuperare le lettere delle S. V. Ill.me et d'altri consegnatemi da ms. Bartolomeo Fornari, ⁽⁷⁾ e me ne sono ritornato hoggi quà tutto maravigliato, e quasi stupefatto di non haver potuto riportare se non buone parole senza alcuna risoluzione.

Il termine de 15 giorni di sfrattare ne passava, e così habbiamo risoluto incaminarne verso l'Elba se sarà possibile, ò verso Capraia con un leuto El-

⁽⁶⁾ Francesco I de' Medici, successo a Cosimo nel '74.

⁽⁷⁾ Non son sicuro se sia il Fornari, già commissario generale per la Repubblica in Corsica. Cfr. *Arch. Stor. di Corsica*, n. cit. p. 171.

biscino se ne verrà concesso da Dio. Quà sono state condotte buona parte delle robbe ch'erano sopra detta gondola in mano del sere di questa Corte, ne mancano assai, e pare che sopra esse habbino giuocato alla peggio, come se fossero robbe di ladri rompendo le casse, aprendo, e tagliando le valisce, e mettendo ogni cosa sottosopra. Con tutto ciò credo se ne ricupererano assai più, che non si pensava, perchè molti hano proceduto, come à bottino. Domatina io m'incamino verso Livorno per far viaggio come disopra, e porto meco le loro lettere, e quelle de particolari, e se la mia persona si condurrà salva le lettere ancora andranno sicure: stimando, che importino al servizio delle S. V. Ill.me.

Haverei che dire assai, ma havendo il tempo breve non mi estenderò in altro che pregare la Divina Maestà che renda saluberima cotesta città, e la purghi quanto prima da ogni sorte, e pericolo di contagione, accompagnando cotesta Ser.ma Repubblica con ogni sorte di gratia, e con il compimento d'ogni loro felicità, e grandezza. Darò avviso del seguito, e con questo fine il Sig.r Giorgio, et io humilissimamente bacio le mani alle S. V. Ill.me. Da Pisa à 27 di ottobre 1579.

Delle S. V. Ill.me

fidelissimo vassallo, e devotissimo servitore

ANTON FRANCESCO CIRNI

(Copia).



Stalbatoghî

CARLETTU

*Unn'avia ca sei anni Carlettu Muschittelli,
E par corre e fa salti, capriole e tumbulelli
Era u scèffu: un caprettu. Ma bravu e intiliggente,
Sapia da u Kyrie a l'Agnus e litanie a mente,
E e ti cantava in ghiegia, fieru, a boce rivolta
Cu u so timbru argintinu senza intaccà una volta.
Sempre u primu aa duttrina, u solu chi unn'è indùgiulu,
Ma ghiuntu ch'ell'è in ghiegia un pó sta fermu un rùgiulu.
Move sedie e panchette, tocca pace e stindardi:
Rispetta a petra sacra: quella ghiommine vardi!
Bede una stazione di a Via Crucis storta:
A vole addirizzà. Quassù, bicinu aa porta
Di a sagristia, au muru sta appugghiata una canna.
A piglia: mena un colpu. Oh, per la Marianna!
U quadru casca in tarra; e, propiu a stu mumentu,
Entra in ghiegia u Curatu. Figlioli, chi spaventu!
Un saltu!... Eccu a Carlettu piattu daretu ai grandi.
Un ci mancherebbe altru chi u prete li dumandi:*

*Se' statu tu? — Chi scompiu! Li vene a tardavella.
 Si fa a prighera. U prete, datu una guardatella,
 Dumanda: Un c'è Carlettu? — È qui, è qui piattatu!
 — Parchè ti piatti? Veni!... — Sì, bengù, o sciò Curatu
 — Alza sa chiocca! Dimmi: Quale ha criatu u mondu?
 Carlettu, inturdulitu, fideggghia in tondu in tondu,
 E nantu tutti i labbri vede un surrisu ladru.
 L'era parsu di sente: Cum'è cascatu u quadru?
 Risponde: O sciò Curatu, nun so' micca statu eju!
 — Bella ancu questa qui! Se' tontu caru meju!
 Dì: Qual'è chi stu mondu l'ha fattu cusì bellu?
 — Ma no ch'un so stat'eju! È statu da par ellu.
 — Hai persu a tramuntana? Un se' più u mo Carlettu.
 Rispondi cun ghiudiziu, figliolu vinadettu:
 Quale l'ha fattu u mondu, tuttu, da sottu in sù?
 — So stat'e'!... Un'altra volta un la faragghiu più!...
 Pinsate e scaccanate, in ghiegia, quella sera:
 Parfinu u sciò Curatu ridia a sbillichera.*

TOMMASO ALFONSI



QUELQUES CONSIDÉRATIONS SUR LE TRAITÉ FRANCO-GÉNOIS DE 1768

*Al Comm. Oreste Ferdinando
Tencajoli con rispetto ed af-
fetto, dedico.*

Au point de vue juridique le traité de Versailles signé le 15 mai 1768 entre le Roi de France et la République de Gênes constitue une curiosité dans le droit international moderne. Il mérite de nombreux commentaires et il pourrait offrir aux étudiants et aux juristes dans les Universités le sujet de copieuses dissertations.

Le traité a été notamment publié par A. ROSSI: *Osserv. Storiche*, t. XI, (1761-1769), édition Letteron. *Bull. Soc. Sc. historiques de la Corse* (4.^e trimestre, 1902, pp. 326-332); par G. STEFANI: *Dizionario Corografico della Corsica*. Milano 1855 (pagg. XLIX-LI) et par LOUIS VILLAT: *La Corse de 1768 à 1789*, tome II, pag. 423 et ss., Besançon, 1925.

Le préambule annonce un accord politique entre les deux États sur « un nouveau plan relatif à la Corse par lequel les deux puissances contractantes se proposent de rétablir avec le temps l'ordre dans cette île, de manière que la République ne puisse souffrir aucun dommage des troubles qui y ont existé ou qui pourraient y exister dans la suite ».

Pour atteindre ce but, l'article 1.^{er} donne au Roi de France le droit d'occuper

par ses troupes certaines places et ports nommément désignés ainsi que toutes autres qui seraient nécessaires à la sûreté de ces troupes.

L'occupation, dit l'article 2, entraînera la possession et cette possession à son tour sera renforcée par la concession que fait la République au Roi de l'exercice de tous les droits de la souveraineté. Enfin l'article 5 prévoyant l'occupation française successive de tout l'intérieur de l'île, transmet également au Roi de France l'exercice du droit de souveraineté sur tous les territoires qui seront ultérieurement occupés par lui.

Il s'agit, d'après le préambule, de la pacification de la Corse. Gênes donne au Roi de France le moyen de l'opérer. Mais cette entreprise nécessitera d'importantes dépenses. Ces dépenses, d'après l'intention avouée au traité, ont pour but l'intérêt de la République. Elles doivent donc être à sa charge. Cependant le Roi qui va les engager laisse entendre qu'il n'a pas l'intention de les engager gratuitement. Il lui faut donc une garantie pour le couvrir de ces dépenses. En conséquence les deux contractants décident que les pays qu'occupera le Roi seront tenus et

conservés par lui à titre de « nantissement » (art. 2); que l'exercice de la souveraineté cédé au Roi ne sera que « le gage des avances que Sa Majesté fera pour l'intérêt de la République » (art. 3).

Cependant, faisant l'application d'un principe de droit privé qui interdit au créancier gagiste de céder le gage à un tiers, l'article 3 « *infine* » et l'article 1^{er} secret précisent que le Roi ne pourra pas disposer des places et forts de la Corse « en faveur d'un tiers sans le consentement de la République ». Notons cette réserve importante: ce n'est donc pas la souveraineté entière qui a été cédée, Gênes en a distrait le « *jus abutendi* ».

Et le traité continue à développer les conséquences du contrat de « nantissement ». L'article 4 spécifie que le Roi conservera et administrera la Corse « jusqu'à ce que la République en demande « à la France la restitution et, en la demandant, soit en état de solder la dépense que l'expédition actuelle des trou- pes et les frais de leur entretien en Corse « pourront occasionner ».

D'autre part, l'exercice de la souveraineté donne au Roi le droit de rendre la justice en son nom dans le pays « occupé en nantissement » (art. 14) et le droit de percevoir des impôts (art. 15). Quant aux impôts, l'art. 15 prévoit avec équité qu'on tiendra un compte exact de leur produit et que ce produit « sera précompté sur la somme des dépenses que la République sera obligée de rembourser au Roi quand elle voudra rentrer en jouissance de la souveraineté de la Corse ».

Enfin, prévoyant le cas où les dépenses du Roi en Corse atteindraient un chiffre qui dépasserait la valeur du gage, — c'est le sens de la stipulation de l'article 4 *infine* — les parties contractantes déclarent que Gênes ne sera jamais tenue au delà de la valeur du gage.

Telle est la traduction claire et franche qu'il faut faire du texte ainsi rédigé: « bien entendu que quelles que soient les

« sommes employées en Corse d'après « les stipulations du présent traité, il ne « pourra jamais y avoir que les places de « Corse qui répondront de ces sommes « et qu'au delà de l'occupation souveraine par la France des dites places et « forts, la Serenissime République dans « aucun cas ne contractera et ne pourra « contracter vis à vis du Roi ni dette ni « aucune obligation de dédommagement ».

On peut s'écrier à la fin de cet article: *in cauda venenum*. Il exprime — semble-t-il — l'assurance donnée à Gênes qu'on ne recouvrera pas sur ses territoires de terre ferme un excédent éventuel de dépenses dépassant la valeur du gage.

Mais quand et comment se fera ce règlement éventuel et ce difficile débat sur la valeur du gage? Le traité ne le dit pas parce que le traité n'est pas sincère. Il ne fixe aucun délai pour ce que l'on appelle en droit « la réalisation du gage ». D'après le sens du traité, Gênes peut dans le temps le plus lointain rembourser et rentrer en possession de l'île, et par contre la France ne peut à aucune époque réclamer le remboursement de ses dépenses et, par conséquent, à défaut de paiement, s'approprier définitivement le gage. Mais alors pour sortir de cette impasse, elle prévoit le cas, heureux pour elle, où ses dépenses dépassant la valeur de l'île, un remboursement deviendrait improbable de la part de Gênes. Et ce cas se produira fatalement parce que il sera pratiquement impossible de se mettre d'accord sur la valeur de l'île et alors il y aura rupture propice du traité et finalement annexion pure et simple. Tel est, au moment de la rédaction et de la signature du traité, le projet inavoué de la diplomatie française.

Après plusieurs autres stipulations sur les détails de la pacification projetée, sur la cessation de l'état de guerre entre la Corse et Gênes, etc., le Roi de France garantit par l'article 13 « les Etats que la « Serenissime République possède en ter-

« re ferme, à quelque titre et pour quelque
« cause que ce fut qu'ils puissent être at-
« taqués et troublés ».

Enfin par l'article 2 secret, « pour dé-
« dommager la République de la perte de
« quelques arrérages de subsides qui lui
« étaient dûs en vertu de conventions anté-
« rieures, et pour lui donner une marque
« de son amitié sincère, le Roi de France
« s'engage à lui payer pendant dix ans
« une somme de 200.000 livres tournois
« par an, sauf à convenir après ce terme
« d'une continuation de subsides ».

Cette dernière stipulation a posé le
problème de savoir si le traité constitue
en définitive un contrat de vente.

Pour les 200.000 livres annuelles on a
tenté de démontrer, chiffres en mains, que
cette somme était vraiment due en vertu
d'obligations antérieures de la France et
que le paiement en avait été retardé par
suite des désastres de la dernière guerre
anglo-française. (LOUIS VILLAT: *op. cit.*,
tome I, ^{er} pag. 24 et ss.).

L'hypothèse de la vente, qui fut celle
aussitôt admise par l'opinion publique,
aurait été la meilleure pour la France car
le paiement aurait consommé le contrat
et il n'y aurait plus à s'intéresser au sort
successif du traité. Cependant l'opinion
européenne fut si indignée et la France
d'autre part s'étant faite à partir de 1789
le champion du droit des peuples à dispo-
ser d'eux-mêmes d'après les principes du
« Contrat Social », il était, si la vente fut
effective, désormais impossible à cette
puissance d'avouer l'achat du peuple
corse.

En sens contraire, pour que la conti-
nuation éventuelle de subsides après les
dix ans ait un sens, il faut admettre que
cette somme de deux millions de livres
n'est pas un prix de vente et que la pro-
messe d'une seconde somme est l'amorce
d'une négociation future qui aura pour
effet une extension du traité et, si possible,
une extinction définitive des droits conser-
vés par la République.

Il faut donc maintenir au traité de
1768 le caractère d'un contrat de nantis-
sement.

De tels traités n'étaient pas rares dans
l'ancien droit.

Le « Droit des gens » de Vattel, pu-
blié en 1758 à Neuchâtel consacre plu-
sieurs paragraphes à ce genre de conven-
tions: « Tout le droit de celui qui tient
« une ville ou une province en engage-
« ment se rapporte à la sûreté de ce qui
« lui est dû ou de la promesse qui lui a
« été faite. Il peut donc garder la ville ou
« la province en sa main jusqu'à ce qu'il
« soit satisfait. Il ne peut se mêler du gou-
« vernement au delà de ce qu'exige la sû-
« reté, a moins que l'empire ou l'exercice
« de la souveraineté ne lui ait été expres-
« sément engagé.... Si l'empire lui est en-
« gagé avec le pays même, il doit le gou-
« verner suivant ses constitutions et pré-
« cisément comme le souverain de ce
« pays était obligé de le gouverner, car
« ce dernier n'a pu lui engager que son
« droit légitime ».

En ce qui concerne la Corse, dont Vat-
tel, mort en 1767, n'a pas connu le sort,
le Roi de France a, au contraire, publié
le 5 août 1768, c'est à dire moins de trois
mois après le traité de nantissement, des
lettres patentes ainsi conçues et vraiment
étonnantes:

« La Sérénissime République de Gênes
« ayant confié en nos mains par une ces-
« sion volontaire, les droits de souverai-
« neté qu'elle possédait sur le Royaume
« de Corse et ayant remis à nos troupes
« les places que les siennes occupaient
« dans cette île, nous nous sommes char-
« gés du gouvernement et de la souverai-
« neté indépendante du royaume de Cor-
« se, d'autant plus volontiers que nous ne
« comptons l'exercer que dans le bien des
« peuples de cette île, nos nouveaux
« sujets ».

Et plus loin, « ...nous veillerons, avec
« les sentiments du coeur paternel que nous
« avons pour nos autres sujets, à la prospé-

« rité, à la gloire et le bonheur de nos
« chers peuples de Corse en général et de
« chaque individu en particulier ».

On sait que cette proclamation provoqua la furieuse révolte de toute l'île.

Vattel conclue avec bon sens son étude sur les traités de nantissement, en disant « que pour ceux qui n'ont de règle que
« leur ambition, la tentation est délicate,
« ils ont recours à mille chicanes, à mille
« prétextes pour retenir une place importante, un pays à leur bienséance. La
« matière est trop odieuse pour alléguer
« des exemples, ils sont assez communs
« et en assez grand nombre pour convaincre toute nation sensée qu'il est très imprudent de donner de pareils engagements ». (Livre II, chapitre XVI, paragraphe 241 à 244) (1).

Heffter, le grand jurisconsulte allemand du siècle dernier, étudiant les traités de nantissement, conclue « Des engagements semblables très usités autrefois
« sont devenus très rares aujourd'hui. La
« Corse engagée, du moins en apparence,
« en 1768 à la France par la République
« de Gênes, la ville de Wismar hypothéquée, en 1803 encore, par la Suède au
« duché de Mecklembourg, en sont des
« exemples frappants ».

Les trois paroles « du moins en apparence » sont le jugement sévère et incontestable du traité franco-génois de 1768.

Pour une étude complète de la question des traités de nantissement, la lecture de celui signé à Malmo le 26 Juin 1803 entre la Suède et le Mecklembourg-Schwerin relatif à la ville de Wismar est extrême-

ment intéressante (2). C'est le contrat modèle en cette matière et c'est en même temps le dernier d'un genre définitivement abandonné. On y trouve tout ce qui manque au traité de 1768, notamment l'indication d'un délai, indication de la valeur du gage, la dissolution du serment de fidélité des habitants, etc. La convention était conclue pour cent ans, mais la réorganisation générale de l'Allemagne en 1815 mit fin au traité de Malmo.

Quel a été le sort du traité franco-génois de 1768 ?

Nous avons vu que les lettres-patentes du 5 août de la même année en ont été une première et éclatante violation.

Après la conquête à main armée de la Corse, l'administration royale obtint effectivement une pacification en respectant partiellement les libertés locales et en améliorant la situation de l'île.

Ce *statu quo* aurait pu durer longtemps avec l'incertitude d'un règlement juridique final, s'il ne était pas produit à partir de 1789 le bouleversement de la Révolution française et l'éclosion de nouveaux principes de droit public, parmi lesquels celui du droit des peuples à disposer d'eux-mêmes.

Un des premiers soucis des théoriciens de l'Assemblée Constituante, élèves de Rousseau, fut d'effacer le souvenir des paroles indignées de leur maître sur la violence faite vingt ans auparavant au peuple corse. Il s'agissait pour mettre leur conscience en paix, de légitimer le fait accompli en provoquant un vœu populaire en faveur de la réunion définitive de l'île à la France, et cela aurait aussi pour conséquence, d'après eux, de rompre les liens embarrassants que le traité de 1768 avait laissé subsister entre la Corse et Gênes.

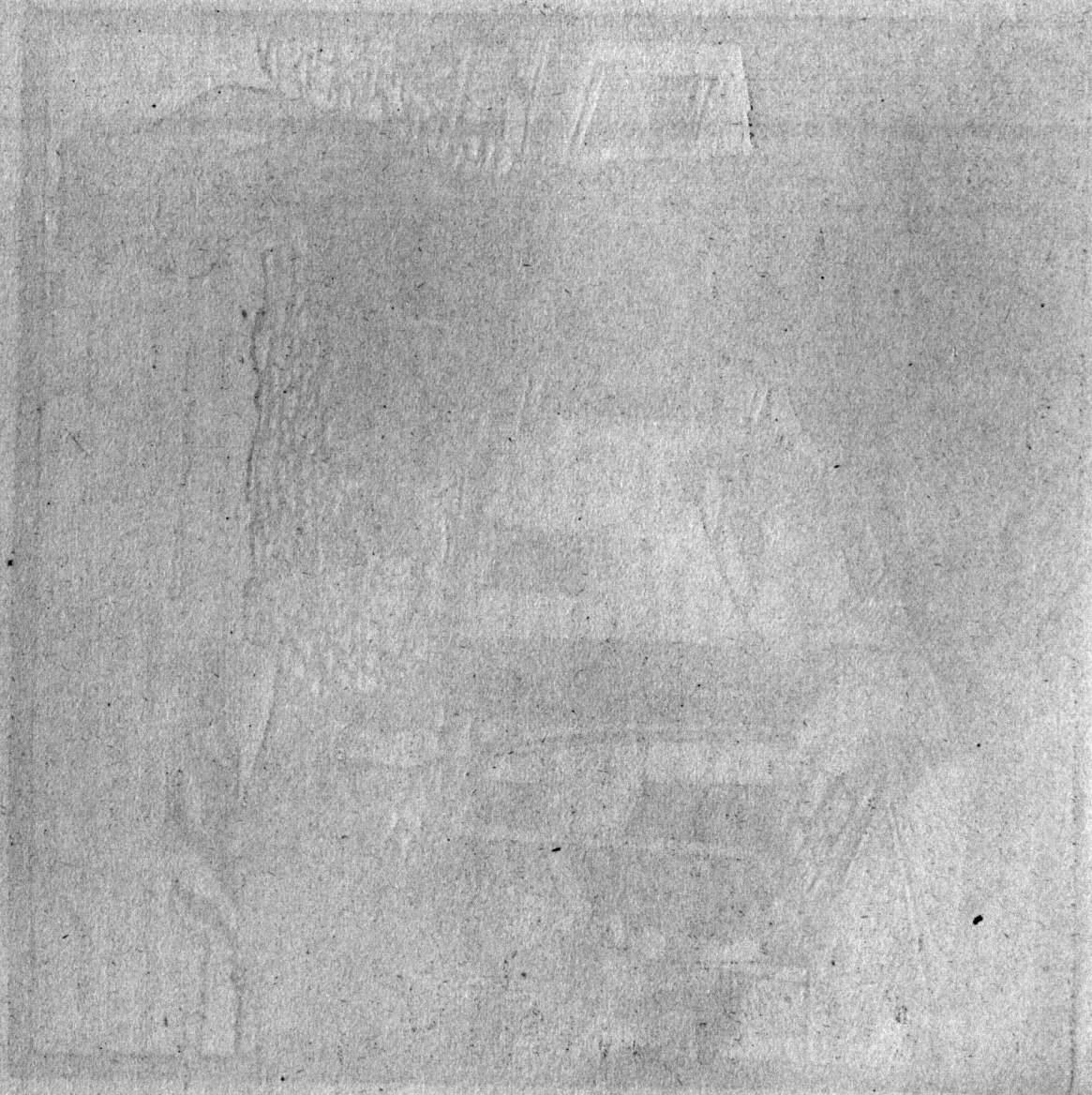
(1) Sur la matière du nantissement en droit international il serait opportun de consulter aussi : DE SENKENBERG : *De relictione territ. oppignor* Halae, 1740. - N. H. GRUNDLING : *De Jure oppignatori territorii*. Halae, 1706. - Kemeil 1741 de Neumann in Wolfsfeld *Jus Reale Principum* (t. IV), III, 3. 400 seg. - Auteurs cités par HEFFTER dans *Le Droit International de l'Europe*. Berlin, H. W. Müller éditeur, 1883.

(2) *Recueil des Traités et Conventions et autres actes diplomatiques* par le Baron CHARLES DE MARTENS et le Baron FERD. DE CUSSY, tome II, Leipzig, F. A. Brokhaus, 1846, page 291 et ss.



(Xilografia di Francesco Giammari)

Il sole sulla casa



Ce plan fut combiné en plusieurs étapes ⁽³⁾ On fit d'abord répandre à profusion en Corse un écrit anonyme annonçant la prochaine rétrocession de l'île par la France à la République de Gênes moyennant un prix de 33 à 40 millions sur lequel les deux Etats étaient encore en désaccord.

Cette fausse nouvelle était en même temps destinée à émouvoir la Corse qui avait toujours rêvé son indépendance et à émouvoir à Paris l'Assemblée Constituante. Celle-ci à la suite d'une longue discussion vota le 30 novembre 1789 cette première motion :

« L'Assemblée Nationale déclare que
« la Corse fait partie de l'Empire fran-
« çais, que ses habitants doivent être régis
« par la même Constitution que les autres
« français, que dès à présent le Roi sera
« supplié d'y faire parvenir et exécuter
« tous les décrets de l'Assemblée Natio-
« nale ».

C'était le déchirement pur et simple du traité de 1768 par la volonté d'une seule partie. La protestation génoise ne se fit pas attendre ; transmise par le Marquis Spinola, Ministre de Gênes à Paris, elle revendiquait le maintien des droits que la République s'était réservés sur le royaume de Corse par le traité de 1768 ; elle proclamait cette vérité incontestable qu'un traité ne peut être modifié que par le consentement réciproque des parties contractantes.

Alors l'Assemblée vota facilement le 21 Janvier 1790 cette autre motion essentielle « qu'attendu le vœu énoncé par les « habitants de la Corse de former partie « intégrante de la Monarchie française, il « n'y a pas lieu de délibérer sur la récla- « mation de la République de Gênes ».

Par une pétition provoquée en Corse vingt et un ans après le traité de nantissement, on crut ainsi effacer définitive-

ment le vice de l'acquisition, le souvenir de la lutte pour l'indépendance et pouvoir se prévaloir enfin d'un libre consentement de la population.

Si la protestation génoise, vu l'état de la République, ne pouvait pas être appuyée par la force, sa valeur juridique est cependant inattaquable. La rupture du traité par la France n'a pas pu anéantir les droits dont Gênes a alors revendiqué solennellement le maintien.

Cet état de droit a ainsi continué jusqu'à la chute de l'indépendance génoise.

Les circonstances qui firent tomber Gênes sous l'influence absolue de la France à partir de 1797, la fondation de la république ligurienne et surtout l'annexion complète de l'ancien Etat de Gênes à l'Empire Français en 1805 eurent ensuite le résultat certain d'éteindre les effets du traité de 1768 par la réunion en une même personne publique des deux parties contractantes : l'ancien Etat débiteur et l'ancien Etat créancier. C'est l'extinction de l'obligation par la confusion des parties.

Cependant tous les traités napoléoniens n'ont-ils pas été annulés et mis en cendres par la restauration du « *Statu quo ante* » opérée en 1814 et 1815 ?

La République de Gênes, personne morale, n'a-t-elle pas ressuscité le 26 avril 1814 avec tous ses droits ? Et n'a-t-elle pas eu huit mois de vie juridique, pendant lesquels elle exerça tous les droits de la souveraineté et notamment celui de battre monnaie ?

Le général anglais Bentinck, restaurateur de la République, en se rendant dès le 5 mai en Corse pour signer avec les généraux français, Montrésor et César Berthier, une convention par laquelle l'île était attribuée à l'Angleterre ⁽⁴⁾, n'a-t-il pas accompli un acte très significatif, constituant l'aveu tacite qu'il y avait un lien

⁽⁴⁾ Gênes sous Napoléon I^{er} par JEAN BOREL. Introduction de G. Passegno. Editions Attinger, Paris et Neuchatel, 1929, pp. 129 et s.

⁽³⁾ Voir pour le récit de ces événements : LOUIS VILLAT : op. cit. tome II, page 402 et ss.

entre Gênes et la Corse qu'il importait à l'Angleterre de rompre au plus tôt ? L'Angleterre n'osa pas se prévaloir de ce geste d'un serviteur trop zélé et d'un acte nul en droit puisque dépourvu du consentement nécessaire du gouvernement génois.

Ensuite, l'acte du Congrès de Vienne qui réunit à la Monarchie de Savoie « les Etats de la ci-devant République de Gênes » (art. LXXXVI) a eu cette conséquence, admise sans conteste en droit international pour tous les cas analogues, de transférer à l'Etat annexant toutes les obligations actives et passives appartenant à l'Etat annexé. Le Royaume de Sardaigne n'est-il pas devenu en conséquence, l'ayant-cause de l'ancienne République pour les droits qu'elle tenait du traité de 1768 ? ⁽⁵⁾.

Et aujourd'hui, par exemple, la clause interdisant à la France de « disposer de « la Corse en faveur d'un tiers sans le

« consentement de la République de Gênes » (art. 3) et la clause qu' « aucune « des places de Corse ne pourra jamais, « en aucun temps être remise ou abandonnée (par la France) aux Corses ni à « aucun tiers » (art. 1^{er} secret) ne sont-elles pas des dispositions toujours en vigueur en faveur de l'Etat Sarde, successeur de la République de Gênes et pouvant toujours être invoquées par lui ?

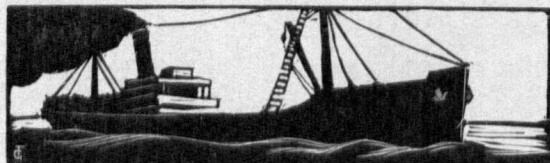
En tout cas, l'opinion de certains auteurs ⁽⁶⁾ qui voient dans le Royaume d'Italie un Etat nouveau et non l'ancien Royaume de Sardaigne agrandi, et qui concluent qu'aucun des traités antérieurs à la formation du nouveau Royaume n'a subsisté, doit être écartée par une plus saine doctrine.

Voici, comme nous le disions au début de cette rapide étude, bien des sujets de dissertations et de recherches juridiques d'un intérêt encore actuel et très « méditerranéen ».

« GAIUS »

⁽⁵⁾ Un tel transfert est conforme à la doctrine de tous les auteurs. Voir notamment BLUNTSCHLI: *Droit International Codifié*, art. 50, et HEFFTER: *op. cit.*, livre II, paragraphe 182 - 2^e.

⁽⁶⁾ PASQUALE FIORE: *Nouveau Droit International Public*. Tome II, p. 418.





GIORNALISTI DI PROVENZA E DEL CIRCOLO D'ARTÙ

Ci sono appena capitati fra le mani i fascicoli di febbraio e di marzo della rivista provenzale *Le Feu (Il Fuoco)*, « organo del regionalismo mediterraneo », diretta dal Sig. Louis Giniès. In essi un professore universitario, che firma Paul Maquis e si spaccia per italofilo, si è pigliata la briga di denunciare e combattere « non si sa quale chimera irredentista » da noi perseguita.

Lo spunto è fornito dalla pubblicazione in Livorno, con premessa di Francesco Guerri e note di Marco Angeli, della relazione dei fatti che accompagnarono « *La Conquista francese della Corsica* », secondo la *Gazzetta Toscana* degli anni 1767, 68 e 69.

Di quest'opera si era già occupata, con velenosa cura, la famigerata *Revue de la Corse* che, pur amaramente lodando la scienza e l'oculatezza del prefattore e commentatore, incriminava la sincerità del racconto e la serietà della fonte, per indi muovere in guerra contro una cosiddetta campagna italiana in favore di una annessione dell'isola.

I termini dell'accusa sono questa volta mutati, e sono fra l'altro esplicitamente riconosciute l'esattezza e l'imparzialità del giornale, mentre viene posta in rilievo

una pretesa studiata malevolenza nella compilazione delle note e commenti.

In un caso e nell'altro lo scopo è comunque lo stesso. Ogni più lodevole iniziativa serve a questo modo da anni alle ripetute crociate di denigrazione intese a svalutare l'Italia nei cuori isolani.

A noi, evidentemente, basterebbe registrare il fatto che, non potendo tutto distruggere od avvolgere dello stesso voluto ed insincero disprezzo, il Prof. Ambrosi, o chi per lui, della *Revue*, e il Sig. Paul Maquis, hanno tutti e due tessuto il migliore elogio dell'opera vilipendiata. Ma, come abbiamo lasciato capire, la disputa sorta a proposito di una modesta pubblicazione della nostra Rivista investe più vasti problemi della vita corsa e... italiana. Su tali problemi chiediamo che ci sia consentito soffermarci un istante, dopo le soluzioni prospettate con troppo disinvoltata eleganza dall'organo del regionalismo provenzale e mediterraneo.

Il Sig. Paul Maquis comincia per contestare che Pontenuovo sia stata la prima battaglia dell'indipendenza italiana, e la guerra fratricida fra Corsi e Genovesi l'ultima delle guerre comunali e regionali di Italia.

« Nulla è più contrario alla verità della

« storia. I sentimenti dei Còrsi nei riguardi dei Genovesi vengono affermati in pochi proverbi (quelques proverbes) che il Sig. Guerri, se ben informato delle cose isolate non può ignorare. Con Genova abbiamo uno stato di permanente ribellione. Ma tale lotta assumerà fin dal secolo XVI un carattere nazionale, il quale arriverà al suo parossismo con Paoli, nel secolo XVIII. A Pontenuovo, battaglia della *indipendenza còrsa*, vi erano Còrsi da un lato, Francesi dall'altro. A Magenta, a Solferino, battaglie decisive dell'indipendenza italiana, vi erano da un lato un esercito franco-italiano, dall'altro degli Austriaci. Riesce difficile stabilire il minimo rapporto tra fatti tanto dissimili ».

L'incidente è chiuso. Altro non si aggiunge da chi ha intitolato il suo scritto: *Giornalisti di un tempo e giornalisti di oggi*.

Noi però sgombreremo innanzi tutto il terreno da certa allusione, che potrebbe esser villana ed è certamente maligna. Che cosa vuol significare questo *esercito franco-italiano*? Che sia stata la Francia a realizzare l'indipendenza d'Italia? Sarebbe per lo meno esagerato. Nessuno vuole ignorare i servigi resi da Napoleone III (a dispetto dell'opinione pubblica francese) all'Italia in via di raggiungere la sua unità. Nondimeno tali servigi furono di molto inferiori a quanto stipulato tra i governi di Parigi e Torino e, soprattutto, a quanto così sonoramente proclamato dall'Imperatore. E tali servigi furono per giunta pagati, come non lo furono certo quelli dell'Italia nel 1915 (non dimentichiamo che la Francia è stata la prima nazione a trarre beneficio da un'Italia unita e guerriera), con pezzi di buona e generosa terra italiana, nonostante che il piccolo Piemonte fosse stato abbandonato alla provvidenza di Dio, nel critico momento di Villafranca.

Pontenuovo precorre le battaglie del Risorgimento in questo senso che, per la

prima volta sulle rive del Golo si videro combattere contro lo straniero genti italiane coscienti della loro italianità e sostenute, non potendosi più, dal sentimento popolare della penisola. Il carattere della guerra contro le armi di Francia era stato d'altronde chiaramente riconosciuto dal Paoli stesso allorchè, nel marzo 1769, aveva scritto: « Se la disgrazia potrà fare che abbiamo a perdere la libertà, procureremo almeno di conservare l'onore; ma gli altri perderanno per sempre l'occasione di scacciare da questi paesi li Francesi, i quali se una volta vi si stabiliscono, l'equilibrio d'Italia cessa ».

Regionali e fratricide erano state le guerre con Genova, in quanto combattute tra due popoli di eguale italianità. Non si può dire d'altronde che esse ebbero quel carattere di permanenza che tanti hanno voluto asserire, se la pace conclusa da Alfonso d'Ornano permise ad esempio alla Corsica, di conoscere, bene o male che sia, oltre un secolo di profonda tranquillità. Nè tanto meno si parli di carattere nazionale delle sollevazioni del settecento (delle altre non val sinceramente la pena parlare), quando emissari còrsi correvano l'Europa ad offrire la sovranità dell'Isola a questo o a quel potentato, Santo Padre o re di Spagna, e un avventuriero poteva, per pochi fucili offerti agli insorti, incoronarsi re.

La loro prima guerra nazionale i Còrsi l'hanno combattuta contro la Francia e fu, lo ripetiamo, guerra italiana.

Una cosa d'altronde non si deve tacere. E cioè che se i Genovesi possedettero mai la Corsica fu per averla avuta in offerta dagli stessi isolani. Questa è verità vera. Coi proverbi si gingilli il Sig. Paul Maquis: gliene serviremo a suo piacimento filze di ogni colore e sapore.

Dobbiamo anche osservare che le ribellioni contro Genova non furono mai totali, ma parziali e con obbiettivi essenzialmente utilitaristici, unica condizione per la pace essendo sempre la cessione, da parte della Repubblica, di diritti e fran-

chiglie di minore o maggiore entità. Solo Paoli, nutrito fin nelle midolla delle ossa di pensiero squisitamente italiano, doveva incanalare le energie dei suoi compatrioti verso il conseguimento di beni oltrechè materiali, spirituali, restituendo al nome di libertà il suo significato più puro. Solo con Paoli si annulla l'atto di donazione, fatto quattro secoli prima, della sovranità di Corsica alla Repubblica di Genova.

Ma guardiamo pure ai Genovesi come ai peggiori oppressori dell'isola nostra. Che pensare dopo ciò della Francia sempre venuta in Corsica a restaurare, nei momenti di crisi, la malferma oppressione?

Esaminiamo quanto l'eminente storico Pierre Gaxotte ha potuto recentemente scrivere nel suo libro sul regno di Luigi XV.

« On s'est étonné que la France n'ait « pas invité les insurgés à lui demander « aide et protection. Mais c'était une maxime expresse et universelle de l'ancienne diplomatie que la révolte ne peut jamais créer un droit.... Les visées du gouvernement royal sur la Corse étaient fort anciennes, mais il ne voulait et ne pouvait la tenir que de son possesseur légitime.... L'habilité de Choiseul consista précisément à se refuser à toute négociation directe avec Paoli et à se faire offrir par Gênes, pour la continuation de ses avances, les droits que la République que n'était plus capable de défendre ».

Ora noi diciamo: i Còrsi nel 1347 si erano dati liberamente a Genova. Ma poi, separatisi dalla Repubblica, procedevano ad amministrarsi con leggi proprie e gli storici francesi, concordi nel condannare l'operato di quella, non mancano di rilevare quanto illegittime fossero diventate le pretese di possesso genovese dell'Isola. Non risulta chiaro da ciò che, se illegittimo era il possesso di Corsica da parte dei Genovesi, illegittimo e di mala fede ne doveva essere conseguentemente il possesso francese, che da quello deriva?

Ma veniamo alla ragione forse principale di tanto scampanio. Sbalordiscono semplicemente le affermazioni del Signor Paul Maquis in materia di politica generale. « L'attitude présente de l'Italie vis à vis de la France, en apparence moins hargneuse, est d'une hostilité plus inquiète tant parce que plus froide et plus mesurée. Nous passons sur les accusations de la Presse italienne en ce qui concerne la Petite Entente. A notre avis il est des symptômes plus alarmants qui expliquent l'échec de toutes tentatives de rapprochement franco italien faites jusqu'à ce jour ».

Or dunque sarebbero invenzioni della stampa italiana le pressioni e manovre francesi sulle leve di comando della Piccola Intesa, tenuta a balia dagli uomini del Quai d'Orsay. Né si parla della creazione di una Jugoslavia, che mise a disposizione di una accolta di gente violenta e barbara popoli di diverse religioni e nazionalità; come d'altro lato va sistematicamente taciuto che la stragrande maggioranza di questi rappresentanti dell'idea francese sull'Adriatico furono avversari accaniti delle potenze nell'ultima guerra. In verità, « il nemico di ieri ha cambiato nome e si è trasformato nell'amico vincitore di oggi ». Un pensiero ostile all'Italia ha creato la Jugoslavia sulle rive di un mare che una firma francese designava per altro destino ai tempi del Patto di Londra. Finchè la Jugoslavia sarà, tale pensiero starà lì davanti per ammonirci.

Questo il regalo che gli uomini di stato francesi preparavano alla « sorella latina » durante le alternative e le angosce di una guerra sofferta e combattuta in comune. Al dire del sig. Paul Maquis, l'Italia sarebbe entrata in guerra per la necessità di rafforzare il suo sentimento nazionale. Mentre gli facciamo osservare che non era perciò necessario che vi entrasse in pro della Francia, gli domandiamo se la Jugoslavia non sia stata messa su per gli stessi motivi, in un momento

di generosa effusione e cordialità ben intesa del *Tigre*?

Ci si lamenta che l'Italia abbia cercato altrove che sulle rive della Senna. un'amicizia sicura e sincera. Ma quando essa si rivolgeva alla Francia, in memoria di tanto sangue versato, le si rispondeva con sarcasmi ed insulti alla sua vittoria. Maresciallo Foch, sig. Clémenceau, sig. Herriot, sig. Paul-Boncour, li conosciamo tutti gli amici d'Italia, diversamente responsabili dell'irresponsabile stampa. Le simpatie della Francia erano allora per il nemico vinto, per quella Germania, che si accusa oggi Mussolini di essersi saputo amicare con gli esempi di una politica rettilinea, senza equivoci nè doppi sensi.

Il sig. Paul Maquis non ci venga, per pietà, a parlare *des invitations à causer de M. Herriot*. Noi non dimentichiamo che tali inviti venivano rivolti all'Italia dopo il colpo mancino di Madrid.

Ma sorvoliamo anche noi, poichè a simili questioni ci pensa chi ci deve pensare e l'Italia ha per guidarla una mente che non deve rendere conti a massonerie e tanto meno alle Municipalità o ai Congressisti di tale o tale altra città, bastandole di lavorare per Dio e per Roma.

Il sig. Paul Maquis, con sottile industria, si adopera, a tempo perso, a svalutare la storia del Risorgimento, che persino i nostri manuali di Liceo (francesi), Dio sa se parziali, non osarono mai insozzare.

Invece di difendere la storia d'Italia, che si difende da sè, dovremmo forse dare botta per botta, e ricordare ad ogni piè sospinto i nefasti di quella di Francia? Non abbiamo ancora dimenticato quanto ci si è lasciato studiare della capitolazione di un Bazaine, o delle paure che condussero un Bourbaki a farsi disarmare in Isvizzerà, o, risalendo a ben altri tempi, delle bravure navali di un Villeneuve.

Sappiamo che tutta la storia di Francia non si riduce a poche vergogne. **Ma**

si tenga conto del fatto che se noi conosciamo con le pagine gloriose della storia d'Italia (il Risorgimento è tra quelle), le sue pagine oscure, non meno note ci sono — et pour cause — quelle ingloriose di Francia.

Ciò detto cambieremo argomento:

Il sig. Paul Maquis scrive: « Je ne dis « pas que jamais la Corse, que jamais « Nice ne seront italiennes, je dis que si « elles le deviennent un jour, ce ne sera « pas du fait qu'elles auront demandé à « le devenir ».

E noi rispondiamo: avvenga pure come Dio vorrà, se il caso volesse un giorno ridare la Corsica (e Nizza) ai suoi destini italiani, cinque anni basterebbero, al massimo dieci, per cancellare qualsiasi traccia della dominazione francese nell'Isola. Ad attestare l'opera altamente benefattrice di Pisa, sono rimaste le chiese dei nostri paesi e le inflessioni gentili del dialetto. A render fede di un'attività benefica del Governo di Genova rimangono gli ulivi balanini e i castagni della Banda di Dentro. Rimangono, potremmo aggiungere, i vecchi Statuti, non più in uso ma vivi tuttora nei libri del nostro passato. Né i Francesi avrebbero diritto di accusare le deficienze — non continue ma relative a dati momenti storici — della amministrazione giudiziaria della Superba, se ogni Còrso, di buona o cattiva fede che sia, può oggi testimoniare del modo con cui la legge viene applicata nei paesi dell'Isola.

Ma che rimarrà mai della presente dominazione, tolte poche bische di Aiaccio e Bastia, una volta colmate le paludi malariche delle nostre pianure e rivestite di colture le nostre colline?

La Corsica non chiederà mai di diventare italiana? Chi lo sa? Ma sia pure. Anche questo vogliamo concedere. Bisognerebbe con ciò dimostrare la libertà dei Còrsi a disporre di sè, dato che tutti, senza eccezione, se desiderosi di migliorare le miserevoli condizioni di vita, non pos-

sono praticare con frutto nè l'agricoltura, nè il commercio, nè l'industria, ma debbono espatriarsi ed accettare di mangiare pan di governo, in Francia o nelle lontane colonie, con le conseguenti limitazioni alla propria volontà e anche (perchè nascondarlo?), con le conseguenti deformazioni professionali che troppo spesso per loro sono deformazioni morali.

Il sig. Paul Maquis trascorre sicuramente le vacanze estive nel natio paese di Corsica. Oserebbe in tutta coscienza affermare che egli vede senza pena tornare, dopo cinque anni o più di servizio militare nella *Coloniale*, i ragazzi modesti e buoni che si arruolarono per **vivere**, raggiunto che ebbero i diciotto anni di età? Oserebbe forse affermare che siano diventati più civili a contatto della vita francese? E financo nel proprio paese, dove pure i meriti e demeriti di ognuno son noti, egli stesso, il sig. Paul Maquis, professore universitario (se non erriamo), potrebbe forse vantarsi di non essersi mai visto tenere per meno di un qualsiasi avventuriero, *croupier* o altro di peggio, tornato a casa con più quattrini di lui? Parliamo ad un Còrso, dalle colonne di una pubblicazione solo tra i Còrsi diffusa, e possiamo liberamente esaminare le nostre miserie. Oserebbe dunque il sig. Paul Maquis sostenere che la salute morale dei paesi di Corsica è ancora intatta e che egli, in suo intelletto e coscienza, non si è mai posto il quesito: « *Durando lo stato di cose attuale, che sarà della Corsica tra cinquant'anni?* ».

Il sig. Paul Maquis si è accorto che non vogliamo fare con lui vuota polemica. Non che abbiamo pretesa di convertirlo: a scandagliare il proprio animo, chi non ha paura degli esami di coscienza ci pensa da sè. Ma era nostro dovere rispondere ad uno della sua qualità, che ci ha attaccati per ben due volte a distanza di un mese.

La Corsica dunque non chiederà mai di diventare italiana? Concediamolo. Si

vuol forse intender con ciò che nel 1769 richiese di diventare francese?

« *Ce sera une question de force* ». Non per questo, ci si deve credere, lavoriamo con tanta tenacia. Ma quando dovesse avvenire? È forse l'uso della forza riservato ai soli Francesi e solo giustificato per essi?

DOCUMENTI DI STORIA
CORSICA A CURA DE
LA RIVISTA 
CORSICA
ANTICA E MODERNA



LA CONQUISTA DELLA CORSICA

Il sig. Paul Maquis, amante di copiose citazioni, ci renderà questa giustizia di non avergliene troppo servito fin qui. Pure vogliamo ora ricordargli le acide osservazioni di un Francese, già archivista di Aiaccio: buon anima di Célestin Bosc.

« Les Corses en effet se sont toujours « donnés. Je n'invente rien. Je me sers « des connaissances que leurs propres « historiens nous ont transmises, peut-être « involontairement!... **Il n'est qu'aux « Français qu'ils ne se soient jamais « livrés.** En effet, depuis le maréchal « de Thermes jusqu'à Bonaparte, la France « ce a fait dans l'île plusieurs expéditions,

« dont elle n'a assuré le triomphe que par
« la force des armes... ».

Attraverso la sua grande malevolenza
nei riguardi degli isolani, lo stesso Bosc,
rifiutandosi di vedere che **in Corsica la
lotta per l'impiego è una necessità di
vita o di morte**, segna ugualmente la
piaga col dito e ci rivela uno dei segreti
della politica francese: « N'est-ce pas une
« ironie ? Comment peut-on réclamer des
« emplois et se prévaloir, en même temps,
« de la gloire d'être libre ? Quel est l'em-
« ployé qui ne soit pas lié par des règle-
« ments d'obéissance à son patron... ? ».

Quale migliore conferma di quanto ab-
biamo asserito più sopra ?

Dovremo pure concludere. Ci siamo ri-
servati in fine un'osservazione di scarso
rilievo, ma che eravamo tenuti di fare.

Contro l'*Archivio Storico di Corsica*
il Sig. Paul Maquis dirige i suoi strali più
appuntati. All'*Archivio* incomberebbe il
reato di pubblicazione dell'accennato vo-
lume sulla « *Conquista della Corsica* ».

Nel fascicolo di marzo della rivista
provenzale, egli scrive: « Nous avons eu
« l'occasion, il y a un mois, de montrer à
« cette même place, de quelle manière on
« dirige les recherches historiques à l'Ar-

« *chivio Storico* de Livourne, au sujet
« d'un texte se rapportant à la con-
« quête de la Corse... Qu'il nous suffise
« de dire, pour l'instant, que ce qui man-
« que le plus à ces historiens, c'est le sens
« même de l'histoire, le respect de la vé-
« rité ».

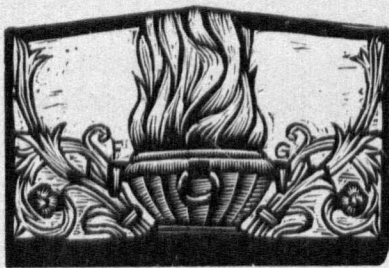
Abbiamo visto come il Sig. Paul Ma-
quis egli stesso intenderebbe la Storia e
interpreterebbe la verità.

Ma, che c'entrava l'*Archivio Storico*
in tutta questa faccenda ? Sulla copertina
della *Conquista*, in buona evidenza e a
due colori sta scritto: « *Documenti di Sto-
ria Corsa a cura della Rivista Corsica An-
tica e Moderna* ». La stessa dicitura si ri-
pete in testa alla prima pagina del libro.
È possibile pigliare simili cantonate ?

Il Sig. Paul Maquis, partito in guerra
con due poderosi articoli contro il movi-
mento culturale còrso di Livorno e l'Italia
di oggi e di ieri, a proposito della pubbli-
cazione de « *La Conquista francese della
Corsica* », **ha letto almeno la copertina
di un libro che egli accusa di essere
stato presentato « selon les procédés
connus de la critique malveillante » ?**

Ce lo dica, di grazia.

ANTONIO CORSARO





TRADIZIONI PAOLINE IN CASTAGNICCIA

(Continuazione e fine: vedi fascicolo VI, pag. 258).

Cume i Sbizzeri, i Castagnicciai si squaltranu ogni settimana a u tiru di fucile o di pistóla. È una cosa curiosa u vede giovani e becchi, a dumenica dópu cullazione, fassi una pertita di tiru a segnu. Suvente, u segnu è un gallu, e sa tradizione è beramente paolina. I vecchioni mi cuntavanu, chi per azzizà tutti l'ómi di e cinque pievi a allenassi a u tiru di schioppu e di cispra, Pasquale de' Paoli rigalava galli a i paesi. Si tirava ben intesu a palla, e un n'è cosa facile tumbà un gallu, ligatu a a longa, cu un fucile caricatu cun una sola pallottula di piombu.

Quand'era giovanottu, u tiru si facia nantu a u Nucciulu, sottu a i castagni di u stradone chi ba a e duie funtane di Pulverosu. Si tirava a dinocchie, e chi avia tombu u gallu u si ne portava in casa per fà quelle lasagne ampugnaninche chi, seguite da duie o tre fritelle cun cagiu frescu, sò u pastu reale di e cinque pievi.

Dipoi a guerra, per mancanza di giovani, i tiri a segnu sò in Ampugnani, Rustinu, Orezza, Cassacuni e Ballerustie, assai rari. E nunda dà prova di u sgueramentu di a razza quante sa mancanza di tiri. Era un onore, per l'ómi di e cin-

que pievi, di essere squaltri e sicuri cu a cispra di e milizie. Avà, un si pensa che a l'altru fucile: quellu di u culunellu pinzutu Lebel, chi a Francia paga sei mila franchi a u giuvanottu chi u vóle, per cinque anni, purtà da Dunkerque a Saïgon... E chi conta u gallu di de' Paoli quandu i biglietti di mille corenu cume cuscogliule? I bapi si vendunu i figlioli, e i figlioli si vendunu a razza in culunie furestere.

Una tradizione paolina, chi si ferma nu u misteru più bughiosu, e è sempre seguita e rispettata, è quella di i Rustinichi u jornu di San Pancraziu.

E cappelle di ssu santu sò in Castagniccia numerose. Ne cunoscu in quasi tutte e pievi e ci n'è una bicinu a Pulverosu, a a verdesse, in su castagnetu chi, cum'elli dicenu i spurtellai allegri di u miò caru paisolu,

*Tra Ampugnani e Orezza
Si l'ampezza!*

Ne cunoscu un'altra sottu a u Castellà di Casinca e, ben intesu, una in Rustinu.

È in Merusaglia chi a tradizione cun-
tinua, chiasosa e cumuvente. U jornu di
San Pancraziu, da tutte e finestre di e
duie centu case di i vinti paesi di a cu-
muna di Merusaglia, parte una plutunata
di tutti i fucili di tutte e famiglie. E u
gridu di tuttu su populu còlla, fala, ri-

bomba nu e borghe severe di a pieve San-
ta, intornu a a casa di u bapu di a razza:
« *Evviva de' Paoli!!* ».

E ssu 'ridu, è a chiama... a chiama
cruda e affannata, di un populu chi un
bóle móre!

ORSINI D'AMPUGNANI

LA CORSICA IN UN POETA GALLICO E NELLE CHIOSE DI UN DOTTO TEDESCO

Il poeta gallico è Claudio Rutilio Na-
maziano, autore, come si sa, di un poe-
metto in metro elegiaco, in due libri (del
secondo non ci restano che 68 versi), dal
titolo *De reditu suo*; il dotto tedesco è
Itasius Lemniacus, che del poemetto di
Rutilio pubblicò una traduzione, corredata
di ampio commento ⁽¹⁾.

Rutilio, come già suo padre fu un al-
to funzionario della Corte e del Governo
a Roma, della quale città tenne, per bre-
ve tempo, la prefettura. Nel 416 o nel 417
dovè lasciare l'Urbe, per portare soccorso
ai suoi paesi ⁽²⁾ devastati dai Visigoti di
Ataulfo. Fece il viaggio per mare, perchè
le vie di terra — sì belle e comode un
tempo — erano ridotte impraticabili.

Durante il viaggio, ecco che da lon-
tano vede apparire l'isola di Corsica.

*Currere curamus velis aquilone reverso,
Cum primum roseo fulsit Eous equo.
Incipit obscuros ostendere Corsica montes,
Nubiferumque caput concolor umbra levat.
Sic dubitanda solet gracili vanescere cornu
Defessisque oculis Luna reperta latet.*

⁽¹⁾ Cfr. *Des Claudius Rutilius Namatianus Heimkehr*. Uebersetzt und erlaeutert von ITASIUS LEMNIACUS etc., Berlin, 1872.

⁽²⁾ Non si sa dove Rutilio sia nato: secondo alcuni, sua patria sarebbe Poitiers (*De red.* I, 208); secondo altri, Tolosa (*De red.* I, 510); secondo altri, infine, Narbona. Ma di sicuro non sappiamo nulla.

*Haec ponti brevis auxil mendacia fama:
Armentale ferunt quem perarasse pecus,
Tempore Cyrneas quo primum venit in oras
Forte secuta vagum femina Corsa bovem.*

(I, 429-438, Lipsia, 1870)

Traduco, cercando di non distaccar-
mi dal testo fin dove è possibile:

« Ritornato l'Aquilone, diamo opera a
spiegar le vele, non appena Lucifero ri-
fulge sul suo roseo carro. La Corsica in-
comincia a mostrare i suoi oscuri monti;
e un'ombra tutta di un colore innalza il
suo capo portatore di nubi. Così, quando
non è ben visibile, suole la luna svanire
col suo gracile corno, e, appena riveduta,
si nasconde agli stanchi occhi. Aumentò
verosimiglianza alla fama l'angusto tratto
di mare, che dicono sia stato solcato da
una mandria di buoi, quando primiera-
mente approdò alle spiagge Cirnee una
donna Corsa, inseguendo un bove sbran-
catosi ».

Pochi versi, anche un po' involuti, ma
la rappresentazione è viva ed efficace:
Rutilio ha dipinto un quadro. Da lontano
si vede levarsi dalle acque l'isola bella,
con le sue montagne avvolte da un fitto
velo di nebbia (il viaggio avvenne nell'au-
tunno), e il suo apparire e scomparire bene
è reso colla similitudine della sottile falce
di luna, che svanisce a poco a poco nel-

l'aria e, vista appena a un tratto, sfugge subito agli occhi stanchi di cercarla.

Dalla visione fisica, il poeta passa alla leggenda, e, a spiegarne la giusta e naturale origine, non lascia di mettere in evidenza la prossimità della Corsica all'Italia: fu proprio questa vicinanza che diede consistenza al racconto; e anche qui pochi tocchi sono sufficienti per metterci dinanzi la mandria che naviga verso le coste dell'isola: *il perarasse* del testo bene esprime la fatica di rompere l'acqua, di ararla⁽³⁾, di solcarla! E la scena si compie, si chiude con la figura della coraggiosa donna, dietro il bove scappato.

E veniamo alle *chiose*, alle quali ci sia permesso aggiungere qualche considerazione.

« Solo da lontano il nostro poeta vede
« la Corsica (anche dalle alture della
« spiaggia si scorge, come è detto, la linea
« allungata dei suoi monti): sia qui solamente accennato all'isola, ricca di lotte
« e piena di vicende, la quale dai giorni
« della crescente debolezza di Genova e
« dell'incessante mal governo di paese
« soggetto, dai giorni del ravvivamento
« dello sforzo francese verso quel possesso
« so italiano, si è allontanata dall'Italia ».

Si ricordi anzitutto che il dotto illustratore scriveva nel 1872, e che da quel giorno ad oggi le cose, per quel che riguarda l'allontanamento della Corsica dall'Italia, sono diametralmente cambiate; si noti poi come il tedesco parla dell'« incessante malgoverno », e si prenda atto della *naturale, spontanea* affermazione che la Corsica è « possesso italiano »!

(3) *Arare l'acqua, l'onda* si trova in poeti latini anteriori a Rutilio; *solco dell'acqua* usò Dante (Parad. II, 14-15); *arare l'onda* disse il Carducci nella poesia scritta in occasione delle nozze della figlia di Crispi.

Non basta.

Continua il chiosatore: « Se anche, « un poeta còrso, ricco di anima e di me- « lodia, Gius. Multedo, nel settembre del « 1858 rappresentò in un bel canto, " *La « Patria dell'Italiano* ", le singole pro- « vince della penisola, descrivendone pre- « gi ed attrattive ed esclamando alla fine « di ogni descrizione: " *Ma Italia tutta « più bella è ancor* ", pure tacque della « sua patria! ».

C'è, in queste parole dell'erudito, come un senso di dolorosa meraviglia, di educata riprovazione, di riguardoso rimprovero: doveva — pensa egli — doveva, un poeta còrso, parlando delle bellezze d'Italia, tacere delle bellezze còrse? E non è Italia, la Corsica? — Illustre studioso di Rutilio Namaziano, del poeta entusiasta di Roma, le vostre chiose non sono di un tedesco, ma di ogni buon italiano d'oggi.

Il rimprovero continua; ma è diretto ad altri:

« Un dotto e valente, G. C. Gregorj « di Bastia, morto nel 1852, come consi- « gliere della Corte d'Appello di Lione, « si confortava del dominio straniero della « Corsica, osservando che l'isola, dai Pe- « lasgi-Tirreni fino ai Francesi, era ca- « duta successivamente in potere di quasi « tutti i popoli potenti dell'Oriente e del- « l'Occidente ».

E l'italianità della Corsica è ancora una volta riaffermata sulla fine delle postille:

« Col suo libro *Corsica*, comparso nel « 1854, Ferdinando Gregorovius ha ini- « ziato magistralmente la serie dei suoi « lavori sulla storia del paese degl'Ita- « liani ». Iniziare una serie di lavori sulla storia del paese degl'Italiani, con un libro sulla Corsica, è qualche cosa più che riconoscere l'italianità dell'Isola: ed io, naturalmente, *parole non ci appulcro!*

ETTORE MANNUCCI



N. B. - Sarà reso conto di ogni libro o pubblicazione, attinente alla Corsica, che ci perverrà in doppia copia.

GIUSEPPE REVERE. *Scritti vari raccolti a cura di Amedeo Revere*, con prefazione di Pietro Sticotti. Roma, Casa Editrice Seletta, s. d.

È stata un'ottima idea questa di raccogliere in volumetto gli scritti e i discorsi dettati in occasione del rimpatrio, da Roma a Trieste, delle ceneri di questo grande patriotta e poeta triestino, avvenuto nel dicembre del 1921.

Dell'adolescenza e giovinezza del cospiratore e del combattente parla Sergio Gradenigo, mentre Ferdinando Pasini tratta l'ideale artistico del Revere. Dell'esule ci dà copiose notizie Attilio Gentile e « primo poeta di Trieste » lo dichiara Baccio Ziliotto. Intorno alla patria e all'arte squisita del Revere, Bruno Coceancig scrive pagine ardenti di fede; Nazzareno Polani ci mostra Giuseppe Revere giornalista valoroso; Gian Francesco Guerrazzi ci descrive il tramonto del poeta e la sua morte avvenuta in Roma il 22 novembre 1889. Interessantissimo è il capitolo consacrato da Francesco Baludri alle vessazioni dell'Austria alle ceneri dell'estinto. Infine il

volume si chiude con notizie sui funerali di lui e sulla cerimonia del trasferimento delle ceneri. Non manca inoltre una nota sulle origini della famiglia Revere.

Questa rievocazione del poeta triestino che fu cospiratore con Mazzini, soldato, giornalista, poeta, drammaturgo, è stata più che mai opportuna. I di lui drammi storici (stampati a Firenze nel 1860 dal Le Monnier) furono, come noto, dedicati a Niccolò Tommaseo, il grande amico dei corsi. Fra questi drammi ve ne è uno il quale particolarmente ci interessa ed è il *Sam-piero*, scritto « in prosa serrata in lingua d'oro ». Il Revere indirizzò questo suo lavoro che è indubbiamente il migliore, « a quelle anime gagliardamente pensose che in questa patria del suo intelletto lo rinvalidarono dei loro conforti, alla difficile prova della rappresentazione ». Queste parole poste in testa al dramma dicono di per sé l'amore del poeta per il protagonista. Egli voleva far conoscere una storia « che riguardava un paese, per vicende di tempi scevrato dalla patria comune ». Nella dedica al Tommaseo scrisse queste parole: « Non viluppo di casi inventati a scapito

del vero, non leziosaggini di passioni sdolcinate... semplice il disegno, foschi i colori, cupo il fine come il dolore della patria perduta... e nella fortezza di Sampiero la selvaggia natura e della propria sua origine e della sua isola materna... Sampiero, brutto novello alla foggia còrsa... e Vannina anime fortissime, tempre d'altri tempi e italiani nel midollo » gli parvero personaggi da meritare l'onore del proscenio. Il dramma si divide in cinque atti e l'azione si svolge nell'anno 1562: nel primo, secondo, quarto e quinto atto a Marsiglia, nel terzo a Aix nella Provenza. I personaggi non sono molti, ma sono tutti vivi e ben descritti. Il lavoro respira in ogni scena un indomabile amore alla terra nativa: rappresentato a Milano nel 1844 piacque assai e fecero furore le allusioni politiche, avvincenti, robuste, concise ed emozionanti. Va notato che già in precedenza Giuseppe Revere nel carne *Marengo* aveva glorificato un altro còrso: Napoleone.

Certamente il Revere che fu in particolare dimestichezza coi grandi patrioti dell'epoca, dovette conoscere da vicino molti còrsi; quali siano stati lo si saprà dalla sua corrispondenza, se un giorno, come ci auguriamo, verrà pubblicata.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

PIETRO PARDUCCI - « *Il Matrimonio di Camillo Borghese con Paolina Buonaparte* » - nel carteggio di Luigi Angiolini, diplomatico toscano. Estratto da « *La Vita Italiana* », Anno XX, Fascicolo settembre-dicembre 1932, Roma.

Molti dei particolari del matrimonio fra la bella e voluttuosa Paolina Buonaparte ed il Principe Camillo Borghese ci erano già noti attraverso varie pubblicazioni italiane e francesi. Ma ora l'egregio A. in base ad alcune lettere di un diplomatico e letterato toscano Luigi Angiolini di Serravezza ci offre qualche spunto nuovo. Il Gen. Buonaparte che apprezzava assai le alte qualità morali dell'Angiolini si valse di lui per maritare la sorella, vedova del Generale Leclerc, col Principe romano. L'Angiolini col suo fine tatto e con l'aiuto del Card. Caprara condusse a termine e con piena soddisfazione del Primo Console il delicato incarico avuto. Le nozze, come è noto, avvennero nel novembre del 1803 con soddisfazione della famiglia Borghese e di Pio VII. È risaputo che questo matrimonio non fu felice. Ricche di saporose notizie inedite, queste pagine del Dott. Parducci si fanno leggere col più vivo interesse: è un buon lavoro condotto con chiarezza ed erudizione.

T.





Ancòna s. f. (Capo-Còrso), sett. *incòna*; *figura, immaginètta o maginètta* (Sart. e Tosc.) Ital. ant. *ancòna*; Ital. mod. *icona*; calab. e sicil. *incòna, ancòna còna...* fr. *icone*, lat. *incon, iconis* = immagine, (dal greco *eikōn*. In Corsica vale immaginare sacra che sta sugli altari o nel *nicchiu*; tabernacolo ove si custodisce qualche immagine. È nel Gherardini, nel Pianigiani e nello Zambaldi.

LETTERAT.

*Ma dacchè della Gallia il rio terrore
Distrusse i tempj e i venerandi frati,
E che gli arredi di maggior valore
O furono venduti, o fur' predati;
Ivi restar', fra i servi del Signore,
Tre o quattro de' più miseri e sguaiati
Per far la sentinella a qualche ancòna,
Che vi restò perchè non era buona.*

Lisandro Petrigiani: *La Pila Rapita* (canto I, str. VIII, p. 17, ediz. A. Muvra, 1924).

Cala d'Ancona (dal greco *Agkōn* = curvatura, gomito). Fa parte del golfo di Sanna, confina con quel della Liscia, sulla costa occidentale della Corsica; è situata tra la punta di Palmintogghiu e quella di Castellacciu (circondario di Aiaccio).

Ancòna. agg., f. di *ancòne-u* derivato di *anca*; che ha gambe lunghe; fr. *haut perchée*.

Brùsta s. f. Comune a tutta l'Isola. *'rusta* (Bal. e Casinca). Ital. *brace accesa*. *Carbon minuto acceso*. Sard. gall. *brùsta*. Fr. *braise*. Sin. *brustàgia, brustàta, bràgia*. Dal radicale latino che è in *ustus*, part. p. di *ūrere*, bruciare, già intravisto dal Muratori. È voce compresa nel Pianigiani e nel Gherardini. Nel Fanfani e nello Zambaldi ha invece il valore di « brace spenta ». È pure dell'uso aretino e senese.

« E infine asciutto bene per decantazione da tali aque, il metterete sopra alle ceneri calde o brusta minuta in crogiolo », Vannuccio Biringuccio: *Pirotecnia* (Bologna, per Gioseffo Lunghi, 1678).

Camigia s. f. comune a tutta l'Isola; *camiscia*, in Bastia e in alcuni altri distretti sett. *Camicia*, registra il Falcucci. Còrso antico: *camisa*. Ital. *camicia*; sard. gall. *camigia*; fr. *chemise*. Vocabolo dapprima ritenuto oriundo germanico, poi di origine greca, in seguito agli studi del Sepulcri. Isidoro di Siviglia lo trae dal basso latino *càma* letto, rimasto nello spagnolo e nel portoghese. Alla fine del secolo IV, per la prima volta, il basso latino *camisia* viene adoperato da San Girolamo (Epistol. LXIV-II), nel senso di *veste usata da militari* e vuolsi esser stata voce del linguaggio popolare. *Camigia* a

pònte = camicia senza spalletta, come quella da notte.

Nella camicia vanno considerate le seguenti parti: *u vucialinu* coll'animetta o *bòttulu*; *u sudinu* o *cuddèttu*; *a pilusa*, *u pèttu*; le *maniche* coi relativi *pulsètti* comprendenti la *sticchità*; la *falda di davanti* e la *f. di darétu*; l'*aricchióla* e la *jéda* o *ghiéra* o *cagàgliula*.

PROVERBI: 1) *Un si ni sorti mancu in camigia!* (o *in calzunetti*); di una faccenda male avviata, quando si prevede che non si riuscirà a salvare nemmeno la camicia o i *calzunetti*.

2) *Sò c... e camigia* (Sart. e tosc.) = *sò barba e capelli* (Aiaccio) = Essere una zuppa e un pan molle: in cattivo senso, una medesima cosa.

3) *A chi ha la camigia brutta* (sudicia) *un n'alzi a còda* (del vestito).

Dibbià. Vb. a. ntr. Termine di Agricoltura, comune a quasi tutta l'Isola. *Fà u vicchièdu* (Evisa). Il Falcucci ha solo *adebbià*. Il Gherardini segna *debbiare* e *addebbiare*. Sard. gall. *dibbià*, *dipià*, *debià*; sard. log. *doare*, *addoare*. Fr. *écobuer*.

Vale ingrassare un terreno, che si vuole seminare, con abbruciarvi degli sterpi, erbaccie o un dato tratto di macchia. Sin. *Fà un débbiu*, *fà u dicèppu*, *dicippà*. Part. pas. *dibbiatu*, che, adoperato sostant. significa luogo ove si è fatto il débbio.

Per l'etimologia, come vuole il Salvioni (*Note di dialettologia còrsa*, p. 752, n. 71, in « Rend. Ist. Lomb. », 1916), ci si potrebbe riportare a un *deviare*, visto che a *lèviu*, voce ital. merid., corrisponde naturalmente il còrso *lèbiu*.

LOCUZ. È un bellu *dibbià* quandu u *mucchiu* è 'nn'amore, dicono i contadini sartinesi, quando al maggio vedono coprirsi di schiuma il cisto.

Frissòghia s. f. (Palnéca, Ampaza, Crùzini, Custéra, Vico, Vènaco, Alesàni, C. C. Balagna). Anche *firsòghia* e *frisòghia*. Ital. *padella*. Vale pure *caldarrosto*, *stufa*

in amianto o *triglia* (vedi questa), ove un tempo si arrostitavano le castagne. Fr. *poêle* (s. f.). Dal Lat. *frixoria*.

Sin dal 1565, troviamo nel *Nuovo Spicilegio* volgare latino del toscano Filippo Venuti « *Padella*, cioè *Fressora*, dove si frigge il pesce ». Nel 1682, riscontriamo *fris-sora* o *frisora* nello Spadafora, ch'egli dice esser voce veneziana, mentre è anche dell'Emilia. Un altro toscano, Giovanni-Andrea Moniglia, nel 1689, segna *Fressora* come voce toscana o fiorentina: « La quale (*carbonata*) mentre si cuoce si rivolge il presciutto nella padella, o fressora che dir si voglia ». Ma il vocabolo è ancora più antico, e lo attesta il *Contributo alla conoscenza dei dialetti dell'Italia meridionale, nei secoli anteriori al XIII* (in *Arch. Glott. Ital.* XV - 1899, p. 345) del De Bartholomaeis, il quale, allo Spoglio I del *Codex Cavensis*, nota: *frexoria* per « padella o caldara ». Infine, il dialetto romanesco l'abruzzese e alcuni altri della regione meridionale, giusta il Prof. Merlo (ved. *Rend. cont. Ist. Lomb.* - XLVIII - 99) hanno *fressòra*, *fressòla* e *fressóra*. È nel *Dizionario* del Viani.

PROV. 1) *Ritirati frissòghia chi mi mugini!* (o *tigni*), equivale a quest'altro (sart.): *Sempre è stata e sempre sarà ch'u bóiu chiamarà currutu all'asinu*. In Ital.: *La padella dice al paiolo: Fatti in là che mi tingi*, usasi quando altri riprende uno di un vizio, del quale è più macchiato di lui.

2) *Prestu lecca, prestu stóggia*
Piatta piatta a firsòghia. (sett.)

Malmèttulu s. m. (Sartèna) *malméttulu* (in altre parti); *mal-mèttolu* (Aligiana). Sin. *mettimale*, *mettifócu*, *scavèndula*. Dicesi pure *mani-mèttulu*. Ital. *Commettimale*, *mettiscandali*, *mettimale*, *attizzino*, *zizzanioso*; (sar. gall. *mettappàru*; sicil. *zizzanieri*, *micidàru*). Fr. *mauvaise langue*, *provocateur*, *instigateur*.

« Fu narrata nel villaggio in mille guise quella scena. I malmettoli, razza esecrata, malignarono non poco ». G. V. Grimaldi:

Rinaldo da Fozzano (Novelle stor. corse, pag. 79. *Bastia*, 1855).

« L'odio di colui contro me, siccome io penso, era stato scaltramente aizzato da un occulto istigatore e relatore dei miei detti e delle mie azioni; intendo parlare di uno di quei mal-mèttoli i quali inframmettendosi fra due avversari vanno esagerando e malignando sui fatti dell'uno per finto zelo dell'altro, e col segreto disegno di nuocere ad ambedue ».

Salvatore Viale (*Il voto di Pietro Cirneo*, p. 7, II.a ediz. 1835. *Bastia*).

Pósima s. f. (Orezza, centro). Vecchio termine che sta scomparendo dal linguaggio dei Corsi; vale *sella da donna*. Da *pùsà* sedere. Non registrato dal Falcucci.

*Fibbie, cavezzoni e briglie,
Cinghie, pósime e sellini
Staffe e 'mbasti da somaro:
Pocu pepe e moltu caro!*

(canzone vernacula di un prete che sbertava le fanciulle da marito).

Ribèrbula. s. f. (Sart.); *rivedìgula* (Bagnagna); *rièrbula* (Custéra); *rièbula* (Bastia, Corti, Moita...); *riberbiu*, s. m., e *cirivèrgula* (Rogliano, C. Còrso); *traditóra* (Centuri); *boccaciàmpa* (Fiumorbo). Ital. *scacciapensieri*; napol. *tromba*; sard. gall. *zampurra*; spagn. *rael*; fr. *guimbarde*.

È un piccolo strumento semplicissimo, in forma di mandolino, o, più esattamente, di banio. È di ferro piegato ad arco con due appendici; dal centro dell'arco ove è fissa, parte una linguetta di acciaio sottile, che, lunga quanto le appendici o *branche* dell'arco, termina a squadra. Adattandola sulla bocca che fa da risonatore, si percuote col l'indice la linguetta, la quale vibrando, rende un suono assai svariato, malinconico e dolce.

Compagna inseparabile del bandito lo aiuta a modulare i suoi lamenti; il pastore nella sua solitudine, accarezzandola, inganna l'ora che passa. Alcuni suonano anche con due strumenti in bocca alla volta e talora viene adoperata dalle reclute còrse accasermate in terra di Francia, per alleviarsi la mente, grave di nostalgia.

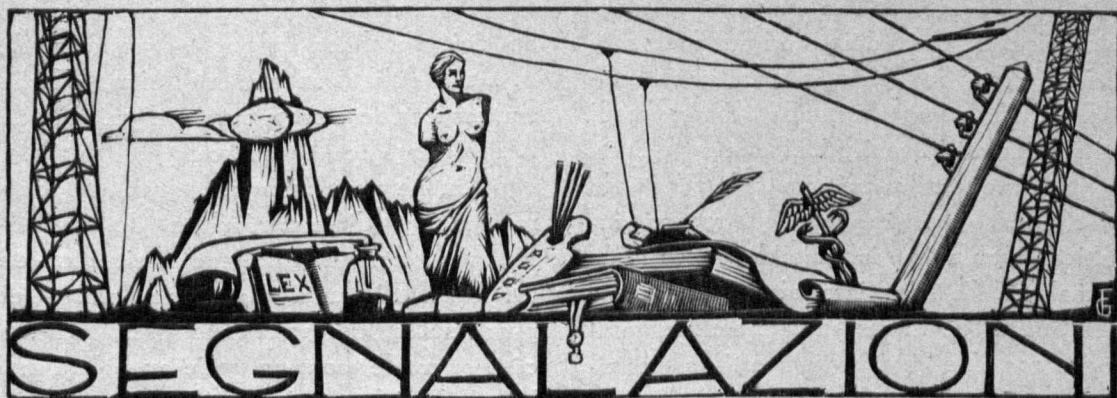
Etimologicamente, *ribèrbula* è forma dissimilata dell'antico Ital. *ribèba* (dallo Zambaldi registrata), che, a sua volta, è un'alterazione dell'arabo *rabâb* o *rabeb*, strumento per suonare, (come scrive il Pianigiani, il quale segna anche *ribèca*) di forma rotonda, specie di violone a una o due corde.

Sopravvigna s. m. (Centro); *subravvigna-u* (Sart.). Manca in alcune parte dell'Isola. In Rogliano e in qualche altro paese del sett., *soprabbigna*, è detto dell'uva « tardiva, che viene sopra il ceppo, sulla vetta »; mentre più estesamente vale per quell'uva minuta rimasta sul *calzu* o ceppo, dopo la vendemmia e che è permesso a tutti, secondo un'antica usanza, andare a raccogliere insieme ai frutti della vigna. Sul finire del settembre e durante i mesi di ottobre e di novembre, a vendemmia ultimata, la povera gente, e i ragazzi soprattutto, danno l'assalto ai vigneti, facendo così largo bottino d'uva.

Tandu. Avverbio di tempo, comune a tutta l'Isola. Ital. *allora*, in *quell'istante*; sard. gall. (Tempio-Calangianus) *tandu*; Nuoro, *tando*; sicil. *tandu* e *tannu*; napol. *tannu*. Fr. *alors*, *en ce temps-là*.

Da un « tando » rifatto analogo su quando. « Lu fiddolu di lu Re ha dittu tandu: « Emmu, aggiu autu bona festa... » » (Novelle popolare sarde: *Maria Intaulata*).

MARCO ANGELI



Corsica economica

Traffico del porto di Bastia (mese di febbraio 1933).

Piroscafi entrati: 39 stazzanti complessivamente 28.580 tonnellate; la merce sbarcata è stata di 5.827 tonn. e i viaggiatori 1882.

Piroscafi usciti: 40 stazzanti complessivamente 29.522 tonnellate; la merce imbarcata era di 1.640 tonnellate e i viaggiatori 1.688.

Piroscafi entrati e usciti: 79 per una stazza globale di 58.102 tonnellate; la merce importata e esportata fu di 7.467 tonnellate, e i passeggeri 3.570, così ripartiti:

Allo sbarco in Corsica, da Marsiglia: 826; da Nizza: 517; da Tunisi: 6; da Livorno e Porto-Torres: 533. All'imbarco per Marsiglia: 887; per Nizza 501; per Livorno e Porto-Torres: 300.

Traffico del porto di Bastia (mese di marzo 1933).

Piroscafi entrati: 56 per una stazza di 49.402 tonnellate; la merce sbarcata fu di 9.236 tonnellate e i viaggiatori furono 2.737.

Piroscafi usciti: 53 per una stazza complessiva di 49.320 tonnellate; la merce imbarcata per la Francia fu di 2.183 tonnellate e i passeggeri 2.485, così ripartiti:

allo sbarco da Marsiglia: 1.223; da Nizza: 680; da Tunisi: 27; da Livorno e Porto Torres: 807; all'imbarco, per Marsiglia: 1.381; per Nizza: 699; per Livorno e Porto Torres: 405.

Traffico del porto di Bastia (1° trimestre 1933).

Piroscafi entrati: 147 per una stazza totale di 114.846 tonnellate; la merce sbarcata è stata di 24.245 tonn.

Piroscafi usciti: 141 per una stazza di 144.553 tonnellate; la merce imbarcata è stata di: 6.464 tonnellate. I passeggeri, allo sbarco furono: da Marsiglia, 3.005; da Nizza, 1.934; da Tunisi, 54; da Livorno e Porto-Torres, 2.332; totale, 7.325. All'imbarco: per Marsiglia: 3.386; per Nizza: 1.747; per Livorno: 1.034; totale: 6.167.

La Corsica, la Francia e l'Italia mussoliniana.

Dal settimanale autonomista *A Mu-
vra*, di Aiaccio (num. del 1° aprile '33) stralciamo l'interessante trafiletto che segue, estratto a sua volta, dalla italofo-
La Jeune Corse, la quale riconosce seppure un po' tardi, le benemerienze fasciste nel campo agricolo soprattutto e si duole amara-

mente dell'abbandono in cui viene relegata la Corsica, da parte dei poteri pubblici francesi, occupati in ben altre faccende. *L'Opera di Mussolini*, è intitolato l'articolo, di cui riportiamo i brani principali :

« ...Un quart du territoire de la Péninsule était voué à l'abandon parce que reconnu incultivable ou même inhabitable par suite de la malaria. Ce fléau infestait les parties les plus fertiles de l'Italie, notamment la campagne romaine si riche de vestiges historiques, mais sur laquelle planait un tragique abandon. Et sur le territoire trop étroit, de la Péninsule, une population trop dense augmentait chaque année d'un demi-million d'âmes.

« La situation s'avérait des plus graves : le Gouvernement fasciste décida pourtant de la surmonter. Ni l'ampleur, ni les difficultés de la tâche gigantesque qu'il fallait entreprendre ne devaient l'arrêter...

« La production des céréales, de 13 millions de quintaux en 1922 est passée à 75 millions en 1932. L'Italie qui chaque année devrait importer de grandes quantités de blé au grand déficit de sa balance commerciale, espère bientôt se suffire elle-même. Mais la bataille la plus gigantesque fut celle qui fut livrée dans les territoires insalubres contre le paludisme. Cette bataille s'est terminée par une victoire éclatante puisque non seulement le paludisme et, par voie de conséquence, la mortalité sont en régression, mais encore, on a réussi à récupérer pour l'agriculture des régions que l'on croyait pour toujours abandonnées aux marécages et aux anophèles.

« Reboisement judicieux, drainage des eaux stagnantes, emploi de pompes puissantes, redressement du cours des rivières, tels furent et tels sont encore les moyens principaux mis en oeuvre dans cette lutte pour la récupération de la terre. Dans la campagne romaine, le « marais pontin », ce sont mille hectares d'un sol fertile qui peu à peu se couvrent de plantations et vont apporter une subsistance à une vaillante population...

« Partisan ou non du régime fasciste, on doit s'incliner devant la grandeur de la tâche qu'il a su mener à bien. L'Italie contemporaine s'est montrée digne fille de Rome, la grande bâtisseuse.

« On ne peut manquer, quand on examine ces prodigieux résultats, de considérer avec quelque amertume la situation de la Corse. Là aussi, des terres parmi les plus fertiles, des vallées entières, toute la côte orientale, sont en proie au paludisme. Là où de riches moissons pourraient fleurir, la population corse doit lâcher pied devant le marais et l'anophèle. Réfugié dans des montagnes pittoresques, mais pauvres, le paysan essaye sans grand profit et au prix de quelles fatigues de gratter un sol maigre, escarpé, morcelé. Un jour vient, découragé, il se décide à quitter, bien à contre coeur, ce pays si ingrat et qu'il aime pourtant avec ferveur ! Que peut-il, sans aide, sans conseils, sans capitaux pour lutter contre le paludisme et pour récupérer les terres qui sans ce fléau seraient assez fertiles pour lui assurer une vie moins frugale, moins rude, en un mot, pour l'attacher et le retenir à son foyer ?

« Ce qui a été réalisé en Italie ne doit pas demeurer plus longtemps un objet d'envie pour les Corses... ».

La crisi delle ferrovie francesi

Le perdite di esercizio delle sette grandi reti francesi negli ultimi tre anni si aggirano sui 15 miliardi, di cui 1800 milioni nel 1930, 3190 nel 1931, e 4400 (calcolato) nel 1932. L'introito del 1932 rispetto a quello del 1931 è stato minore di franchi 1.931.806.000, pari appunto al 17.09 per cento. Lo sbilancio è soprattutto notevole nelle reti dell'Est (21.54 %) del Nord (21.82 %) e dell'Alsazia-Lorena (19.28 %). (Dalla *Rivista di Geografia*, Firenze, marzo 1933; pag. 103). Per la Corsica, abbiamo i seguenti dati :

Dal 5 all'11 marzo 1933, l'introito è stato di 147.837 franchi per un percorso di 321

km.; nel 1932, durante il medesimo periodo l'incasso fu di 113.239 fr., con un vantaggio a favore del 1933 di 34.598 fr.

Settimana dal 19 al 25 marzo 1933:

Per un percorso totale di 321 km., gl'incassi sono risultati di fr.: 138.901 di contro a 160.372 franchi introitati nella medesima settimana dell'anno 1932; ossia una differenza a favore dell'anno scorso di 21.417 fr. L'introito al km. risulta di 132.71 per l'anno 1933 e di 499.60 per il 1932.

Settimana dal 26 marzo al 1° aprile 1933:

Per un percorso totale di 321 km. si è avuto un introito di 147.578 franchi, mentre nel 1932, nel medesimo periodo di tempo, si raggiunse solo 130.996 franchi, ottenendo così, a beneficio di quest'anno, la somma di 16.582 fr. Al km., l'incasso risulta di 459.74 per l'anno 1933, di contro a 408.08 nel 1932, ossia una differenza del 12.65 %.

Settimana dal 2 all'8 aprile 1933:

In questa settimana per il solito percorso di km. 321, l'introito è stato di 152.253 franchi segnando, sul periodo corrispondente del 1932, uno sbilancio di 4.735 franchi.

Corsica medica

Dopo il grido di allarme lanciato dagli abitanti di Sorbo-Ocagnano, per il riformarsi di acquitrini nelle pianure della Casinca, ecco una nuova petizione al Governo centrale, da parte degli abitanti di Cargèse che invocano d'urgenza il prosciugamento della piana di Chiuni.

« Une pétition portant de très nombreuses signatures, a été adressée de Cargèse à MM. le ministre de l'Agriculture, le préfet, l'ingénieur en chef, les conseillers généraux Faggianelli et Ceccaldi, en vue d'obtenir d'urgence la mise à l'étude de l'assainissement de la plaine de Chioni.

Le sol de cette plaine uniquement composée d'alluvions est d'une fertilité exceptionnelle et c'est certainement un des mieux exploités de la Corse. Plus de 250 ouvriers agricoles y sont occupés, du mois de mars au mois d'octobre, à la culture du tabac, des céréales, du maïs, des haricots, du sorgho et des plantes maraîchères. Et la valeur annuelle de ces produits est de l'ordre d'un million.

Seulement, toute culture est sur le point d'être abandonnée à cause des inondations et surtout à cause des nombreux marais qui se sont formés dans cette étendue de 160 hectares et qui la rendent tout à fait insalubre. Plus de la moitié des ouvriers sont atteints de paludisme et un bon quart a déjà dû renoncer à la lutte. Si cet état de choses allait continuer, Chioni ne sera bientôt plus qu'un grand marécage, un véritable foyer de paludisme, menaçant les régions de Piana et de Cargèse.

L'assèchement des marais, la réfection des canaux d'irrigation, le redressement et le curage du lit du fleuve s'imposent. La dépense ne serait pas considérable.

Souhaitons que cet appel de gens honnêtes et laborieux soit entendu.

A. F. »

(Da *Marseille-Matin*, pagina corsa del 10 aprile 1933).

* A proposito della missione di un dottore, senatore di un dipartimento francese, il quale è venuto anche lui, dopo tanti mai altri, a fare il suo giro d'ispezione in Corsica per vedere come funzionano i cosiddetti nostri servizi sanitari, inesistenti o quasi, il volubile P. B., che cambia parere a seconda del vento che soffia, termina il suo articolo con le seguenti malinconiche dichiarazioni, che sono una smentita a tutto quanto ha scritto finora, con ottimismo imbecille, sul presunto benessere dell'Isola abbandonata:

« Il n'en reste pas moins ce fait désolant: la Corse, pays spécifiquement sain (!) puisqu'il peut se vanter de sa moindre mor-

talité générale, est le département le mieux pourvu de mortalité infantile et tuberculeuse ». (*Petit-Bastiais*, 7 marzo 1933. La mission du docteur Even; *la santé publique en Corse*).

E allora ci dica P. B., perché mai in oltre un secolo e mezzo di pretesa « civiltà » francese, la Corsica non ha ancora un sanatorio né un brefotrofo, né ospedali attrezzati né medici condotti? tutte opere e cose degne soltanto di una nazione *umanitaria*, quale lo è ad esempio l'Italia (la Sardegna, accanto a noi insegna).

* Sempre sotto il titolo: *La santé publique en Corse* - Anciennes épidémies - il succitato giornale di Bastia, nel numero del 12 marzo 1933, esamina il genio delle epidemie còrse, molte delle quali, data la scienza dei tempi, venivano attribuite a cause che oggi ci fanno sorridere. Micidiali in particolar modo, e frequenti, si rivelavano, oltre le epidemie di vaiolo, quelle che scoppiavano nei posti ove l'acqua mancava o scarseggiava. Così, per attenerci ad un solo dato statistico, notiamo che in Aiaccio, nel 1827, per 1.040 ammalati da epidemia (probabilmente di tifo o di coléra), si aveva una cifra di 418 morti, sur una popolazione di appena 7.736 abitanti.

* *Isola-Rossa, stazione climatica*. — Con decreto apparso nell'*Officiel* del 27 aprile 1933, il comune di Isola-Rossa viene dichiarato stazione climatica, e autorizzato, di conseguenza, alla creazione di una Camera d'industria climatica.

Turismo nautico

Provenienti da Napoli, il 10 marzo 1933, sono sbarcati in Bastia, 400 turisti da bordo del *General Von Steuben*. Detto piroscafo che misura 167 metri di lunghezza per 21 di larghezza, stazza 14.690 tonnellate e appartiene alla Norddeutscher Lloyd di Brema. I turisti, dopo aver visitato la città e i dintorni, sono ripartiti la sera alle 20 per Genova.

Corsica demografica

Nei 90 dipartimenti francesi, il movimento della popolazione risulta in questo modo:

Matrimoni: 326.358 nel 1931, di contro a 314.878 nel 1932.

Nascite: nel 1931, 720.249; nel 1932, 722.246. L'eccedenza dei nati sui morti, nel 1931 fu 59.539; nel 1932: 61.364.

Cifre, come si può giudicare, alquanto derisorie (di fronte al mezzo milione circa di eccedenza di nati Italiani), ma che, coi neri e gialli, e tutti i naturalizzati di ogni calibro e colore, non mancheranno di assicurare l'avvenire della Francia!

In Corsica, l'andamento demografico risulta il seguente:

Sartèna, mese di febbraio 1933, nati: 8; morti: 8; matrimoni 2 - mese di marzo, nati: 6; morti: 11; matrimoni: 0.

Bonifazio (Sartèna), mese di febbraio 1933, nati: 8; morti: 8; matrimoni 2 - mese di marzo, nati: 8; morti: 6; matrimoni: 3.

Muratello (Sartèna). Demografia dell'anno 1932, nati: 13; morti: 2; matrimoni: 5.

Propriano (Sartèna), mese di febbraio 1933, nati: 4; morti: 2; matrimoni: 0.

Corti. Demografia del mese di febbraio 1933, nati: 8; morti: 5; matrimoni: 4.

San-Lorenzo (Corti). Demografia del 1° trimestre 1933, nati: 6; morti: 2; matrimoni: 0.

Pietra-di-Verde (Corti). Demografia dell'anno 1932, nati: 17; morti: 7; matrimoni: 0.

Calvi. Demografia del mese di febbraio 1933, nati: 3; morti: 3; matrimoni: 1.

Santo-Pietro-di-Tenda (Bastia). Demografia di gennaio e febbraio '33, nati: 4; morti: 1; matrimoni 1.

Renno (Aiaccio). Demografia dell'anno 1932, nati: 6; morti: 11; matrimoni: 3.

Calcatoggio (Aiaccio). Demografia del 1° trimestre 1933, nati: 2; morti: 2; matrimoni: 0.

Guagno (Aiaccio). Demografia del 1° tri-

mestre 1933, nati: 2; morti: 1 più 1 nato-morto; matrimoni: 0.

Sarrola-Carcopino (Aiaccio). Demografia del 1° trimestre 1933, nati: 2; morti: 2; matrimoni: 0.

Aiaccio. Dall'ultimo censimento stabilito a cura del municipio, risulta che il numero degli stranieri è di 2950. Fra questi, i più numerosi sono gl'Italiani con 1850; vengono poi i Russi con 200; gli Spagnoli con 140; i Cèchi con 125; i Bulgari con 93; i Polacchi con 95; gli Ungheresi con 60; gli Inglesi con 80; gli Svizzeri con 75; i Portoghesi con 30; i Serbi con 30; e il rimanente tra Belgi, Turchi e Americani. Un aumento, da un anno a questa parte, di oltre 500 stranieri in Aiaccio. Ma come giudiziosamente commenta *A Muvra* (20 marzu 1933), « L'Italiani sò quasi tutti operai e per lu più passanu qui un periodu. D'altronde ne avemu sempre avutu un grande numeru, impiegati a lavori di forza. Fattu stranu, è a questi soli chi i puteri facenu a caccia, aduprendu centu stùzzichi per un'incuraggisceli a stacci. Quill'altri, tutti da più a menu di mistieri sfatigati, o mercantoli, hanu pane, soldi e pace.

« Ma nessuno di questi furestieri sfaccia un'aria di miseria; quellu ch'un n'ammassa danaru, stanta largamente a so' vita. O perchè dunque i Corsi un ne pudarianu fà altrettantu, avendu in più di questi l'imparen-tatu e l'allogghiu?

« L'impiegherà? È detta; ma questa l'ha vulsuta Marianna, e preferìmu fà ogghie i servi fora cun poca fatica, che i padroni in casa nostra ch'un pocu più di sudore ».

In Corti, gl'Italiani oltrepassano la cifra di 1100 su una popolazione di 6.000 abitanti, ciò che impaurisce il giornalucolo *Pascal Paoli*, tanto da fargli perdere le staffe!

Le Fortificazioni della Francia in Corsica.

La « *Boersen Zeitung* » continuando l'interessante serie delle pubblicazioni dedicate ai grandi progetti militari francesi, riporta

un importante articolo preso dalla rassegna militare « *Die Deutsche Wehr* » circa le fortificazioni della Corsica. In essa viene posta in rilievo l'importanza dell'Isola che gli ultimi decenni hanno dimostrato maggiore di prima, essendo base potentissima di sottomarini e di aeroplani. Quei lavori dimostrano che la Francia quando parla di intesa coll'Italia, non intende già, come Mussolini, una pacificazione generale europea, ma è decisa in contrasto con la ragionevolezza e con la geografia, ad opporsi anche con la violenza ad ogni pacificazione e ad ogni bisogno di espansionismo dell'Italia, che è in pieno sviluppo ascensionale.

(Riportato anche dal *Popolo di Sicilia*, di Catania, 20 aprile '33, oltre che da altri organi e quotidiani della Penisola).

A documentare ancor più questo spirito ultra-militarista e guerrafondaio dei francesi, che tentano pur sempre di ammantarlo di formule e di fraseologie ormai vuote di senso, e che non hanno più corso perché smascherate, è la recente creazione a Sartèna di una caserma di artiglieria, fin qui mai esistita. Detta caserma, costruita in men d'un anno da un ingegnere polacco, il 24 aprile ha ricevuto il suo contingente di cannoni e di artiglieri. Grande parata, i soliti discorsi che lasciano il tempo che trovano, raggruppamento di impiegati e funzionari, e scarsa partecipazione della popolazione.

La principessa Maria Buonaparte in Corsica.

La principessa Maria Buonaparte, figlia del fu principe Rolando Buonaparte, e consorte del principe Giorgio di Grecia, è giunta in Corsica. Accompagnata dal signor Camillo Pietri, consigliere generale della Corsica; dal signor Guerrini, sindaco di Calvi e dal signor Pasquale Sinibaldi, che a lungo fu confidente del principe Rolando, la principessa Maria si recò a Calenzana, ove suo nonno, principe Pietro Buonaparte, ha passato una parte della sua esistenza. E difatti, la fontana pubblica di Calenzana, dono

quanto la piazza ove si trova, del principe Rolando, è sormontata dal busto del principe Pietro. Dopo aver reso visita alle famiglie Bianconi e Fabiani, i cui membri furono in relazione col principe Pietro, e dopo di essersi affabilmente intrattenuta a colloquio coi vecchi del paese che avevano avvicinato e conosciuto suo nonno, la principessa, seguita rispettosamente da tutta la popolazione, è ripartita pel castello di Terramozza, nella vallata di Luzzipeco, a trenta km. da Calenzana, sulla strada da Calvi ad Aiaccio, un tempo centro delle prodezze cinegetiche del principe Pietro. In seguito, ha fatto escursioni nel Sartenese e, al suo arrivo in Aiaccio, è stata fatta segno a manifestazioni di viva simpatia. Prima di ripartire per la Francia, ha elargito 1.000 franchi all'Ospizio e 500 all'ufficio di beneficenza. Da Nizza, ha indirizzato al sindaco di Aiaccio, avvocato G. Campiglia, il seguente telegramma: « Je remercie la population ajaccienne, son Conseil municipal et vous-même, de l'accueil si touchant qui me fut réservé. J'emporte un souvenir inoubliable de mon séjour dans notre ville comme de mon trop court voyage en Corse. Ce pays aussi grand par son histoire que par la splendeur de sa nature je le quitte à regret et j'en garde les yeux et le cœur éblouis.

Marie Bonaparte ».

* *Il Generale Luigi de Castelli* (1855-1933). In età di 78 anni, è morto al castello della Paquerie Saint-Gervais nei pressi di Poitiers, il corso generale di divisione e commendatore della legion d'onore, Luigi de Castelli, oriundo come la sua famiglia di Calvi. Aveva iniziata brillantemente la carriera militare entrando primo fra tutti alla scuola di Saint-Cyr. Col numero uno fu pure ammesso alla scuola di guerra. Colonnello all'inizio del conflitto mondiale, in breve salì al grado di generale e fu posto al comando dell'8° corpo d'armata, contribuendo non poco alla vittoria delle armi francesi. Il defunto generale, che contava

numerosi parenti in Bastia, ebbe anche una certa attività letteraria; fra le sue opere, citeremo soltanto la più nota: *Une journée au VIII^e corps*.

* *Il Premio Minerva a Rosa Celli.*

Il 21 marzo, in Parigi, città che consacra, come si sa, le glorie letterarie della Francia, per la quinta volta si è proceduto alla attribuzione del Premio Minerva del valore di cinquemila franchi, destinato a ricompensare un'opera femminile edita nel corso dell'anno. La giuria, composta di scrittrici, ha con nove voti contro quattro attribuito il premio alla signora Rosa Celli, autrice del romanzo *Isola*, la cui azione si svolge in Corsica. La Celli aveva già pubblicato due libri e scritto una commedia rappresentata con discreto successo.

Conferenze sulla Corsica

A Padova. Ai giovani fascisti del gruppo rionale « Leonio Contro » di Padova, il signor Gianni Caletti, consigliere del gruppo studentesco della « Dante Alighieri », ha tenuto il 28 febbraio 1933, un'applaudita conferenza sulla Corsica. Alla riunione erano presenti i dirigenti del Circolo con il comandante del Fascio Giovanile sig. Toderini.

Mercoledì 5 aprile, alle ore 21, alla Loggia di Fra Giocondo, a Padova, la prof.ssa Giuseppina Lenotti, vice presidente del Comitato d'Azione Dalmatica di Verona, parlò, applauditissima, sul tema: *La Corsica e i suoi Eroi*.

* A Mentone (Alpi-Marittime). Il professore corso Alessandri del Liceo di Nizza, ha tenuta una conferenza che non riguarda interamente la nostra Isola ma la congloba, poiché si tratta della legittimità delle frontiere « francesi » del Sud-Est in genere e delle Alpi-Marittime in particolare; il professore Alessandri, cioè, ha sostenuto, dinanzi ad un foltissimo uditorio, composto in prevalenza di studenti e di corsi, che le frontiere limitrofe coll'Italia, erano cosa abbastanza

discussa. Pertanto, ha consigliato ai soldati alpini di tirare sopra ai francesi, se per caso succedesse qualcosa. Il professore Alessandri, per avere esposto, al di fuori della scuola, e in virtù dei principii francesi sul libero pensiero, le sue opinioni, è stato perseguitato dalle autorità, nonostante la solidarietà accordatagli dai suoi colleghi. Si dice ch'egli sia un ardente separatista ma che per svolgere azione più libera e più proficua, si sia fatto comunista. Il caso suo, intanto, è stato portato dinanzi alla camera dei deputati francesi per essere studiato e, conseguentemente, trarne, nel paese di tutte le libertà, arbitrari provvedimenti. Ciò nonostante, il professor Alessandri, a Cannes, ha tenuto un'altra conferenza su l'ingordigia dell'*Imperialismo francese*, per cui si parla, ora, del suo arresto.

* A *Reggio Calabria*. Nell'aula Magna del R. Liceo Tommaso Campanella, lo studente in legge Nino Tripodi, sotto l'egida dell'Istituto Fascista di Cultura, parlò, con vibrante fede, della italianità dell'Isola di Corsica. Il giovane oratore trattò compiutamente il suo tema, guardandolo, dai più diversi punti di vista. Erano presenti il console Prof. Paride de Bella, presidente dell'Istituto di Cultura, i presidi Cerreti, Rizzo, Barilà, Amoroso, vari professori degli istituti medi della città, più una grande massa di studenti sia medi che universitari, che applaudì più volte l'oratore.

* A *Milano*. Un'interessante conferenza tenne il prof. G. Bottiglioni, dell'Università di Pavia, al Circolo Filologico, il 12 marzo, sul tema: *Poeti còrsi*. Questi poeti, disse il Bottiglioni, che si chiamano con un nome di difficile spiegazione: *Anfarti*, mirano a mantenere vivo e pregiato il dialetto della Corsica, ne fanno strumento dei loro canti, lo difendono contro la lingua ufficiale francese, e nel tempo stesso difendono e continuano le tradizioni avite e specialmente quel profondo e radicato spirito d'italianità che più di un secolo e mezzo di dominazione

straniera non è valso a soffocare. Il prof. Bottiglioni si è soffermato specialmente su due poeti, fra i più rappresentativi, e che purtroppo egli non ha inclusi nella sua rassegna letteraria còrsa, fatta per l'*Enciclopedia Treccani*, ove figurano invece poeti che non meritano nemmeno questo nome, tanto scarseggiano di talento e d'ispirazione. Vogliamo alludere, riferendoci ai primi (dei secondi non è d'uopo parlare), a Marco Angeli e a Filippini, i quali, conservando ostinatamente l'italianità della tradizione e dello spirito (da certi Italiani che si dilettono di occuparsi della Corsica non sempre valutata), hanno saputo portare la poesia dialettale di Corsica a una altezza d'ispirazione e a una purezza di espressione mai raggiunte prima.

Corsica storico-letteraria

* Il dialetto còrso è o no necessario nelle scuole elementari? Il Biron, che fu ispettore dell'insegnamento elementare in Bastia e, durante il suo soggiorno nell'Isola, ebbe modo di rendersi conto delle difficoltà per i giovani còrsi di imparare il francese, e dei metodi poco adatti per insegnare questa lingua, estranea e straniera alla glottide e allo spirito nostrano, si chiede molto giudiziosamente se non sia il caso, in Corsica, come già si pratica in alcune provincie di Francia, di riservare una certa parte anche al dialetto nelle scuole elementari. All'uopo, il Biron nota « que les leçons faites dans la langue du terroir seraient certainement plus claires, plus attrayantes, plus efficaces. Il est particulièrement facile, *aggiunge*, de s'en rendre compte. Délaissons la région du Cap où le marin, qui a vu du pays, parle une sorte de sabir qu'il prend pour du français; pénétrons à l'intérieur de l'île, en plein maquis, et accédons par quelque sentier de chèvre dans un de ces villages haut perchés qui se tiennent à distance de la route, agent de civilisation et de progrès. Aux premiers contacts, nous nous apercevons que le dia-

lecte est ici la seule langue vivante. C'est en corse qu'on bavarde et qu'on s'interpelle. C'est en corse que le conseil municipal délibère. C'est en corse que le curé prêche et confesse. Naturellement, les enfants jouent ou se disputent en corse. Quel entrain dans leurs ébats! Et quelle volubilité dans leurs discussions!

« En classe, le tableau change. C'est le français qui crée l'atmosphère, *mais un français imposé et pour tout dire une langue étrangère*. Aussi quelle contrainte et parfois quel ennui! Les petits se renferment dans une sorte de timidité sauvage et c'est à peine s'ils répètent les phrases que l'institutrice articule avec une sage lenteur. Les « moyens » un peu plus spontanés, témoignent cependant d'une élocution qui rappelle le parler nègre. Quant aux grands, ils jettent mécaniquement leurs réponses dans le moule fourni par les questions. Chez tous, les facultés semblent paralysées, en proie qu'elles sont au « mal scolaire ».

« Aussi quels dangers à prévoir! L'interdiction qui lui est faite de s'exprimer en dialecte décourage l'élève de penser à voix haute... *La langue du berceau est seule capable de l'émouvoir et on a l'air de la mépriser* ». Il che reca, come conseguenza, quella mancata correlazione di simpatia e di comprensione che dovrebbe esistere tra l'insegnante e l'alunno. Ragion per cui, nell'educazione del giovane còrso, datane l'utilità riconosciuta per certe materie, è necessario introdurre il dialetto còrso nelle scuole per affiancare la lingua francese, *lingua straniera*, come dice bene il Biron. Ciò, se non altro, contribuirebbe « à faciliter la tâche de nos maîtres en les rapprochant un peu plus de leurs élèves. Et cet avantage a bien son prix ». (*La classe en dialecte* in *Le Petit-Marseillais* del 23 gennaio '33).

* *Grana Corsa*, volumetto di poesie dialettali, edito da A. Muvra, e composte da S. di S. Giorgi, viene recensito nel *Marseille-Matin* del 24 gennaio '33 da J. Noaro.

* Termina pure, nel numero del 9 febbraio '33 del medesimo quotidiano, la lunga serie di elucubrazioni messe insieme da C. de Giafferri su *La Patrie de C. Colombo ou l'art d'accomoder les textes*.

* Il *Petit-Marseillais*, nei suoi numeri del 1, 2, 3, 5 e 8 marzo 1933, stampa il testo dei famosi decreti di Miot, il quale venne in Corsica come governatore, mandatovi dal Primo Console Buonaparte per ristabilirvi l'ordine. (*Les Arrêtés Miot-Leur texte intégral*).

* *Il vero volto della Corsica, a proposito del banditismo*, è un articolo scritto da Petru Giovacchini, sul *Popolo di Pavia* del 3 marzo 1933 e ristampato dall'*Idea Fascista* di Pisa, nel suo numero del 12 marzo 1933.

* Ne *L'anima romana del popolo còrso*, P. Giovacchini, nel numero del 5 marzo 1933 del *Popolo di Pavia* riedita l'interessante pagina dello storico còrso Pietro Cirneo, sulla *origine romana dei Corsi*.

* Il *Popolano* (Portoferraio, 29 marzo 1933) riproduce, in prima pagina, la poesia *Arcipelago Toscano* di Giov. Targioni-Tozzetti, pubblicata dalla nostra rivista.

* P. Mérimée, come è noto, studiò e descrisse, non sempre con precisione artistica, i monumenti còrsi di stile romanico e le vestigia di quei romani; dopo di lui, in modo più completo e più competente, Carlo Aru trattò delle Chiese di Pisa in Corsica. Ma lo studio del periodo architettonico d'influsso gotico rimaneva ancora da fare. La lacuna è stata colmata da C. Enlart, di cui il *Petit-Marseillais* (del 24 e 26 marzo 1933) dà alcuni capitoli: *Quelques monuments du Moyen-âge en Corse*.

* Il *Petit-Bastiais* consacra il suo editoriale del 29 marzo 1933 ad un cenno storico sui Conti di Frasso (*Chroniques de la Vieille Corse: Les Comtes de Frasso*).

* Terminata in appendice la stampa dei *Primi giorni di l'occupazione francese* (da un giornale di l'epuca), da poco raccolta in volume, l'instancabile *A Muvra*, ora ci dà, scritta in *biculesu staghjatu*, una ricca e interessante messe di documenti e note biografiche sul poeta italo-còrso Giuseppe Multedo, accompagnata da estratti di lettere e componimenti poetici, alcuni dei quali inediti. A questo riguardo, notiamo l'errore in cui Ersilio Michel è incorso (e dopo di lui E. Passamonti) attribuendo ad Angelica Palli-Bartolommei, i patriottici *Squarci di un Componimento Poetico*, invece che al Multedo. Lo studio della *A Muvra*, che ha preso lo spunto da quello di Aldo Guerrieri apparso sulla nostra Rivista, viene incluso in gran parte nell'*Almanaccu di A Muvra* di quest'anno, di cui sarà detto a suo tempo, ed ha per titolo: UN GRAN PUETA DI LINGUA ITALIANA: GHIASEPPU-MARIA MULTEDO, di Vicu (1810-1894), (in *A Muvra* del 10 aprile 1933 e segg.).

* Nel medesimo numero, in terza pagina, si legge un capitoletto di storia còrsa che ha quasi sapore d'inedito. Si tratta della *Conquistà di... a Giraglia*, avvenuta ad opera dei Corsi, nel luglio del 1764, secondo ci tramanda il numero VII dei preziosi *Ragguagli dell'Isola di Corsica*, gazzetta ufficiale del Governo del Paoli.

* Icilio Bucci, su *Roma Fascista* del 12 marzo 1933, (riprodotto dal *Telegrafo della Corsica* dell'11 aprile 1933), studia *La sovranità dei Pontefici sull'Isola di Corsica*, attraverso i secoli, soffermandosi in particolar modo, sulla *Istituzione della Guardia còrsa in Roma* e sulla sua soppressione in seguito al massacro di alcuni còrsi, avvenuto ad opera del tronfio ambasciatore di Francia, duca di Créquy.

* Prendendo a recensire il recente libro di G. Peytavi de Faugères, sul Duce, il còrso Jean Vinciguerra ha composta una brillante pagina, nell'*Eveil de la Corse*

(Aiaccio, 13-1-1933), su *Mussolini*, dimostrando, oltrechè serenità nel giudizio, anche notevole intelligenza e comprensione dell'argomento. Fra l'altro scrive: « Sans doute M. Mussolini ne nous juge-t-il pas d'après les attaques que quelques-uns de nos compatriotes dirigent contre lui. Il sait qu'il y a beaucoup de Français, et de Cor-ses en particulier, pour admirer son oeuvre et respecter la Nation fière et belle qu'il représente avec dignité ».

* Sotto il titolo: *Maurice Jollivet, Pascal Paoli et Christophe Saliceti*, apparso nel *Marseille-Matin* (pagina còrsa dell'11 e del 12 aprile 1933), D. Fumaroli traccia un succinto quadro dell'operato del Paoli e del Saliceti dopo l'89.

* Nell'editoriale del 5 aprile 1933, del *Petit-Bastiais*, P. B. richiama alla memoria l'attività del barone G. B. Galeazzini, il quale più volte fu sindaco di Bastia, andò a rappresentare la Corsica come deputato nei Cinquecento, fu prefetto del dipartimento del Liamone, intendente delle provincie di Voghera, di Reggio e di Modena, nonché commissario straordinario all'Isola d'Elba e infine prefetto del dipartimento del Maine-et-Loire. (*Chroniques de la Vieille Corse*: J. B. Galeazzini).

* Una biografia del Cardinale Fesch viene delineata dal Canonico Casanova, nel *Petit-Marseillais* del 17 aprile 1933. (*La vie du Cardinal Fesch*, oncle de Napoleon I, archévêque de Lyon, grand Aumônier de l'Empire).

* G. V. Callegari, nel *Bollettino della Società letteraria di Verona* (marzo 1933), a pag. 74 rende conto dell'Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica, in via di pubblicazione, dovuto al prof. Bottiglioni che fu aiutato dal còrso Notini in parte e da altri.

* Pierre Dominique (alias Dottor Lucchini), nel parigino *Echo de la Corse et des*

colonies del 20 aprile 1933, analizzando il malessere còrso, stabilisce confronti e rilievi, che non sono affatto nuovi ai nostri occhi, ma che acquistano tuttavia maggior significato in quest'epoca, per noi còrsi di forte travaglio morale. In sostanza, egli afferma che l'impero e la imperialista repubblica francese sono sorretti dai Còrsi, a cagione soprattutto del fattore militare e funzionaristico, in apparenza di poca entità, ma che in realtà è di enorme importanza.

« Le second empire du monde, egli scrive, repose sur la fidélité, la patience, le courage de ces soldats et de ces douaniers (còrsi).

« Bref, si la Corse apporte peu à la France come richesses qui se traduisent en francs-or ou en francs-papier, elle lui apporte, elle lui a toujours apporté un peuple riche des vertus les plus nobles et les plus rares. C'est à considérer, ou plutôt ce devrait l'être, car à Paris on ne tient pas assez compte de cette richesse là. Lorsque nous demandos le milliard nécessaire pour mettre la Corse en valeur, pour faire de ce qui n'est à l'heure actuelle qu'un point stratégique d'ailleurs très important — et bien mal utilisé — l'un des centres touristiques les plus beaux de la Méditerranée, on nous répond volontiers que c'est payer bien cher pour une si petite île. On oublie l'effort des 2 ou 300.000 Corses qui ont quitté leur île et qui ont baigné, qui baignent encore chaque jour de leur sueur et de leur sang les régions les plus lointaines de l'Empire français.

« C'est une chance pour la France, une grande chance, d'avoir reçu dans sa communauté ce peuple prolifique et coureur de routes. C'est une chance pourtant dont elle ne se rend pas compte ou dont elle ne veut pas se rendre compte. Le résultat de cette indifférence, on ne le connaît que trop. C'est que notre pays ne peut pas supporter la comparaison avec la Sardaigne. Le résultat, c'est aussi que les journaux italiens, le *Telegrafo* de Livourne entre autres, soulignent trop facilement ce qu'il faut bien appeler l'abandon où nous laissent les Pouvoirs pu-

blics. Ce ne sont pas des choses heureuses pour la paix de l'Europe ».

* Il *Petit-Marseillais*, nella sua pagina còrsa dell'8 aprile 1933, inizia la pubblicazione dell'opera di Marco Marchi: *Histoire de la guerre du Fiumorbo pendant les années 1815 et 1816, précédée de quelques détails relatifs au séjour de l'empereur Napoléon I à l'île d'Elbe et à l'arrivée de Murat, roi de Naples en Corse*, apparsa in Aiaccio nell'anno 1853.

* Il medesimo quotidiano di Marsiglia, in data del 15 marzo e segg., quale omaggio postumo, dà *Le Berceau de Napoléon* dello storico G. B. Marcaggi. La culla del gran Corso, secondo una vecchia usanza nostra, fu donata dalla signora Letizia alla famiglia Paravicini e da questa è stata trasmessa alla famiglia della viscontessa Sebastiani, nata Paravicini.

* Come è noto dal 22 al 27 aprile u. s. si tenne in Roma il III Congresso Nazionale di Studi Romani, al quale presero parte numerosi professori italiani e stranieri.

Nella seduta del 23 aprile, (Sez. Rinascimento ed Era moderna) l'On. Sen. Luigi Rava parlò, con quella competenza che gli è abituale, intorno a *Roma, seconda città dell'Impero di Napoleone*.

Nella stessa Sezione il giorno 27 il nostro collaboratore Oreste Ferd. Tencajoli fece una comunicazione sui *Rapporti tra Roma e la Corsica nei secoli passati*; questi rapporti furono civili, culturali e religiosi, dalla conquista romana sino ad oggi. Avendo il Tencajoli accennato al fatto che le Confraternite dell'Isola erano quasi tutte affiliate a quelle di Roma, l'On. Egilberto Martire propose un ordine del giorno, che venne approvato all'unanimità, perchè le relazioni intercorse fra le Confraternite di Corsica e quelle dell'Urbe venissero studiate ed approfondite in base ai documenti esistenti nella Città del Vaticano.

* Dagli Archivi di Aiaccio, Pietro Rocca, erudito quanto modesto, ha ricopiato alcuni importanti documenti inediti, datanti del 1596. Sono delle *Grida delli Padri del Comune*, firmati da Gieronimo Buonaparte *notaro et del Comune d'Aiazzo Cancelliere*, e sono rivolte ai cittadini per il mantenimento accurato dell'igiene pubblica. (*A Muvra*, 20 aprile 1933).

p. a. c.

Le origini di Napoleone

Il giornale parigino *Le Temps*, nel suo numero del 14 di Febbraio 1933, pubblica un saporitissimo articolo sotto il titolo: ⁽¹⁾ *La Vie à Rome — Napoléon et le Duce — Laetitia Bonaparte et le palais Rinuccini*, con sotto-titoli come: *Napoléon prononçait-il mal le français?*

L'autore, uno svizzero, Signor P. Gentizon, è corrispondente a Roma del « *Temps* ».

Vi sono, nel suo articolo, delle precisioni interessantissime con degli errori colossali, come di solito si notano negli scritti improntati a quella versione, sempre la stessa, che i Francesi adoperano quando si tratta dell'Italia, specialmente nei suoi rapporti con la Corsica.

Tre errori, che appaiono naturali in un popolo come il francese, così ignorante della geografia, la sua compresa, sono da citare:

I. - Il Signor P. Gentizon afferma che, se Napoleone aveva l'accento còrso, non vi è niente di sorprendente, *cet accent étant celui de notre Midi*. Ora, ogni vero conoscitore delle favelle mediterranee sa che non vi è veruna relazione né rassomiglianza tra la lingua d'oc e il dialetto toscano dei Corsi, e che i due accenti sono così diversi da non potersi nemmeno paragonare; il còrso essendo un accento duro, talvolta sordo, al con-

trario del provenzale che è invece « metallico » ed assai sonoro.

II. - *L'éloquence* (di Napoleone) *la plus spontanée, la plus classique et la plus française*. No!... basta leggere i bollettini di guerra del Gran Corso, per trovarci quella *clarté italienne* così bene illustrata da Henry Bordeaux, nel suo libro *La Claire Italie* (*Plon 4 - 1929 Parigi*) e quel vigore romano che Napoleone, lettore ed ammiratore appassionato di Giulio Cesare, aveva trovato nei *Commentari di Giulio Cesare*, come lo dichiarò a Antommarchi a Sant'Elena. Nulla di francese, invece, negli scritti e nelle parole di Napoleone; tutto reca l'impronta dello spirito e dell'impulso dei grandi condottieri italiani.

III. - Ma più grossolanamente è nell'errore il signor P. Gentizon quando dichiara, con una tranquillità quasi *primaria* cioè elementare, che *du côté Ramolino* (famiglia di Letizia sua madre) *Napoléon appartient à ce vieux fond corse où les Phéniciens, les Grecs et les Maures ont laissé des traces...* Ora, vediamo scientificamente, quantunque brevemente, le origini accertate dell'imperatore: i suoi quattro *arrières-grands-pères* sono: Sebastiano-Nicolò Buonaparte, Giuseppe Paravisino, Gio. Agostino Ramolino e Giuseppe-Maria Pietra Santa, tutti « *originaires de la Lunigiana. La proportion de sang corse apportée par leurs femmes est minime* ». Così scrive Colonna di Cesari Rocca ⁽²⁾ e così ne hanno scritto i genealogisti più eruditi dell'imperatore. Ecco, per altro, come continua il Colonna: « *Sur les huit noms qui composent la génération précédente, deux seulement sont corses: Tusoli, de Bocognano, et Peri, de Peri. Les Malerba sont liguriens, et les Canari appartiennent à la population génoise du Cap Corse.* »

« *La génération qui précède a apporté plus de sang insulaire: Giuseppe Buonaparte a épousé Maria Colonna Bozzi, fille*

⁽¹⁾ da *Bastia-Journal* riprodotto, nel suo numero del 16 marzo 1933.

⁽²⁾ COLONNA DE CESARI ROCCA: *Le Nid de l'Aigle*, Librairie Universelle, Parigi, pag. 16.

d'un seigneur de Bozzi et d'une Ornano dont les origines paraissent être corses sans mélange, et Angela Maria Peri a pour mère une Colonna d'Istria, dont l'ascendance nous fournit une Doria (race génoise).

« J'ignore si les Rastelli (famille de la mère de Giuseppe Buonaparte) sont d'origine corse, j'inclinerais, étant donnée la profession de ses membres, pour le contraire. Avant Giuseppe (XVII^e siècle) nous ne relevons pas avec certitude un seul mariage entre un Buonaparte et une femme corse.

« Selon les probabilités dont on trouvera plus loin les raisons très concluantes ⁽³⁾, on ne peut supposer dans l'ascendance masculine des Ramolino, des Paravisino, des Pietra-Santa, des Malerba, et peut-être des Rastelli, aucun lien de sang avec les Corses avant le XVII^e siècle ».

Così il Colonna de Cesari Rocca.

Ma lo stesso nome Napoleone è di origine prettamente italiana. Non fu, difatto, un nome dei Buonaparte, ma degli Orsini di Corsica, famiglia di origine, come si sa, romana. Ed ecco cosa ne dice il Colonna ⁽⁴⁾:

⁽³⁾ Bisognerebbe citare parecchi capitoli del già indicato libro del Colonna del quale raccomandiamo la lettura.

⁽⁴⁾ *Le Nid de l'Aigle*, già citato, pag. 118.

« Napoléon croyait, s'il faut s'en rapporter au Mémorial de Sainte-Hélène, que ce prénom s'était introduit dans sa famille à la suite de l'alliance d'un Buonaparte avec une Orsini ».

Se il signor P. Gentizon avesse conosciuto le vecchie famiglie isolate alleate più o meno strettamente ai Buonaparte, avrebbe di certo saputo che tali famiglie, come i Ramolino, i Coti, gli Arighi, gli Orsini, i de' Mari, ecc.... sono tutte venute dall'Italia terra-ferma, e non avrebbe scritto che con i Ramolino vi era, in Napoleone, sangue greco, arabo o cartaginese!

Una volta ancora diamo un semplice consiglio ai giornalisti francesi che vogliono assolutamente occuparsi delle origini delle vecchie famiglie còrse: quello di leggere, prima di tutto, i libri che fanno fede per tutti, editi in Francia da eruditi seri e coscienziosi, tale il Colonna di Cesari Rocca, che fu, altresì, fedele suddito francese e quindi imparziale storico e genealogista agli occhi dei Francesi.

Fare altrimenti, è semplice e puerile polemica a pro del momento che non si ferma... D'altronde, i Corsi, tutti i Corsi, sono italiani!

ORSINI D'AMPUGNANI

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Documenti di Storia Corsa a cura della rivista "Corsica Antica e Moderna",

FRANCESCO GUERRI

LA CONQUISTA FRANCESE DELLA CORSICA

(DA UN GIORNALE DELL'EPOCA)

Con numerose illustrazioni fuori testo - Copertina e illustrazione in xilografia di FRANCESCO GIAMMARI

Livorno, editore RAFFAELLO GIUSTI, 1932-X, pp. XV-186

PREZZO: Lire **VENTITRE**

P. TOMMASI ALFONSI

Il dialetto còrso nella parlata Balanina

Un volume in 16 elegantemente legato, pp. XXII - 200

PREZZO: Lire **DICIOTTO**

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE - DIRETTA DA TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc.

Abbonamento annuo Italia: L. 50 — Estero: L. 90 (raccomandato)

CORSICA, Malta, Tunisi, Dalmazia, Canton Ticino: Lire 80

Direzione e Amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli, N. 25

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901 - C. P. E. C. MILANO - NUM. 77394

== **Direttore: UMBERTO FRUGIUELE** ==

Via Giuseppe Compagnoni, 28 — **MILANO** (4/36) — Telefono Num. 53-335

Corrispondenza: **Casella Postale 918** — Telegrammi: **Eco Stampa - Milano**

BIBLIOGRAFIA FASCISTA

== **RIVISTA MENSILE** ==
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA



Prezzo del presente fascicolo
Italia, Corsica e Colonie: Lire 6
Esteri: Lire 9